MILITARE CENTRALE
ROMA

GIULIO CAPRIN.

SOMMARIO STORICO

DELLA

GUERRA UNIVERSALE

(1914-1918)

CON SEI CARTE GEOGRAFICHE IN NERO E UNA A COLORI.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
—
1921.

FIRENZE, 15-1920-21. — Tipografia Barbèra
Alfani e Venturi proprietari.

Proprietà letteraria.

INDICE DEL VOLUME.

Proemio ..... Pag. IX

Capitolo I. — Origini e antecedenti della guerra..... 1

La Guerra. — Origini della guerra: – Stato e Nazione nel secolo XIX: – la lotta universale per la ripartizione dei beni della terra. — L'Europa dopo il 1871: – l'egemonia continentale germanica e la Triplice Alleanza: – l'alleanza franco-russa; l'Inghilterra e l'equilibrio europeo: – gli armamenti e la conferenza dell'Aja. — Stato dell'Europa all'alba del secolo XX: – la Francia e l'Italia; le fortune della Germania; l'Inghilterra; la Russia e lo Slavismo: – la guerra russo-giapponese. — Conseguenze della sconfitta russa: – Inghilterra e Francia: – intimidazioni tedesche: – la conferenza di Algesiras: – rivalità marittime e coloniali: – l'accordo russo-inglese e la Triplice Intesa. — La rivoluzione turca e la crisi orientale. — La liquidazione della Turchia: – il colpo di Agadir: – la guerra italiana per Tripoli: – le guerre balcaniche. — La politica aggressiva dell'Austria: – la Germania pangermanista.

Capitolo II. — Lo scoppio e la prima fase della guerra (luglio-dicembre 1914)..... 39

La vigilia del conflitto. — Lo scoppio della guerra: – l'assassinio di Francesco Ferdinando e l'ultimatum austriaco alla Serbia: – la settimana tragica. — La violazione del Belgio e l'invasione della Francia: – vittorie e sconfitte russe nella Prussia orientale: – la vittoria di arresto della Marna. — Le sconfitte austriache in Galizia e la campagna d'autunno in Polonia: – la spedizione punitiva contro la Serbia: – la battaglia delle Fiandre: – la guerra immobile. — Effetti dell'intervento della Gran Bretagna: – la guerra navale di blocco e di corsa: – la guerra coloniale e il Giappone. — La guerra generale e il destino dei neutri: – la causa dell'Intesa. — La neutralità dell'Italia: – la crisi della coscienza nazionale italiana: – interventisti, neutralisti e governo: – la missione di Bülow a Roma e i garibaldini nelle Argonne.

Capitolo III. — L'anno dell'intervento italiano (1915). Pag. 77

Raccoglimento e preparazione invernale: – la fronte ad Oriente. — Effetti dell'intervento turco: – le campagne nel Caucaso, in Mesopotamia e al Canale di Suez: – azioni marittime. — L'impresa marittima e terrestre dei Dardanelli: – la campagna d'inverno della Germania contro la Russia. — L'intervento dell'Italia: – la rottura con l'Austria e gli accordi con gli Alleati: – Il memorandum di Londra: – l'ultima crisi del neutralismo: – il Maggio italiano. — Caratteri e primi resultati della guerra italo-austriaca: – le sconfitte e la grande ritirata della Russia: – la vana offensiva franco-inglese dell'Artois e della Champagne. — Il minaccioso autunno balcanico: – l'intervento della Bulgaria con i Centrali e le sue conseguenze: – l'invasione della Serbia: – l'offensiva italiana di autunno: – il soccorso alleato a Salonicco e italiano in Albania: – l'Intesa a raccolta. — La guerra sottomarina al commercio e ai neutri: – i primi richiami degli Stati Uniti: – l'estensione della guerra nei mezzi, nello spazio e nel tempo.

Capitolo IV. — Un anno di speranze e di resistenze (1916) 113

Caratteri delle due coalizioni: – preparativi dell'Intesa per una offensiva generale. — L'azione preventiva dei Centrali: – l'assalto a Verdun: – l'offensiva austro-ungarica del Trentino: – l'attacco russo in Galizia e l'arresto dell'offensiva austriaca. — L'estate vittoriosa: – la battaglia franco-inglese della Somme: – la conquista italiana di Gorizia. — La dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania e della Romenia all'Austria-Ungheria: – i primi successi e la sconfitta romena: – la debole azione dell'esercito d'Oriente e le complicazioni greche. — Resultati della battaglia della Somme e i successi italiani sul Carso occidentale. — Guerra fuori di Europa e guerra navale: – la battaglia del Jutland: – la guerra austro-tedesca ai non combattenti. — La situazione politica dei belligeranti alla fine dell'anno: – morte di Francesco Giuseppe e avvento di Carlo I (IV): – mutamenti politici in Francia e Inghilterra: – la debolezza della Russia. — La preparazione degli Stati Uniti alla mediazione e all'intervento: – la proposta di pace dei Centrali.

Capitolo V. — L'anno critico (1917) 155

I fini di guerra dell'Intesa: – la guerra sottomarina a oltranza e la rottura diplomatica fra gli Stati Uniti e la Germania. — La crisi russa e la rivoluzione di marzo. — La ritirata tedesca sulla linea Hindenburg: – la infelice offensiva francese nella Champagne. — Influenze russe sul disfattismo generale: – la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti alla Germania. — L'intrigo austriaco per la pace: – disaccordi fra gli Alleati: – le correnti austrofile dell'Intesa e la situazione dell'Italia: – la battaglia per la Hermada e quella dell'Ortigara. — L'ultima offensiva e la sconfitta definitiva della

Russia. — Il disfattismo in Francia e in Italia: – le difficoltà interne dell'Austria-Ungheria: – mutamenti nello spirito pubblico tedesco: – la « risoluzione di pace » del Reichstag e la proposta di pace del Papa. — La battaglia della Bainsizza. — La battaglia di Caporetto e l'invasione del Friuli. — La rivoluzione massimalista russa. — La battaglia di Cambrai. — L'Intesa alla riscossa: – la resistenza dell'Italia sul Piave e sul Grappa: – la guerra degli Stati Uniti all'Austria. — La presa di Gerusalemme.

Capitolo VI. — L'anno della vittoria (1918)..... Pag. 199

La pace di Brest-Litowsk e i paesi nati dallo sconvolgimento russo: – la pace imposta alla Romenia: – la moderazione dell'Intesa: – i 14 punti di Wilson. — Le offensive e vittorie tedesche della primavera: – offensiva in Piccardia: – offensiva in Fiandra: – offensiva del Tardenois e della Marna. — L'Austria-Ungheria e le sue nazionalità: – il convegno dei popoli oppressi a Roma. — Vittoriose azioni navali dell'Italia: – la battaglia decisiva del Piave. — La riscossa sulla fronte occidentale: – l'ultima offensiva tedesca e la vittoria francese del Tardenois: – la vittoria del Santerre: – la ritirata generale dei Tedeschi. — La sconfitta e la capitolazione della Bulgaria: – mutamenti politici in Germania: – la richiesta di pace a Wilson. — Il disfacimento nazionale dell'Austria-Ungheria e la vittoria italiana di Vittorio Veneto. — La capitolazione della Turchia: – le ultime battaglie in Francia e il crollo della Germania: – la rivoluzione e la fine dell'Impero tedesco: – l'armistizio dell'11 novembre.

Epilogo. — I trattati di pace (1919-1920)..... 233

Indice alfabetico dei nomi 247

Carte: 1ª Le fronti europee;
2ª La fronte occidentale;
3ª La fronte italiana;
4ª La fronte trentina;
5ª La fronte giulia;
6ª Il confine orientale d'Italia;
7ª (a colori) Gli Stati europei prima e dopo la guerra.

PROEMIO.

Non sembri sproporzionata alla gravità e alla vastità degli avvenimenti narrati la brevità di questo libro che narra le vicende della guerra europea e universale, dalle sue origini alla vittoria dell'Intesa nel novembre del 1918. Mi sarebbe stato più facile scriverne uno più lungo che uno più breve. Ma in questa forma l'editore e l'autore pensano di poter con maggiore utilità parlare ad un pubblico più largo: a coloro che furono, per una parte o per l'altra, testimoni degli eventi, ed anche a coloro che, nelle nostre scuole, vorranno e dovranno conoscerli come materia di storia conclusa e passata. Questi, e i loro insegnanti, come tutti gli altri lettori, troveranno la varia e complessa materia ricondotta alle sue linee essenziali e direttive. Perciò questo sommario ambisce al titolo di *storico* perchè, anche nello scorcio a cui è costretto, si sforza di mantenere ai fatti l'ordine e la proporzione. Ed anche, per quanto è umanamente possibile a chi ha vissuto questo periodo con animo nazionale, cerca di mantenere quella imparzialità di esposizione che si vuole dote necessaria allo storico. Le opere analoghe che in Italia, e anche fuori d'Italia, sono state finora

pubblicate risentono, in un senso o in un altro, di quello spirito di propaganda che era inevitabile durante la lotta quando, tutto essendo arma, anche il libro e il documento storico non dovevano che combattere. Spesso tali opere narrano la guerra non soltanto veduta da una sola parte ma quasi unicamente, per così dire, da un solo settore: quello della propria nazione. Potrei citare libri francesi, ed anche inglesi, che dipingono la guerra universale come una guerra francese o inglese, alla quale gli altri abbiano contribuito non più che i cori alla tragedia. Ma, di questa guerra, protagonista è l'umanità intera. Lo affermano, oggi, le conseguenze.

Tuttavia l'autore di questo sommario non doveva, nè volendolo avrebbe potuto, fare scomparire il suo animo italiano. Ho scritto da italiano e specialmente per italiani. Ma così facendo, e per la parte italiana abbondando un po' più di particolari che per le parti alleate, penso di non aver violato le proporzioni della realtà considerata in sè. Dai fatti stessi — anche esposti così concisamente — la parte grandissima, in qualche momento decisiva, dell'Italia resulta meglio che dai commenti e dai panegirici.

La più gran parte dei fatti stessi è già nota alla conoscenza e alla coscienza comune: non mi rimaneva che riordinarli, sì che la loro complessità si disponesse in una esposizione il più possibile chiara. Ma sono registrati come acquisiti alla storia anche fatti e particolari che, durante la guerra, non furono noti o furono addirittura taciuti. Per essi mi sono fondato su documenti indubitabili apparsi, specialmente dalla parte avversa, in questi due anni di dopo guerra. Se al breve libro potessi aggiungere una mole, almeno

doppia, di commenti, potrei giustificare anche certi particolari di conoscenza meno comune e certe illazioni che ne derivano necessariamente. Per questa documentazione bilaterale di molti fatti sono debitore al caso che mi ha dato di vivere e osservare gli ultimi due anni della guerra in un paese neutrale nel quale, con le menzogne, convenivano anche le verità delle due grandi parti in contrasto. Ed ancora in Svizzera ho potuto far pro dei documenti — divenuti, per effetto della loro catastrofe, sinceri — che gli archivi austriaci e germanici andavano pubblicando mentre stavo ordinando la materia del mio lavoro.

Lo conchiudo a Vienna, nella capitale di quell' Impero che ebbe nello scoppio del conflitto la responsabilità immediata e che l'Italia punì distruggendolo. In questo paese, così duramente vinto, non c'è quasi più traccia d'odio contro l'Italia. Questo nuovo stato d'animo di un vinto verso un vincitore mi sembra, meglio di ogni altra prova, dimostrare una verità che la storia la più imparziale può fare propria: che l'Italia, vincendo nella guerra comune la parte che le era affidata, non da alcuni uomini, ma dal suo destino, ha potuto compiere una grande opera che, nelle ultime conseguenze, è riconosciuta utile, necessaria, perciò buona, da coloro stessi che ne hanno sofferto la inevitabile durezza. Dall'opera lunga e crudele della guerra l'Italia è la nazione che esce più pura di crudeltà. Con animo più sereno — non ostante i suoi scarsi premi e le sue non scarse amarezze — essa può e deve oggi attendere all'opera nuova di una pace che non sarà sicura se non concilierà coloro che furono nemici.

G. C.

Vienna, 2 settembre 1920.

CAPITOLO I.

ORIGINI E ANTECEDENTI DELLA GUERRA.

La Guerra. — Origini della guerra: – Stato e Nazione nel secolo XIX: – la lotta universale per la ripartizione dei beni della terra. — L'Europa dopo il 1871: – l'egemonia continentale germanica e la Triplice Alleanza: – l'alleanza franco-russa; l'Inghilterra e l'equilibrio europeo: – gli armamenti e la conferenza dell'Aja. — Stato dell'Europa all'alba del secolo XX: – la Francia e l'Italia; le fortune della Germania; l'Inghilterra; la Russia e lo Slavismo: – la guerra russo-giapponese. — Conseguenze della sconfitta russa: – Inghilterra e Francia: – intimidazioni tedesche: – la conferenza di Algesiras: – rivalità marittime e coloniali: – l'accordo russo-inglese e la Triplice Intesa. — La rivoluzione turca e la crisi orientale. — La liquidazione della Turchia: – il colpo di Agadir: – la guerra italiana per Tripoli: – le guerre balcaniche. — La politica aggressiva dell'Austria: – la Germania pangermanista.

Gli uomini che, durante la loro maturità, hanno vissuto la guerra del 1914-1918 non erano nuovi alle guerre. Avevano viste guerre coloniali o lontane che, per la lontananza, parevano accomunarsi a quelle coloniali, anche se combattute tra grandi Stati, come quella, micidialissima, tra la Russia e il Giappone; ne avevano viste anche di vicine, le guerre balcaniche, ma limitate a popoli minori, più forti d'odio che

di forze distruttrici. Eppure questi uomini, quando scoppiò la guerra delle nazioni, furono sbigottiti come per un fenomeno nuovo, diverso dalle guerre precedenti, anche da quelle più terribili di cui la storia conserva il ricordo; non soltanto diverso per estensione, ma quasi per natura. Come un cataclisma, di quelli che la geologia testimonia ma che non si crede potersi più ripetere nell'assetto maturo del pianeta. Le altre erano state delle guerre; questa era la Guerra.

Effettivamente da quasi mezzo secolo la guerra non aveva più toccato i centri vitali, i grandi focolari degli Stati più civili, intorno ai quali girava la storia del mondo: pur tra inquietudini di ogni specie, la civiltà dell'Europa aveva potuto afforzarsi, arricchirsi, raffinarsi senza essere materialmente disturbata dal cannone imminente. In molti popoli, e specialmente nel popolo italiano, la coscienza era quella delle grandi età pacifiche, immemori del fenomeno primordiale della guerra. Gli eserciti erano numerosi e le armi fucinate dalla nuova industria sempre più terribili: si sapeva di alcuni popoli che coltivavano lo spirito bellico con intensità mai prima veduta: si sentiva che tra questi popoli le ragioni di contrasto si moltiplicavano e si inacerbivano. E tuttavia dall'eccesso stesso dei mali che la guerra, ingigantita dalla potenza crescente della meccanica, minacciava, se ne argomentava la probabilità sempre minore. I più ottimisti erano arrivati a sperare che con uno sforzo di buona volontà si sarebbe potuto sancire tra i grandi Stati la fine di ogni conflitto armato. Quando la guerra scoppiò parve che le forze umane non potessero resistere alla forza mostruosa della macchina che si metteva in moto. La si credette spaventosa ma fulminea, breve come lo spasimo della

morte improvvisa. L'umanità non osava guardare nel baratro che da un giorno all'altro le si aprì vaneggiando davanti.

Ed invece la cosa ignota, per quanto terribile, apparve proporzionata alle forze della civiltà che la aveva fatalmente preparata. Uomini ignari di qualunque milizia affrontarono prove a cui si sarebbero rifiutate generazioni solite al combattimento quotidiano. Più forte dello spavento fu la volontà di salvarsene vincendo. La capacità di adattarsi ad un ordine di vita sconvolto fu pari alla grandezza dello sconvolgimento. Non ci fu paralisi, ma diverso impiego di energie: la civiltà più pacifica si trasformò nel più vasto organo di guerra che i secoli abbiano visto; la vita continuò.

E la guerra, combattuta in nuove forme e nelle nuove proporzioni, non fu, nelle sue linee essenziali, diversa da qualunque altra guerra. Le ragioni di contrasto più lontane e più diverse che indussero via via nuovi Stati e nuovi continenti a parteciparvi, che la fecero universale, si concentrarono in due parti secondo la legge fatale di tutti i conflitti umani che è una legge a due alternative. Il mondo fu diviso in due sole parti: ciascuna adoperò tutte le forze di tutti i suoi uomini a sopraffare l'altra. La parte che all'inizio era militarmente meno forte, quella che era stata provocata, crebbe di energie, non piegò alle sconfitte, non cessò di combattere fin che la parte avversa non si dichiarò vinta e si arrese. Nessuna guerra di coalizione era mai riuscita ad una vittoria, faticosa, ma così completa come la vittoria dell'Intesa sugli Imperi centrali nell'autunno del 1918.

* * *

Le cause remote della guerra delle nazioni sono tutta la storia di tutte le nazioni che via via entrarono in combattimento; perfino di quelle, poche e piccole, che non parteciparono formalmente alla lotta ma soltanto alla polemica che la accompagnò. Neutri in senso assoluto non ve ne furono. Mai come in questa guerra tutte le ragioni di lotta, politiche ed economiche, morali ed ideali, che covavano in tutte le parti dell'umanità affiorarono e scoppiarono in una contemporaneità inattesa. Fu come se tutti i popoli avessero voluto sciogliere tutti i nodi del loro passato e tutti gli enigmi del loro avvenire. Perciò anche tanta speranza di rinnovamento universale si levò sopra la battaglia universale e l'universale dolore.

È stata la guerra delle nazioni: le sue origini storiche sono perciò in quel secolo che ha preparato le nazioni ad essere le unità attive della storia, il secolo XIX. Prima, le lotte umane per la ripartizione dei beni della terra erano combattute da unità tradizionali, imperi o repubbliche, che solo in parte corrispondevano alle nazioni o addirittura le negavano. Ignoravano le nazioni le quali talvolta ignoravano sè stesse; queste non apparivano come tali nel giuoco politico della storia. Ma la storia che viene dopo la rivoluzione francese tende fatalmente ad attuarne il diritto politico alla sovranità. Su questo fondamento riplasma gli Stati antichi che già si avvicinavano al tipo di Stato nazionale (Francia), ne crea di nuovi la cui vita è tutta in quel principio (Italia).

L'impulso delle nazioni verso la propria sovranità statale è tanto più vivo quanto maggiore, nel secolo XIX, è divenuta l'attività dello Stato. Le attribu-

zioni che questo assomma ed esercita per il maggiore benessere dei suoi componenti sono più complesse e più varie di quelle che lo Stato esercitava nei secoli antecedenti. Molte attività umane che, nel medio evo, e anche più tardi, potevano essere esercitate da enti religiosi, economici, anche politici, diversi dallo Stato, non sono più possibili che in questo. La sua forza si riflette come non mai prima sulla capacità e perciò sulla felicità dell'individuo: la personalità di questo è debole dove non c'è il prestigio del suo Stato ad affermarla.

Se le attribuzioni dello Stato sono divenute tanto più importanti nel secolo XIX, è perchè in quel secolo l'insieme dell'attività umana è divenuto straordinariamente più vasto e più intenso. Le cose che l'uomo civile può e vuole fare per il suo maggior bene sono sempre più numerose: la civiltà meccanica e industriale ha dato agli uomini un mondo che non è più quello di prima. È cresciuto di abitanti, e questi abitanti possiedono mezzi potentissimi, incredibili agli uomini degli antichi secoli, con cui può sfruttare tutti i beni potenziali della terra. La civiltà industriale, figlia di questo secolo, segna un progresso materiale che sarebbe stolto negare. È la prima volta che l'uomo sente di possedere veramente il suo pianeta: questo sembra nuovo, ricco di nuovi beni; tutto si avvicina a tutti.

Perciò in proporzione cresce anche il desiderio di possedere codesti beni. Cresce nei paesi ricchi, che gustano i comodi di una vita migliore, cresce in quelli più poveri, che intendono migliorare la loro, mette degli stimoli anche nelle popolazioni appartenenti ancora, o già, a tipi di civiltà diversa. Ma la distribuzione dei beni universali è sostanzialmente sempre quella di un'età oltrepassata: sempre più sembra anacroni-

stica, pare quasi una grande ingiustizia storica da correggere. E il desiderio di una ripartizione nuova, di una riconquista dei beni del mondo agita l'umanità in tutti i sensi; ne sono dei sintomi tanto il socialismo, quanto il colonialismo. Le ragioni di concorrenza e di conflitto aumentano, tanto fra le classi sociali quanto fra gli Stati.

Alla gara i popoli partecipano come Stati: se non sono definite in uno Stato proprio, le nazioni o non vi partecipano o vi partecipano come strumenti a profitto di cause da cui la coscienza nazionale le fa sempre più estranee. Non tutte le unità che possono gareggiare nella gara inevitabile dispongono di tutte le forze a cui dà loro diritto il limite oggettivo della nazionalità: quelle che, per eredità storica, dispongono di parti di forza altrui naturalmente negano codesto diritto: ma esso si precisa sempre più attivo dovunque è conculcato. Irredentismi antichi e recenti minacciano l'equilibrio dei confini esistenti; ne chiedono la correzione e la trasformazione perchè alla gara universale partecipino unità nuove o rinnovate.

In senso contrario agiscono invece forze che sono, o sembrano, ultranazionali, che tendono ad agire al di fuori della realtà viva dei popoli e dei loro territorî naturali: l'internazionalismo socialista e quello finanziario. Illusi sulla consistenza effettiva di alcuni loro interessi, che sono analoghi quasi da per tutto, i due internazionalismi negano le patrie e gli Stati; negano teoricamente la ragion nazionale, ma praticamente accettano l'equilibrio politico esistente, senza chiedersi se sia più o meno giusto. Perciò codeste forze, opposte fra di loro, ma coincidenti nella politica internazionale, sono portate a preferire proprio quegli Stati che, avendo da mantenere uno *status quo* discutibile ma

profittevole, dovrebbero essere meno propensi a toccarlo. L'internazionale socialista e quella dell'alta finanza si pensavano forze politiche di prim'ordine e si sono manifestate debolissime: non sono valse a impedire che le potenze ad esse più care dichiarassero la guerra alle altre; poi si sono anch'esse spezzate secondo le linee di frattura degli Stati e delle nazioni. Non più efficaci di quelle altre forze internazionali che sono le religioni e le confessioni. La guerra universale per la ripartizione dei beni della terra è stata la guerra delle nazioni.

* * *

L'assetto politico che, attraverso a molte scosse pericolose, ha resistito in Europa sino al 1914, ripeteva le sue origini dal trattato di Francoforte (1871). Le vittorie prussiano-tedesche che avevano debellato la Francia di Napoleone III avevano distrutto il precedente equilibrio continentale i cui poli erano stati Francia ed Austria. Ma mentre la Francia, vinta, amputata dell'Alsazia-Lorena e del suo prestigio militare, era per qualche tempo esclusa dal far valere la sua volontà politica, l'Austria, già rivale della Prussia, indirettamente si avvantaggiava del trionfo germanico, poichè anch'essa era storicamente potenza di nucleo tedesco. Per una diecina d'anni non ci fu equilibrio ma predominio tedesco sul continente europeo.

Lo si vide al Congresso di Berlino (1878) che riuscì a frustrare gran parte delle vittorie slave sulla Turchia europea decadente. Questa cessò di far parte di quello che, dopo il Congresso di Parigi, si chiamava il Concerto Europeo, cioè l'insieme delle potenze regolatrici dell'Europa, per divenire quasi territorio coloniale destinato alle influenze e alle spartizioni delle

grandi potenze. Si erano affermati nei Balcani due nuovi Stati nazionali (Romania e Bulgaria) naturalmente orientati verso la Russia, ma il germanesimo era in condizioni da porre dei limiti allo slavismo nel momento stesso di un suo trionfo; le due provincie turche, ma nazionalmente serbe, della Bosnia e dell'Erzegovina erano date in occupazione, senza termine, all'Austria-Ungheria.

L'ingrandimento di questa destava legittime apprensioni nell'Italia, da poco entrata, e quasi solo formalmente, nel numero delle grandi potenze, indifesa contro l'Austria per le due provincie di Trento e di Trieste che la guerra del '66 non era riuscita a darle. Il Congresso di Berlino, a cui dettava legge il Principe di Bismarck, non tenne alcun conto della sua presenza: le speranze vaghe che tuttavia in quel momento insorsero nella coscienza italiana non potevano darle che il martirio di Oberdan e l'ostilità minacciosa della sua antica dominatrice. Delusa anche nelle sue aspirazioni mediterranee, dacchè la Francia, suggestionata da Bismarck, aveva occupato Tunisi, le fu impossibile anche l'amicizia con la Francia e si trovò isolata come la politica germanica aveva voluto. Non le rimase che cercare l'alleanza della Germania, ma poichè questa era già strettamente alleata all'Austria-Ungheria (trattato del 1879), dovette anche allearsi a quest'ultima di cui, se non voleva essere la nemica dichiarata — ed era materialmente impossibile — doveva essere l'alleata per ragionamento.

Il 20 maggio 1882 l'Italia accedeva alla alleanza tedesco-austriaca e formava la Triplice. Per questo patto essa si garantiva tanto dall'ostilità aperta dell'Austria, quanto da quella della Francia. Ma la Germania aveva il vantaggio di fondare il suo sistema politico sopra un gruppo di potenze a cui non se ne

contrapponeva altro di pari forza. La Russia, destinata a rivaleggiare con l'Austria-Ungheria nei Balcani, era però ritornata all'amicizia con la Germania, che strinse con essa un accordo così detto di controassicurazione. L'Inghilterra, indifferente per tradizione alle vicende continentali che non toccassero i suoi interessi diretti, non vedeva mal volentieri l'isolamento della Francia, sua concorrente coloniale, nè temeva un moderato predominio germanico che di fatto, con la Triplice, assicurava la pace.

Pace armata, figlia di una vittoria tutta quanta militare, che regolava l'equilibrio degli Stati secondo il peso militare di ciascuno. Quindi la gara degli armamenti perchè l'equilibrio non si spostasse. Tuttavia equilibrio pacifico, perchè realmente la Triplice Alleanza nacque come trattato difensivo e non offensivo. E se, alla sua prima stipulazione, l'Italia dovette subirla con diminuzione della propria autonomia, nei rinnovamenti successivi essa provvide più ad allentarne che a stringerne i vincoli: nel 1887 stipulò garanzie per il caso di nuove espansioni austriache nei Balcani; in quello stesso anno convenzioni speciali relative al possesso turco in Europa furono concluse tra l'Italia e l'Inghilterra e l'Austria e l'Inghilterra. Questa, senza accedervi direttamente, di fatto completava la Triplice. L'ordine territoriale europeo era assicurato, mentre rimaneva libera l'azione coloniale, e ai tre contraenti non era escluso di coltivare rapporti amichevoli con altri Stati.

Come sistema politico europeo, il difetto della Triplice nel suo primo periodo, bismarckiano, era quello di mancare d'equilibrio. Nella mente germanica essa doveva impedire alla Francia di riprendere il suo antico posto in Europa: ne perpetuava la sconfitta militare in una diminuzione diplomatica alla quale non era

sufficiente compenso l'attività coloniale a cui Bismarck la aveva incoraggiata per distrarla dalla politica europea. Era naturale che la Francia facesse ogni sforzo per uscire dall'isolamento e ristabilire un contrappeso al peso troppo grave della sua rivale vittoriosa e della Triplice. Tanto più necessario questo ritorno all'equilibrio, in quanto la Germania cresceva rapidamente di popolazione, di ricchezza, di ogni specie di forza, ma specialmente di forza militare. Il nuovo imperatore assunto al trono, Guglielmo II, lodando la pace intendeva la pace germanica, e mostrava chiaramente di voler sfruttare in tutta la loro estensione i vantaggi della vittoria ereditata dall'avo e del predominio assicuratogli dal Cancelliere. Dalla politica, pesante ma conservatrice, di Bismarck, l'Impero tedesco tendeva a una politica di espansione universale. Venuto ultimo fra gli imperi, voleva percorrere di un balzo la strada che altri aveva percorso nei secoli. Il superbo programma era preannunciato al Reichstag dal nuovo cancelliere Bülow: « Non intendiamo che una Potenza, qualunque essa sia, ci venga a dire: Il mondo non è più da prendersi » (1893).

Ma la Francia, anch'essa rifiorente dopo la sconfitta, non era più sola. Aveva trovato un'altra grande potenza, la Russia, a cui l'amicizia della Germania non pareva più utile e l'amicizia con l'Austria, orientata verso i Balcani slavi, era impossibile. La convenzione franco-russa, che due anni più tardi era cambiata in un trattato formale di alleanza, era firmata nell'agosto del 1892. Si usciva dalla *pax germanica* e si entrava nella fase dell'equilibrio europeo. Logicamente la pace ne doveva riuscire meglio assicurata all'Europa: i possibili eccessi dell'una parte, meglio che da un freno interno, erano frenati dal limite della parte contrapposta. La potenziale egemonia germanica

sul continente era imbrigliata da due potenze che, per la loro diversità e lontananza, erano antiegemoniche. L'equilibrio era completato dalla speciale situazione dell'Italia che, non avendo che degli interessi negativi a comune con le sue alleate, ne poteva avere dei positivi con la Francia e con l'Inghilterra mediterranee. Pur continuando a far parte della Triplice, l'Italia divenne l'ago della bilancia d'Europa. La bilancia prese ad oscillare dacchè l'Inghilterra ebbe ragione di allontanarsi dalla indifferente amicizia verso la Germania. Questa aveva oramai inaugurato la sua politica « mondiale » e cercava oltre i mari nuovi campi d'azione alla sua attività irrequieta. Mentre la Spagna, decadente, perdeva nella guerra navale con gli Stati Uniti (1898) i resti del suo impero coloniale, la Germania ne approfittava per comprarle le isole Caroline. Partecipava, anzi chiedeva primeggiare, nella lotta contro i Boxers, per l'acquisto di concessioni economiche e militari in Cina. In tutta la sua azione metteva un'audace volontà di rivaleggiare sui mari con l'impero britannico. Guglielmo II, non contento di incoraggiare i Boeri, contro cui l'Inghilterra combatteva una dura guerra coloniale (1899), viaggiava in Oriente e prometteva al mondo mussulmano un'amicizia che non poteva essere che una inimicizia inglese. Forte del più potente esercito di Europa, preparava una flotta che avrebbe finito col pareggiare quella britannica, se questa non avesse continuato ad accrescersi. Tutti gli equilibri esistenti erano turbati da una potenza ambiziosa di essere la prima sui mari come sulla terra, che si credeva diminuita se non aveva la sua parte di beneficio dovunque sorgesse, per un qualunque Stato, la posibilità di averne. La sua flotta crescente doveva servirle a riscuotere le decime su tutti gli affari conclusi in tutte le parti del mondo. Questo era il

senso pericoloso della politica mondiale proclamata da Guglielmo nel suo discorso nautico di Amburgo: « Il nostro avvenire è sulle acque » (1900).

La forza militare della Germania assumeva un carattere sempre più minaccioso: non era più un mezzo a servizio di un'idea politica, ma il principio generatore di ogni politica germanica, l'assise di uno Stato, la ragione di un sistema. Ispirando al suo esempio lo Stato gemello austro-ungarico, costringeva più o meno tutte le potenze ad una gara di armamenti costosa e minacciosa. Il pericolo del gareggiare indefinito era così evidente che il capo di un grande Stato assoluto, lo zar Nicola II, propose un accordo internazionale per imporsi dei limiti. E fu la prima conferenza dell'Aja (1899) in cui la Germania, secondata dall'Austria-Ungheria, si oppose alle due questioni fondamentali che, per valere qualche cosa, chiedevano evidentemente l'accordo unanime: la limitazione degli armamenti e l'arbitrato obbligatorio nelle questioni contenenti pericolo di guerra. Il delegato tedesco, Zorn, dichiarò che la questione lasciava freddi i suoi connazionali. Più che lasciarli freddi eccitava l'incredula ironia di un paese che, fidente nel diritto della sua forza, non comprendeva più la forza del diritto. Al tentativo pacifico dell'Aja, l'imperatore Guglielmo II, che pure si vantava di voler incatenare la pace, rispondeva, a Wiesbaden, magnificando la sua « spada affilata ». Il più grande storico tedesco, Mommsen, derideva la conferenza come « un errore di stampa della storia ».

Agli altri Stati non rimaneva che provvedere, ciascuno secondo le sue capacità e i suoi spiriti, alla propria difesa. E poichè la Germania era da sola più forte di qualunque altro Stato, e con la Triplice soverchiava di gran lunga la forza militare della Duplice, si disegnavano, per mantenere, anzi per formare un

equilibrio, nuove alleanze e nuove aggregazioni di forze. L'Italia, più che mai sensibile agli spostamenti della bilancia, rimaneva *pro bono pacis* nella Triplice, ma fin dal 1896 aveva dichiarato alle sue alleate che non le avrebbe seguite in una guerra in cui dalla parte opposta si fossero trovate l'Inghilterra e la Francia. In troppi punti i suoi interessi di nazione libera divergevano da quelli austriaci e potevano accostarsi a quelli delle due altre nazioni mediterranee.

* * *

Tuttavia il secolo nuovo si apriva con sereni auspicî. Le ragioni di contrasto palesi e quelle, più profonde, segrete, non toglievano ai popoli di Europa di partecipare ai beneficî di una civiltà comune europea.

La prosperità generale cresceva: tutti i popoli erano in progresso. La Francia aveva magnificamente restaurate le sue ferite del 1870: se la stasi della sua popolazione e le crisi d'inquietudine nella sua politica interna (l'affare Dreyfus l'aveva turbata come una guerra civile) facevano argomentare i pessimisti di una relativa decadenza, la sua vigoria economica e quella intellettuale dicevano il contrario. L'ingiuria, più morale ancora che territoriale, inflitta dalla Germania con l'amputazione delle due provincie, miste di lingua ma idealmente francesi, dell'Alsazia-Lorena, rendeva queste indimenticabili: ma era anche uno stimolo e un ammonimento. La Repubblica non sembrava meno dell'Impero capace di influenza politica e di prestigio morale. Il Regno d'Italia, sempre più liberale e democratico, superato qualche incidente coloniale che una coscienza pubblica, ancora nuova ai doveri di grande potenza, aveva esagerato, inaugurava col nuovo regno di Vittorio Emanuele III (1900) un'era di pace interna e

di lavoro fecondo: le sue provincie più adatte all'industrialismo presto si mettevano alla pari con le regioni più prospere di Europa: un fervore di volontà nuova la animava tutta: nel giovane Stato, in forme nuove, rinverdivano alcuni dei più saldi polloni della antica razza.

Ma in quanto il tipo della civiltà prosperante era essenzialmente industriale, nessun grande popolo poteva inorgoglirsi del suo progresso più che la Germania: nessun uomo europeo poteva essere più sodisfatto di colui che nasceva tedesco. L'attività meccanica della razza, inquadrata in un sistema di governo rigorosamente ordinatore, si era impadronita felicemente dei trovati meccanici, nati alla metà del secolo tra gli Anglosassoni, e li aveva sviluppati con una intensità paragonabile a quella degli Americani. Oramai la Germania poteva vantarsi di un primato proprio in una civiltà che aveva i suoi primi elementi nel carbone e nel ferro. La varietà e la quantità, se non la qualità, del lavoro tedesco, si propagavano nel mondo: nelle sue città, crescenti di folla, l'antica semplice vita cedeva ai comodi, al lusso. L'abbondanza e la buona distribuzione dei prodotti, anche intellettuali, davano alla Germania anche un alto prestigio di coltura.

Questo si estendeva a tutto il germanesimo fuori dei confini: prima su quello austriaco che, mantenendo l'egemonia su gli altri popoli della monarchia, li stringeva tutti nell'unica sfera della coltura germanica. Per l'Austria-Ungheria irradiava verso i Balcani e penetrava l'Oriente turco. Una corrente di civiltà di tipo tedesco fluiva dal Mare del nord, per la linea del Danubio, verso il Mar Nero e, valicati gli stretti, scendeva verso la Mesopotamia. Nel 1903 la Germania otteneva dalla Turchia di costruire la

ferrovia Konia-Bagdad-Bassorah, che doveva portare la civiltà tedesca sino alle porte dell'India. Il prestigio tedesco, che diveniva sempre più prestigio germanico, riempiva di sè tutta l'Europa centrale: la sua luce si fondeva quasi con le luci minori, ma della stessa composizione, che splendevano nei piccoli ma prosperi paesi del Settentrione. La coltura germanica sembrava così bene accomodata ai bisogni dell'èra industriale che anche i popoli di più antica civiltà ne ammettevano, più rassegnati che invidiosi, la superiorità pratica. I poli a cui l'Europa guardava sempre più volentieri erano i poli dell'Europa centrale, in Germania.

Il prestigio della prosperità tedesca non aveva intaccato quello britannico, ma mentre l'uno cresceva l'altro rimaneva stazionario nella sua vastità transoceanica. Qualche segno faceva dubitare che, come i Latini, anche gli Anglosassoni dovessero fare dei nuovi sforzi per conservare intatta la loro bella parte nella civiltà europea. Gli altri Anglosassoni d'oltre Atlantico, gli Americani del nord, come gli altri Latini, gli Americani del sud, vivevano in una sfera propria, analoga a quella della civiltà europea, ma troppo distinta per contribuire alle variazioni di questa. Discendenti d'Inglesi o di Spagnoli, di Portoghesi o d'Irlandesi, d'Italiani o di Tedeschi, in quanto Americani, andavano foggiando uno stile di vita propria diverso da ogni vita europea.

In Europa un terzo elemento, abbondantissimo, ma fluido, confuso in stati non proprî o disperso nella sua vastità quasi asiatica, partecipava, con note proprie, alla civiltà comune: l'elemento slavo. La Russia, enorme e misteriosa, era una mole politica forte di un prestigio secolare quasi ieratico: i suoi popoli che, ora apparivano un agglomerato di molte tribù, ora sem-

bravano già fusi in una possente nazione omogenea, per alcuni lati ancora selvatici, per altri più che civili, erano l'oggetto di molte speranze per l'avvenire ed anche di molti sospetti presenti. La loro informità civile si nascondeva in uno Stato dispotico diverso da tutti gli Stati europei, anche i meno liberi, come la Prussia germanica: ma anche da quel mondo venivano lampi di intelligenza e di bellezza: vaghi e mutevoli come le aurore boreali, ma come le aurore boreali sfolgoranti. Ragione di fierezza e di speranza ai minori popoli slavi, più ad occidente, quasi tutti confusi nel dominio politico del germanesimo tedesco o austro-ungarico, e, per lo stile della coltura, quasi assorbiti da questo. Tuttavia, tutti coscienti della razza comune più che non i Latini e gli stessi Germani, già elaborati dai secoli nelle più precise unità delle nazioni. Sicchè l'intero mondo slavo, oltre che nella civiltà, sembrava poter gravare di un unico peso anche nella politica. Una delle ragioni con le quali il germanesimo giustificava all'Europa occidentale il suo diritto a fortificarsi, era appunto la minaccia vaga che sembrava incombere dall'Oriente: quella di un brulicante mondo inquieto, pronto a straripare sull'Europa più colta come nelle migrazioni dell'antichità: il panslavismo.

Di fatto il panslavismo, che nella sua tradizione politico-religiosa perseguiva la discesa a Costantinopoli, non guadagnava terreno verso occidente. Verso il sud asiatico era infrenato, in Persia, nell'Afganistan, nel Tibet, dalla Gran Bretagna gelosa delle sue Indie. Soltanto nell'estremo Oriente, oltre le vastità siberiane, ora congiunte sottilmente per una lunga ferrovia, la Russia tendeva ad affermarsi sul Pacifico di fronte al Giappone. Ma nelle isole del Sol Levante si scontrava in un avversario nuovo e singolarmente forte. Il Giap-

pone, pur rimanendo per l'anima del suo popolo il figlio di una civiltà inconfrontabile, quasi incomprensibile a quella europea, si era anch'esso, con un balzo improvviso, impadronito degli strumenti della civiltà industriale, li adoperava con maestria, era entrato, con l'energia silenziosa della sua razza, nella sfera della civiltà e delle competizioni europee ed americane. Bisognoso di terra e di lavoro per il suo popolo affollato, tendeva di espandersi dalle isole native alle coste continentali, e penetrare nell'antica, flaccida Cina. L'aveva combattuta e facilmente vinta, ma poi aveva dovuto rinunciare a quasi tutti i benefici della vittoria urtando nella gelosia delle potenze europee, discordi tra loro ma capaci di sentirsi ancora europee di fronte al concorrente di un'altra razza. Le altre potenze non avevano lasciato in Cina che delle sentinelle, ma la Russia rimaneva minacciosa tra Wladivostok e Porto Arturo: il Giappone si decise ad assalirla e nella guerra in Manciuria (battaglia di Mukden e assedio di Porto Arturo) e per mare (Ciù-Scima) la batteva inaspettatamente e le recideva i tentacoli oceanici. Senza dare al vincitore dei vantaggi apparentemente proporzionati alla grandezza della vittoria, la Pace di Portsmouth (5 settembre 1905) consacrava il predominio diretto del Giappone sulla Corea e ne preparava l'egemonia sul Pacifico asiatico. La potenza nipponica acquistava vera parità di diritti e d'interessi come le potenze di Europa e di America.

Ma la guerra russo-giapponese era stata combattuta a così grande distanza dall'Europa che la coscienza pacifica dei popoli europei non ne fu turbata. Il secolo pareva ancora mantenere la serenità dei suoi auspici.

* * *

In realtà la sconfitta russa aveva turbato profondamente quell'equilibrio politico che andava appena formandosi fra la Triplice e la Duplice sotto gli occhi indifferenti dell'Inghilterra ancora solitaria. La Francia aveva pagato generosamente l'alleanza con il « colosso del nord »; la sua finanza pubblica e privata era stata messa al servizio della Russia, nella certezza di essersi assicurata come alleato un colosso, lento ma invincibile. Ora la vittoria del Giappone scoteva codesta opinione tradizionale: la Russia ne usciva non solo diminuita nel lontano Oriente, ma indebolita nella sua compagine interna. Lo zarismo appariva inadatto anche ai bisogni particolari della società russa, ma i moti rivoluzionarî che erano seguìti alla sconfitta non riuscivano a sostituirgli una forma di governo più sana: il sistema nervoso del colosso si mostrava debole come quello di un fanciullo.

Dell'indebolimento russo risentivano i popoli balcanici che, sviluppando le loro capacità nazionali e politiche, potevano infrenare l'eccessiva espansione austro-germanica verso l'Oriente, il *Drang nach Osten*, che minacciava anche una discesa della Germania nel Mediterraneo. Da poco la Serbia — sostituendo tragicamente alla dinastia degli Obrenovic quella più nazionale dei Karageorgevic — si era liberata dalla dura tutela dell'Austria. Tra questa e la Russia si era venuti ad un accordo (Mürzsteg 1903) per una spartizione pacifica dell'influenza nei Balcani (il lato orientale alla Russia, quello occidentale — Albania — all'Austria-Ungheria).

La sconfitta della Russia annullava questi presupposti di equilibrio. La Francia ricadeva in uno stato

di inferiorità diplomatica. La Germania aveva novamente il campo quasi libero a fare una politica senza riguardi.

È vero che in questo frattempo la Francia si era utilmente liberata di un'antica rivalità, specialmente coloniale, con l'Inghilterra: il nuovo sovrano inglese, Edoardo VII, zio di Guglielmo II, aveva sentito arrivare sino alla sua Isola e al suo Impero transmarino la minaccia dell'egemonia germanica, e, uscendo dalla *splendid isolation*, si andava avvicinando alla Francia. Non potevano essere, secondo l'indole costante della politica inglese, che accordi parziali su punti singolari; ma erano accordi non già con la Germania ma con la Francia, avversaria di questa. Per il primo di codesti accordi (1904), l'Inghilterra si assicurava mano libera in Egitto, mentre la Francia si serbava di penetrare liberamente nello sconvolto ma ricco impero del Marocco. L'Italia aveva già riconosciuto lo stesso diritto alla Francia, ottenendo in compenso un'ipoteca sulla Libia, colonia turca, interposta fra i possessi francesi e quelli inglesi dell'Africa settentrionale (1900). I rapporti italo-francesi nè riuscivano radicalmente migliorati, tanto che due anni dopo Italia e Francia si promettevano reciproca neutralità se l'una o l'altra fossero state attaccate (dichiarazioni Prinetti–Barrère, 1° novembre 1902).

Ma queste convenzioni speciali, se prevenivano la Germania nelle sue aspirazioni, che erano anche mussulmane e mediterranee, non modificavano la distribuzione delle forze politiche e militari essenziali: questa rimaneva a tutto vantaggio della Germania. Se l'Inghilterra cominciava ad accostarsi alla Francia, rimaneva lontanissima dalla Russia sconfitta: anzi dell'umiliazione russa era sodisfatta, per ciò che la espansione russa in Asia aveva sempre fatto ombra

ai suoi interessi asiatici. Così alla Germania si presentava l'occasione per attuare qualche nuova parte della sua politica mondiale. Quale fosse la volontà e la fede che la movevano aveva detto superbamente il cancelliere Bülow alla Camera dei Signori: « In Prussia avanti il Re, in Germania avanti la Prussia, nel Mondo avanti la Germania » (16 gennaio 1904).

E l'occasione non fu lasciata cadere, anzi servì ad inaugurare un sistema di politica nuovo e tipicamente tedesco; sistema consistente nell'intervenire violentemente in un punto qualunque del mondo dove nessuno la chiamava e chiedere poi, in nome della propria forza, il diritto di intervenirvi: la politica dei colpi di scena e dell'intimidazione.

Così, mentre la guerra russo-giapponese era già perduta per la Russia, Guglielmo II, senza farsi invitare nè dalla Francia nè dall'Inghilterra, sbarcò nel Marocco a Tangeri (31 maggio 1905) e salutò l'indipendenza del sultano Abdul-Aziz che la Francia considerava come suo vassallo ribelle. Guglielmo e il suo Cancelliere trionfavano; il ministro degli esteri francese, Delcassé, dovette dimettersi. La questione marocchina era rimessa in discusione come questione europea; la Germania voleva la sua parte di preda; ma il successo fu breve e incompleto: alla conferenza diplomatica riunita ad Algesiras (1906) la Germania, che pensava di appoggiarsi sull'intera forza della Triplice, non ebbe dalla sua parte che l'Austria-Ungheria, « brillante padrino », come la ringraziò l'imperatore Guglielmo. La Francia e l'Inghilterra ebbero invece l'appoggio dell'Italia, che, per quanto legata alla Triplice, non poteva tollerare che una Potenza non mediterranea venisse a complicare delle questioni evidentemente mediterranee; il decano della conferenza, marchese Emilio Visconti-Venosta, condusse le

discussioni in modo che la Germania non riuscì a far trionfare le sue pretese. Il principe di Bülow nascose il suo dispetto per l'insuccesso diplomatico, spiegando al Reichstag che l'Italia aveva fatto un *extra tour*, un giro di valzer. Ma poichè aveva dovuto cedere alla resistenza inglese, provvide a preparare argomenti specialmente dedicati all'Inghilterra. Dopo Algesiras la Germania, che aveva aumentato considerevolmente le sue forze di terra (portate nel 1905 a 505,000 uomini in tempo di pace), si dette ad intensificare le sue costruzioni navali in gara aperta con la potenza navale britannica.

La Gran Bretagna, insulare e vivente delle sue colonie lontane, aveva come assioma politico una preponderanza marittima tale da assicurarle sempre e dovunque libere le vie dei mari: perciò la sua flotta, secondo la norma detta del *two powers standard*, doveva sempre eguagliare la forza delle due flotte più potenti riunite. Ora quella tedesca minacciava, in una decina d'anni, di raggiungerla con le sue sole forze: per le corazzate di grande tonnellaggio, le così dette *dreadnoughts* allora venute di moda, già nel 1911 avrebbe superato, con le sue tredici navi le dodici impostate nei cantieri inglesi.

Per quanto lenta nello scorgere i pericoli che non sieno già tangibili, l'Inghilterra si scosse; si accorse che la Germania diventava sua nemica e voleva essere una nemica più forte. Questa cercava di sviare i sospetti inglesi: l'imperatore Guglielmo scrisse in persona al primo Lord dell'Ammiragliato inglese, che era allora Lord Twedmouth, per convincerlo che la Germania si armava soltanto a difesa. Ma diversamente diceva l'opinione del popolo tedesco, che considerava come una offesa a sè stesso la prevalenza marittima degli inglesi. Lo confessò imprudentemente

Guglielmo II quando disse (intervista al *Daily Mail* del 28 ottobre 1908) di essere amico dell'Inghilterra, ma di avere pochi dei suoi sudditi della sua opinione. Se non riusciva ad un accordo per mantenere le proporzioni navali, l'Inghilterra, a meno di non darsi per vinta, doveva accettare la sfida e accrescere indefinitamente la propria flotta. La gara, a cui la Germania, sollecitata apertamente dal governo inglese (missione di Lord Haldane), non volle porre fine, continuò fino allo scoppio della guerra.

La Germania la giustificava dicendo di difendersi da una congiura di potenze che volevano isolarla e accerchiarla. In realtà, le nuove convenzioni tra le altre potenze obbedivano alla legge, statica ancora più che politica, dell'equilibrio: mantenevano la libertà comune, in quanto negavano l'egemonia. Intanto tali convenzioni producevano l'evidente beneficio di conciliare pacificamente contrasti ed attriti. La Germania non poteva pretendere che per la sua maggiore comodità si perpetuassero le inimicizie altrui.

La più importante di queste convenzioni altrui, che in Germania fecero nascere la manìa di persecuzione, era stato l'accordo tra la Russia e l'Inghilterra (31 agosto 1907) che poneva fine alle rivalità asiatiche di queste due potenze. Non era un'alleanza, poichè per principio costante l'Inghilterra non si legava con impegni perpetui e generali. Ma l'amicizia dell'Inghilterra, dichiarata a tutti e due gli Stati della Duplice, cresceva la forza e l'influenza di questa. L'equilibrio fra la Triplice Alleanza ed il nuovo gruppo che si chiamò poi della Triplice Intesa, o semplicemente dell'« Intesa cordiale », era raggiunto.

La pace generale avrebbe dovuto dunque esserne confermata, se dal canto loro Germania ed Austria-

Ungheria non si fossero volte affannosamente a cercare nuovi accrescimenti della propria forza: l'atteggiamento dell'Italia, conciliante fra i due gruppi, non giovava al loro concetto dell'alleanza, sempre più stretto e pugnace. Ora anche l'Austria-Ungheria, che da due decenni si teneva relativamente calma, quasi ad emulare gli spiriti della maggiore alleata, si volgeva ad una politica attiva ed invadente. Il nuovo ministro degli esteri austro-ungarico, Aerenthal, si propose un tale programma: lo ispirava il ricordo ambizioso dei tempi in cui l'Austria era stata il centro diplomatico dell'Europa, lo consigliava anche un'opportunità di politica interna: quella di proporre una diversione comune all'inquietudine nazionale crescente fra i popoli sottoposti allo scettro del vecchio Francesco Giuseppe e alla concorde egemonia dei Tedeschi e dei Magiari. Gli Italiani del Trentino e dell'Adriatico, minacciati nella loro vita nazionale da Tedeschi e da Slavi, considerati dal Governo centrale come sudditi ribelli, nascondevano sempre meno la loro speranza di ricongiungersi alla patria italiana: l'irredentismo — parola e fatto creati fra gli Italiani dell'Austria — si propagava, in direzione divergente, agli Slavi meridionali che, senza pensare alla distruzione dell'Impero, cominciavano però a pensare ai loro congiunti liberi della Serbia e del Montenegro. In Boemia, gli Cechi tornavano a sognare tenacemente l'antico loro Regno slavo indipendente. Ai movimenti nazionali che minacciavano di indebolire lo Stato, Aerenthal pensò di provvedere allargando le basi e i confini dello Stato stesso. Il suo pensiero concordava con quello dell'arciduca ereditario, il fosco e ostinato Francesco Ferdinando, che sognava di trasformare il suo Impero in uno Stato sempre più slavo e più balcanico: di estendere la potenza del germanesimo

assorbendo e mettendo a suo servizio un numero di Slavi sempre più grande, gettando dei ponti austriaci sempre più larghi tra la Germania e l'Oriente europeo.

Era nell'Oriente turco che la Germania si proponeva di cercare le basi della sua potenza maggiore. A Costantinopoli, dove regnava Abdul-Hamid, pallido tiranno feroce, essa era riuscita a sopraffare le influenze più antiche dell' Inghilterra e della Francia: si offriva come tutrice del Califfato maomettano contro la perenne minaccia della Russia ortodossa: proponeva alla tradizione militare, non ancora perduta, dell'Impero Osmanli il modello prussiano di un esercito invincibile. Si preparava nella Turchia un'alleata vassalla, debole in sè ma capace di ridiventar forte come mezzo ed oggetto di politica germanica.

Se non che i progetti tedeschi ed austriaci furono turbati improvvisamente da un moto che parve capace di rendere alla vecchia Turchia, all'antico « uomo malato » di Gladstone, forze fresche e proprie. Una ribellione di ufficiali turchi, che avevano fatto qualche pro delle idee occidentali, congiurati in un comitato segreto detto dell'« Unione e Progresso », depose Abdul-Hamid (24 luglio 1908) e istituì, con il nuovo sultano Maometto V, un governo di apparenze costituzionali ed europee. Il moto dei « Giovani Turchi » fu salutato con simpatia dagli idealisti di Europa, ma minacciò la posizione di tutte le potenze che tradizionalmente a Costantinopoli coltivavano i proprî interessi non tutti idealistici. Il nuovo affermato progresso civile rendeva alla giovane Turchia un più pieno diritto sopra i proprî territorî: voleva liberarla dagli interessati tutori, ricostituirla come grande Stato europeo.

Tutte le provincie turche dovevano mandare rappresentanti al nuovo Parlamento turco. C'era il pe-

ricolo che si ricordassero di essere turchi anche alcuni territori balcanici che il trattato di Berlino aveva tolti a Costantinopoli senza definirne precisamente l'assetto politico-giuridico. Ritornava alla Turchia la Macedonia — mista di Turchi, Bulgari, Serbi, Greci — che le potenze europee avevano presa in tutela comune di ordine pubblico, l'Albania, che l'Austria andava penetrando lentamente per discendere a Valona e chiudere all'Italia l'ingresso del mare che era stato nei secoli il « Golfo di Venezia ». Ma erano minacciate anche le sue grosse provincie di Bosnia ed Erzegovina, « occupate » ed amministrate dall'Austria come cosa propria. La Bulgaria stessa vedeva rinascere i pericoli di un vago legame di vassallaggio che le era rimasto della sua antica dipendenza turca.

L'Austria ruppe gli indugi; accordatasi segretamente con la Bulgaria, dichiarò di annettersi la Bosnia e la Erzegovina (2 ottobre 1908), mentre la Bulgaria proclamava la propria piena indipendenza e il suo sovrano, Ferdinando di Coburgo, prendeva il titolo di zar. Anche l'isola di Creta che, staccatasi dalla Turchia nel 1897, era rimasta sotto un ambiguo condominio di tutte le potenze, si dichiarò annessa alla Grecia.

Così era risollevata la pericolosa questione balcanica. La Turchia non poteva che sterilmente protestare. Ma era sorpresa la Russia che nella Bulgaria, fattasi indipendente a sua insaputa, perdeva la creatura per cui aveva fatta la guerra del 1876-77 : oltre che sorpresa era umiliata, poichè nelle due provincie, già turche ma nazionalmente serbe, divenute definitivamente austriache, era danneggiata l'altra sua protetta balcanica, la Serbia, che per diritto nazionale aveva su di esse un'ipoteca ideale. L'annessione della Bosnia-Erzegovina toccava direttamente anche l'Italia,

che per l'articolo 7 del trattato della Triplice Alleanza, credeva di essere premunita contro la espansione austriaca nei Balcani peggiorante ancora la sua infelice situazione nell'Adriatico. Erano sorpresi tutti gli Stati europei che vedevano ingrandirsi, in Europa, la potenza che faceva blocco con la Germania.

Questa naturalmente approvò la alleata e si mostrò pronta a sostenerla fino all'estremo. Il colpo diplomatico degli Imperi centrali era riuscito contro la Russia, contro le Potenze occidentali, contro la Turchia. La rivoluzione di quest'ultima aveva danneggiato la Germania, ma fu danno passeggiero, poichè essa vide subito che il mutamento non era che superficiale e che i nuovi reggitori di Costantinopoli erano anche meglio dei vecchi disposti ad intendersi con essa. Dall'agitazione diplomatica che seguì all'annessione della Bosnia e che continuò per tutto l'inverno seguente — complicata da una mobilitazione parziale con cui l'Austria-Ungheria convinse la Serbia ad accettare il fatto compiuto ed a non sperare nell'appoggio della Russia — la Germania approfittò per riaprire la questione del Marocco. Trovato il pretesto nella diserzione, avvenuta a Casablanca, di due Tedeschi, mercenarî della Francia nella legione straniera, riuscì a trattarne da sola a sola con la Francia, e dopo trattative penose riuscì ad ottenere una convenzione per cui ai mercanti tedeschi erano riconosciuti diritti uguali ai francesi nella penetrazione commerciale del Marocco. Distratte così le diverse Potenze a provvedere alla meglio ciascuna ai proprî interessi, contrapposte alle loro divergenze la saldezza dell'alleanza militare austro-tedesca e quella apparentemente non meno salda dell'intera Triplice, la crisi fu superata: il 24 marzo del 1910 anche la Russia riconobbe l'annessione compiuta dall'Austria, e la Serbia accettò di riprendere

rapporti normali con la potente vicina minacciosa. La Duplice era stata un'altra volta battuta: l'Inghilterra, mediocremente interessata nei Balcani, si era tenuta in disparte. La pace era stata salvata.

* * *

Ma la materia di conflagrazione era aumentata. Sparita ben presto l'illusione che la Turchia potesse riordinarsi da sè, la liquidazione del suo possesso, di quello che era stato turco, come i Balcani, e di quello che lo era ancora per consuetudine religiosa se non per effettiva sovranità politica, non poteva essere ritardata. Ma la liquidazione non conveniva a tutti negli stessi modi. Alla Germania e all'Austria, poco sensibili a ciò che dominio turco significava di incivile e d'infame, conveniva che la Turchia non si disfacesse, ma mantenesse tutto il suo territorio, per assorbirselo, di fatto se non di nome, sotto la specie di un'alleanza: alla Germania specialmente conveniva che il Califfo avesse un impero, per penetrare, a braccetto a lui, in tutto il mondo arabo-mussulmano, e così sconvolgere il dominio coloniale, di popolazione maomettana, della Francia e dell'Inghilterra. Per l'opposta ragione conveniva alla Francia, alla Russia e all'Inghilterra che una Turchia diminuita diminuisse il campo d'azione dell'invadenza pangermanista. Lo stesso conveniva all'Italia che, una volta germanizzata la Turchia, vedeva sfumare la sua ipoteca sulla Libia necessaria al proprio equilibrio mediterraneo. E le conveniva anche, come alla Russia, che i Balcani appartenessero a degli Stati balcanici indipendenti, capaci di arrestare la rinnovata discesa dell'Austria-Ungheria verso l'Egeo e più verso il basso Adriatico, fra le tribù albanesi oramai ribelli alla Turchia. Se

questo avveniva, l'alleanza con l'Austria, già penosa al sentimento nazionale, perdeva anche quel valore negativo che la giustificava; e se la Germania, in un modo o nell'altro, direttamente o attraverso l'Austria, riusciva ad affacciarsi in un qualunque punto del Mediterraneo, anche l'alleanza con la Germania diventava un pericoloso vassallaggio.

Ora la volontà della Germania di scendere ai mari del sud era sempre più evidente: mentre l'Austria, con l'annessione della Bosnia aveva ridestato la questione balcanica, la Germania era ostinata a risollevare quella del Marocco. L'occasione le si presentò nel 1911, quando la Francia, che voleva condurre a fine la sua occupazione del Marocco, mandò una spedizione a liberare Fez circondata dai ribelli: la Germania affermò che, per l'ultima convenzione, la Francia nulla poteva fare al Marocco senza intendersi, cioè senza spartire i profitti, con essa; e a mostrare la sua volontà, in piena pace mandò improvvisamente una nave da guerra, la *Panther*, nel porto marocchino di Agadir. Il colpo di Agadir (1° luglio 1911) era un'intimidazione alla Francia, il cui dominio coloniale pareva alla Germania troppo bello in confronto del suo. La Francia dovette subire l'intimidazione e discutere, in trattative che furono lunghe e agitate, i compensi coloniali che la Germania pretendeva per lasciarle libero il campo nel Marocco: finì con il doverle cedere una parte del Congo.

Tutto il sistema coloniale europeo in Africa poteva essere coinvolto nella discussione: perciò anche la Libia, che era soltanto ipotecata all'Italia. La Turchia, galvanizzata dal nuovo regime e dalla protezione germanica, riaffermava la sua sovranità su quel territorio abbandonato: vi mandava soldati ed

armi. L'Italia, per non perdere il beneficio dei suoi accordi mediterranei con la Francia e con l'Inghilterra, ruppe gli indugi e dichiarò guerra alla Turchia (27 settembre 1911). Germania ed Austria non potevano opporsi, perchè gliene avevano riconosciuto formalmente il diritto (dichiarazione aggiunta alla Triplice Alleanza, 1902): riconoscimento non disinteressato perchè contavano di farne una nuova superficie di attrito in Africa tra l'Italia e la Francia. La guerra per la conquista della Libia era di fatto un'impresa coloniale, e dalla Germania e dall'Austria fu tollerata, contro voglia, soltanto come impresa africana: l'Italia non potè abbreviarla, sferrando qualche colpo contro la Turchia di Europa: l'Austria-Ungheria si oppose a che navi da guerra italiane operassero sulle coste, ancora turche, dell'Albania adriatica; la Germania mandò di nascosto suoi ufficiali a organizzare la resistenza turca sulle coste tripolitane e cirenaiche. Ancora una volta l'Italia non poteva provvedere ai suoi interessi se non agendo in margine alla Triplice Alleanza, isolata fra le potenze dei due gruppi, in fondo sospetta egualmente agli uni come agli altri.

La guerra di Tripoli si trascinò lentamente per più di un anno. Convenne troncarla prima che la conquista fosse effettuata completamente perchè nuove complicazioni minacciavano altrove la pace europea. Quando a Ouchy, sul Lago Lemano, fu firmata la pace che cedeva all'Italia quasi tutti i diritti della Turchia sulla Libia (15 ottobre 1912), era già scoppiata la prima guerra balcanica.

Le due guerre balcaniche sono, in piccole proporzioni, il preludio della conflagrazione europea. Anche più della guerra libica, esse irritarono la Germania e l'Austria perchè, guerre nazionali, tendevano a dare ai Balcani un proprio assetto stabile: pro-

spettiva giusta in sè e confacente all'ordine generale dell'Europa, ma perciò contrarissima alle mire del germanesimo: se i Bulgari, i Serbi e i Greci, federati tra loro a cacciare dalla penisola la antica intrusione ottomana, riuscivano a consolidare i propri Stati indipendenti e concordi, il *Drang nach Osten* era finito; la prima e più delicata campata del ponte germanico verso l'Oriente rovinava.

Per la prima volta quei popoli, ricchi di virtù embrionali e di vizî tradizionali, desiderosi di un'indipendenza comune, ma gelosi l'uno dell'altro, compresero di avere insieme, come balcanici, un unico grande interesse, e videro, nella depressione della Turchia, l'opportunità di farlo valere. Ispirati ad un concetto politico comune — in cui molta parte del merito va ad un intelligente uomo di Stato cretese, Venizelos — Bulgari, Serbi, Greci e Montenegrini, legati segretamente in una catena di convenzioni, dichiararono guerra alla Turchia, senza che le protettrici di questa, Germania ed Austria, potessero impedirla. Battendo rapidamente la nemica (vittoria serba di Kumanovo, 18 novembre 1912, e bulgara di Lule Burgas, 29 ottobre 1912), distruggevano quel che rimaneva dell'antico prestigio militare ottomano; anche i Greci — che nel 1897 erano stati ingloriosamente sconfitti dai Turchi e solo si erano salvati, perdendo ogni prestigio nei Balcani, per intervento delle grandi Potenze — ottennero dei successi, non difficili, a Salonicco. Ma indirettamente gli alleati balcanici infliggevano una sconfitta anche alla Germania e all'Austria: alla prima perchè, riorganizzatrice dell'esercito turco, credeva di avergli trasfuso una parte della propria invincibilità; all'Austria, perchè questa, dall'ingrandimento territoriale della Serbia e del Montenegro, era turbata nel dominio delle sue

provincie slave: il Piemonte serbo le minacciava nella Penisola balcanica lo stesso destino che l'aveva espulsa dalla Penisola italiana.

La rapidità dei trionfi balcanici paralizzò per un momento la politica dei due Imperi germanici: facendo buon viso a cattivo giuoco, anche l'Austria parve adattarsi: dichiarò di non aver mai sognato di volersi estendere nei Balcani e disse di voler avere anche con la Serbia « rapporti sani e morali » (dichiarazioni del ministro austro-ungarico Berchtold, 19 novembre 1912). Ma in segreto, sovra tutto l'Austria, si propose di impedire che l'ordine balcanico si formasse sulla concordia e sulla libertà dei popoli balcanici; troppo bene conosceva la loro indole rissosa e la invidia reciproca più grande della lealtà: ebbe non difficile giuoco a romperne la concordia momentanea e a farli azzuffare l'un l'altro nella partizione imminente del bottino. Mentre direttamente impediva al Montenegro — sospetto di agire anche nell'interesse italiano — di conquistare Scutari e chiuderle la strada dell'Albania (dimostrazione navale austriaca nelle acque montenegrine, marzo 1913), convinceva facilmente la Bulgaria, che nei nuovi Balcani aspirava, come la Serbia, alla egemonia, ad attaccare l'alleata, con la quale erano già sorte divergenze sulla interpretazione dei patti poco chiari.

Così si salvava ancora la Turchia, la cui capitale era minacciata dai Bulgari, e la Serbia, ricondotta alla modestia, riduceva a maggiore modestia anche la parte della Russia, sua protettrice dichiarata. Una prevalenza bulgara nei Balcani era invece utile all'Austria non meno che alla Germania, poichè oramai la politica bulgara aveva separato la sua causa da quella russa e prometteva anzi di gravitare nella sfera della politica austro-germanico-turca. La costellazione che

si fissò poi nella guerra universale era già in via di formazione.

Se non che, contro l'aspettativa austriaca, la Bulgaria fu battuta dalla Serbia che doveva ridurre a ragione (battaglia di Bregalniza, 30 giugno 1913). Perso ogni ritegno, poco curando il contraccolpo che avrebbe toccato la Russia e la politica generale dell'Europa, l'Austria-Ungheria pensò ad attaccare a mano armata la Serbia. Non ignorando però che l'Italia, più che mai interessata alle questioni balcaniche dacchè la sconfitta turca aveva lasciato in aria l'Albania adriatica, non poteva restare indifferente alla sua azione, la avvertì della sua intenzione e le propose, in nome della Triplice Alleanza, di agire insieme. L'Italia, che, salva la questione albanese, non aveva alcuna ragione di vedere i Balcani divorati dall'Austria, rifiutò rammentando che gli impegni della Triplice erano quelli di un trattato difensivo e non offensivo (luglio 1913).

L'Austria comprese il significato dell'avvertimento e, chiudendo il suo rancore, rinunciò all'impresa che avea in sè il germe di una conflagrazione generale. Vide sconfitta la Bulgaria, sua alleata *in pectore*, vide anche la Romenia, pur legata a lei da un'antica alleanza, profittare della congiuntura per marciare, senza colpo ferire, alle porte di Sofia e metter pace, essa, con il suo esercito intatto, tra i belligeranti; vide firmato a Bukarest (10 agosto 1913) il trattato che accresceva la Romenia della Dobrugia, tolta alla Bulgaria, ma anche a questa, vinta, dava uno sbocco sull'Egeo, ingrandiva la Serbia sino a confinare con la Grecia, estendeva questa nella Tracia oltre Salonicco: ma il significato storico del trattato consisteva in ciò che la Turchia, dopo quattro secoli di lotte, era respinta in Asia conser-

vando in Europa soltanto la sua capitale, e che l'Austria trovava sbarrata la via dei Balcani. L'Austria oppose ancora delle resistenze diplomatiche; domandò, senza ottenerlo, che il trattato di Bukarest fosse riveduto dalle Potenze; finì apparentemente col contentarsi del successo ottenuto in Albania facendo ritirare i Serbi, che vi cercavano uno sbocco al mare, e mettendovi, d'accordo con la Germania, un sovrano tedesco, il Principe di Wied. La soluzione, o piuttosto la impostazione della questione albanese, pareva anzi una soluzione completamente triplicista, poichè con il principe tedesco e con l'influenza austriaca non spariva, almeno dalle tribù meridionali, la parte d'influenza che da più decenni vi aveva seminata anche l'Italia. Le due alleate, per prudenza e per diffidenza — nel 1912 la Triplice era stata rinnovata ancora una volta per altri sei anni — decidevano, anche in Albania, di collaborare per evitare di combattersi. Collaborazione tanto più difficile quanto più l'Italia vedeva, nel mondo militare e politico austriaco, risorgere l'odio contro di essa; sapeva che il capo dello stato maggiore austriaco Conrad aveva proposto, nel 1907, di attaccarla con una guerra preventiva e vi aveva insistito allo scoppio della guerra libica; nuovi indizi di ostilità sprezzante leggeva nella persecuzione oramai aperta del governo viennese ai suoi sudditi di nazionalità italiana. Quell'anno stesso il licenziamento di impiegati italiani, imposto dal governo austriaco al comune italiano di Trieste, aveva agitato l'opinione pubblica al di qua e al di là del confine. Ma le ragioni della pace generale eran così alte da imporre silenzio anche ai sentimenti più profondi della nazione.

C'era perfino chi pensava che, a proteggere almeno il diritto linguistico delle due provincie italiane rimaste

all'Austria, giovasse stringere di più l'alleanza, tentare l'impossibile miracolo di un'amicizia italo-austriaca, dimenticare che tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, la vita dell'una parte era fatalmente la morte dell'altra. I più saggi rimanevano nell'Alleanza soltanto perchè nessun sacrifizio sembrava troppo grave se, per questo, si conservava la pace generale. Superata, o bene o male, alla fine del 1913, la crisi balcanica, ancora una volta pareva che, ammonite dallo stesso pericolo corso, anche le Potenze più agitate dovessero divenir più caute nel mettere a repentaglio l'intero edificio della vita europea.

Ma l'agitazione di cui dava prova l'Austria-Ungheria era una conseguenza della sua struttura e del suo destino. Le ragioni storiche per cui l'Impero absburghese aveva potuto reggere quattro secoli andavano cadendo ad una ad una: i suoi elementi nazionali si andavano maturando per diventare essi stessi degli Stati o per confluire negli Stati, già formati, delle loro nazioni. Per vincere ancora questa lotta col proprio destino, l'Impero aveva bisogno di crescere di forze: l'artificio della sua esistenza non poteva sussistere senza un artificio di potenza. Soltanto minacciando altri di morte, poteva sperare di salvare ancora a lungo la propria vita. Perciò gli uomini di Stato austriaci, che accentuavano la politica aggressiva, invocavano il discutibile diritto alla conservazione dello Stato: farneticavano di risolvere la questione slava assorbendo ancora Slavi nei Balcani, di risolvere l'irredentismo italiano distruggendo gli Italiani delle Alpi e dell'Adriatico anche se con ciò provocassero l'Italia.

Ma forse l'Austria-Ungheria non avrebbe osato tentare il pericoloso rimedio di una politica provocatrice, se l'illusione di una forza invincibile non le

fosse venuta dalla Germania: i Tedeschi dell'Austria, e gli Ungheresi, loro imitatori, si esaltavano nel torbido sogno di dominazione universale che l'Impero germanico proclamava per tutti gli uomini di stirpe tedesca. La fantastica credenza, teorizzata fra gli altri da Houston-Chamberlain, che l'*homo germanicus* fosse il solo elemento superiore della storia e, come tale, chiamato ancora a dominare, unico civile, la civiltà del mondo, diventava in Germania fede comune ed informava l'azione del governo. Oramai tutta la politica tedesca si accendeva di codesto sogno e ne preparava con ostinata determinazione l'avvento.

L'espansione economica a cui la Germania era pervenuta pacificamente nel mondo, i successi diplomatici che aveva ottenuti, le speranze legittime che poteva riporre in una continuazione della pace le sembravano inferiori alla propria capacità di potenza. Questa andava crescendo senza posa e senza limite.

Dopo il colpo di Agadir aveva ancora aumentato l'esercito; nella primavera del 1913 aveva stabilito di portarlo all'effettivo, non mai raggiunto da nessuno, di 815,000 uomini: il suo Parlamento votava il credito straordinario di un miliardo per uno straordinario accrescimento delle forze militari. Voleva raggiungere sul mare l'Inghilterra, pareggiare sulla terra gli eserciti di Francia e di Russia; con l'Austria, superarli. In segreto apprestava armi di potenza non mai veduta. Irritata e irritabile, si meravigliava che gli Stati dell'altro gruppo cercassero con nuovi sacrifizi di mantener l'equilibrio delle forze; considerava come una ingiuria insopportabile che la Francia, inferiore di un terzo per la popolazione, per istruire militarmente un numero maggiore di cittadini riportasse la coscrizione da due a tre anni. Un generale tedesco, il Bernhardi, scriveva apertamente di una prossima

guerra; al re del Belgio, venuto a visitarlo, il Kaiser parlava di guerra con la Francia inevitabile e vicina. La certezza di essere il più forte, il meglio armato e perciò il più degno di tutte le vittorie, dissolveva anche nel popolo tedesco l'orrore naturale della guerra: all'università come in caserma si esaltava nell'ammirazione di sè stesso e nel disprezzo degli altri. Così, esaltandosi, la Germania si rodeva che gli altri non riconoscessero abbastanza la sua superiorità, non le aprissero spontaneamente tutte le vie, non le cedessero tutti i loro beni. Ogni giorno più diveniva impaziente, invidiosa, sospettosa. Le pareva che l'aria dovesse mancarle perchè anche gli altri continuavano a respirare. Nei movimenti politici per cui Francia, Russia e Inghilterra riuscivano a fare il contrappeso al suo sistema di alleanze e di vassallaggi, vedeva una congiura contro la sua vita.

Edoardo VII era morto, ma la sua politica di alleanze e di amicizie era viva: era la Germania stessa a mantenerla in vita con il suo fare minaccioso ed invadente. Quella politica le riusciva intollerabile: le pareva di sentirsi stretta a Oriente come ad Occidente, per terra come in mare: la manìa di persecuzione, malattia comune di tutti gli spiriti tirannici, le dava delle angoscie di soffocazione.

Gli altri Stati e gli altri popoli appena cominciavano ad accorgersi della sua formidabile preparazione militare e a provvedere meglio alla propria: la Russia, sanate alla meglio le ferite recenti, cominciava a riorganizzare il proprio esercito, innumerevole soltanto in potenza; l'Inghilterra, riusciti vani i tentativi di concordare con la rivale una proporzione costante, rinforzava la propria flotta. In Francia l'antica tradizione militare era frenata dalla prevalente democrazia contraria per principio alla guerra;

l'Italia, consumato il suo scarso equipaggiamento militare nella guerra libica, non pensava a rinnovarlo. Ma anche coloro che sentivano acuirsi le cause di contrasti e di inimicizie e consigliavano a non lasciare indifesa la pace, intendevano far opera di precauzione e non di provocazione. Alla fine dell'anno 1913 la coscienza dei popoli occidentali era ancora persuasa che tra il pericolo della guerra e la guerra ci fosse un abisso che soltanto la follìa poteva osare di valicare: non credeva che nessun grande Stato, neppure la Germania bellicosa, neppure l'Austria-Ungheria irrequieta, fosse così folle da osarlo. La ragione umana, che fidava nella pace, aveva dimenticato che la storia degli uomini non è retta dalla ragione, ma dalle passioni, dai desiderî e dalle speranze; e che i destini dei popoli non si maturano senza dramma e dolore.

Capitolo II.

LO SCOPPIO
E LA PRIMA FASE DELLA GUERRA

(luglio-dicembre 1914).

La vigilia del conflitto. — Lo scoppio della guerra: - l'assassinio di Francesco Ferdinando e l'ultimatum austriaco alla Serbia: - la settimana tragica. — La violazione del Belgio e l'invasione della Francia: - vittorie e sconfitte russe nella Prussia orientale: - la vittoria di arresto della Marna. — Le sconfitte austriache in Galizia e la campagna d'autunno in Polonia: - la spedizione punitiva contro la Serbia: - la battaglia delle Fiandre: - la guerra immobile. — Effetti dell'intervento della Gran Bretagna: - la guerra navale di blocco e di corsa: - la guerra coloniale e il Giappone. — La guerra generale e il destino dei neutri: - la causa dell'Intesa. — La neutralità dell'Italia: - la crisi della coscienza nazionale italiana: - interventisti, neutralisti e governo: - la missione di Bülow a Roma e i garibaldini nelle Argonne.

L'anno 1914 non si aprì più minaccioso degli antecedenti. Anzi, sopita la questione balcanica, conciliati i più acuti contrasti coloniali, posposte, come sempre, in Italia e in Francia le antiche rivendicazioni nazionali alla ragione suprema del mantenimento della pace, una calma ragionevole sembrava restaurata nell'ordine politico dell'Europa.

I due sistemi di alleanze lo garantivano vigilandosi reciprocamente. L'Italia, alleata alle potenze di un gruppo, ma amica a quelle dell'altro (anche alla Russia lontana si era avvicinata dopo il convegno di Racconigi), affermava la possibilità che i due sistemi funzionassero non come forze antitetiche ma complementari. Le correnti democratiche, avverse per principio alla guerra, tendenti alla conciliazione e collaborazione universale, prevalevano nella coscienza politica dei paesi occidentali. Anche la Russia zarista, dopo le agitazioni interne successe alla guerra col Giappone, si piegava verso la democrazia. Nella stessa Germania il partito democratico sociale, affermantesi internazionalista come i partiti socialisti delle altre nazioni, sembrava abbastanza forte per garantire la pace contro le intemperanze di un sovrano capriccioso e di un governo militarista. Questo partito aveva bensì votato un credito militare straordinario di un miliardo — somma gigantesca avanti la guerra — ma nei convegni internazionali continuava ad affermarsi antimilitare e prometteva di pesare, anche in casa propria, contro i nemici della pace. In esso speravano i socialisti francesi, con a capo l'eloquente tribuno Jaurès, per giungere, malgrado l'antica ferita dell'Alsazia-Lorena, ad una conciliazione franco-tedesca che avrebbe eliminato la più grave ragione di ostilità nel centro dell'Europa. Ma il movimento democratico occidentale, che chiedeva pace ai propri governi e conciliazione a quelli stranieri, era agli occhi degli Imperi centrali soltanto prova di debolezza e perciò tentazione ad abusare della propria forza. Nessuno saprà forse mai quali audaci propositi furono in quell'anno meditati a Konopisch e a Miramar, nei convegni fra gli arbitri dei due potenti Imperi militari, Guglielmo II, imperatore tedesco, e

Francesco Ferdinando, principe ereditario d'Austria-Ungheria; entrambi accesi di un vasto sogno di dominio germanico contro Latini, Anglosassoni e Slavi.

La debolezza morale dei loro antagonisti pareva dimostrata. Germania ed Austria-Ungheria conoscevano i segreti mancamenti del vasto Impero russo su cui la Francia si appoggiava come su un granito: in ogni modo gli armamenti che dovevano consolidare le sue forze potenziali non sarebbero stati pronti che due o tre anni dopo. Germania ed Austria invece contavano i loro cannoni, di potenza inattesa, che erano riuscite a fabbricare in concorde silenzio da Krupp e da Skoda. Vedevano la Francia travagliata da un processo — quello contro la moglie, assassina, dell'ex-presidente Caillaux — che scopriva miserie e discordie politiche. Un senatore francese rivelava alla tribuna che l'organizzazione per una eventuale guerra era disordinata e insufficiente. Nella Gran Bretagna la questione dell'Irlanda, insofferente di qualunque forma di dominio inglese, si era riaccesa e la parte inglese dell'isola, l'Ulster, minacciata di perdere la sua supremazia sui Celti, fermentava in guerra civile. In Italia, una ventata di agitazioni economico-politiche minacciò per una settimana — la « settimana rossa » di giugno — la sommossa nelle Romagne e nelle Marche. Scioperi vasti e violenti sospendevano la vita nelle città industriali della Russia. I governi di questo Stato dovevano più che mai evitare, a qualunque costo, la guerra.

La inquieta primavera si placava finalmente nella speranza di un' estate più serena, quando dai confini dei Balcani giunse la notizia che doveva aprire le porte della guerra: il principe ereditario di Austria-Ungheria, Francesco Ferdinando, era stato assassinato a Serajevo (28 giugno).

*
* *

L'erede del trono austro-ungarico e sua moglie erano stati assassinati da due giovani serbi, sudditi austriaci, Princip e Cabrinovic, che avevano così voluto dimostrare in faccia all'Europa che l'Austria era un' intrusa nella città serba di Serajevo. Il delitto era una disperata manifestazione dell'irredentismo serbo contro il principe che, meditando il trialismo, mirava ad assorbire anche la Serbia libera in un ingrandito dominio absburghese.

Per quanto Francesco Ferdinando non fosse carissimo a Francesco Giuseppe, il mondo attese, preoccupato, una vendetta dell'assassinio che aveva colpito l'Austria nella sua politica e nel suo orgoglio dinastico. Ma, sepolto in fretta l'assassinato, a Vienna fu silenzio. Si credette che tutto potesse finire con un ordinario processo politico e con qualche impiccagione. Le preoccupazioni cominciarono a diminuire anche nella diplomazia: i ministri prendevano le vacanze estive; il presidente della Repubblica francese, Poincaré, si recava a visitare lo Zar a Pietroburgo.

Quattro settimane più tardi, il 23 luglio alle 18, il ministro austriaco a Belgrado, Giesl, consegnava al governo serbo una nota-*ultimatum*.

Riteneva responsabile il governo serbo dell'assassinio, commesso da due sudditi austriaci in territorio austriaco, per aver favorito l'irredentismo e aver lasciato passare attraverso la frontiera armi ai congiurati. Esigeva: lo scioglimento di tutte le associazioni irredentiste, il licenziamento dei maestri che in Serbia insegnavano essere soggetti all' Austria anche territorî serbi, e di tutti gli impiegati sospetti di favorire

la propaganda nazionale; una sconfessione ufficiale di tutte le tendenze che toccavano l'integrità territoriale dell'Austria. Ma chiedeva di più: per l'articolo 5 la nota imponeva al governo serbo di accogliere « funzionari dell'imperiale e regio governo » a collaborare con le autorità serbe, su territorio serbo, alla ricerca di tutti i colpevoli ed alla soppressione del movimento irredentista. In altri termini, l'Austria-Ungheria intendeva trattare l'irredentismo serbo come una cospirazione di sudditi ribelli in una sua provincia. Tempo per accettare integralmente tutte le condizioni, quarantotto ore.

L'*ultimatum* inaudito, che annullando la sovranità serba sconvolgeva i principî del diritto pubblico, e attraverso il piccolo regno balcanico sfidava tutti gli Slavi e prima la Russia, era stato meditato e voluto per la conseguenza che sola ne poteva derivare: la guerra.

Appena avvenuto il delitto di Serajevo, l'Austria si era consultata con la Germania. Il 5 e il 6 luglio, a Potsdam, l'Imperatore tedesco ne aveva discusso con l'Ambasciatore austro-ungarico e con i suoi capi militari e politici; un vero Consiglio di guerra, in cui fu deciso di prendere sulla Serbia una vendetta esemplare, qualunque ne fossero le conseguenze. L'Imperatore era il più violento; respingeva ogni prudenza, comandava la più pronta energia. Se doveva venirne una guerra con la Russia, la Germania avrebbe preso il suo posto con l'alleata. Così il 7 luglio, al Consiglio de' ministri radunato a Vienna, il ministro degli esteri austro-ungarico Berchtold annunciò il pieno consenso della Germania e fece decidere facilmente che alla Serbia si proponessero « tali condizioni da prevedersi inaccettabili e che aprissero la via ad un'azione militare ». Un successo diplomatico, per quanto grande,

non bastava: ci voleva una prova di forza. Austria e Germania erano sicure che nessuno avrebbe osato opporsi o, se avesse osato, lo avrebbero ridotto a ragione, dacchè erano d'accordo tra loro. L'Italia e la Romania, alleate, erano tenute all'oscuro come estranee. L'Austria mancava così all'articolo 7 del trattato della Triplice Alleanza, per cui qualunque modificazione dello *statu quo* nei Balcani non poteva essere intrapresa da essa o dall'Italia senza accordo preventivo tra le due potenze. Se l'Italia avesse fatto delle rimostranze, la Germania proponeva di trattenerla con la promessa di compensi, ma a Vienna non lo si credeva necessario. Così l'*ultimatum* fatale fu preparato e, prima della sua consegna alla Serbia, comunicato solamente alla Germania, che lo approvò.

Gli altri governi non lo appresero che il 24 luglio. La brevità del termine lasciato alla risposta era stata voluta anche per non dar modo alla Serbia di consultarsi con la Russia e agli altri governi di consultarsi tra loro. Lo sgomento fu grande. Il mondo disse: « È la guerra: i governi d'Austria e di Germania la vogliono ». E i loro popoli? Quel giorno il segretario generale della Confederazione francese del lavoro, Jouhaux, si trovava a Bruxelles con uno dei capi socialisti tedeschi, Legien. Gli disse: « Bisogna impedirla. Noi siamo pronti a muoverci da parte nostra, se voi vi movete. Che farete voi? » Legien non rispose. In Germania anche il partito socialista era disposto alla guerra.

Non la volevano, in Occidente, nè popoli nè governi. E malgrado il tempo insufficiente, consigli di estrema prudenza giunsero al governo serbo, che il 26 luglio consegnò la sua risposta all'inviato austro-ungarico Giesl: risposta rassegnata che, accettando le dure esigenze, ammetteva la propria parte di responsabilità,

soddisfaceva l'orgoglio austriaco, fermava la spada già mezza sguainata. La Serbia accoglieva tutte le condizioni e indicava il modo come le avrebbe eseguite: soltanto, circa l'articolo 5 della nota, che annullava la sua sovranità, chiedeva schiarimenti sulla collaborazione impostale di funzionari austriaci nella inchiesta e nella soppressione del movimento sovversivo. Mezz' ora dopo aver ricevuto la risposta, il Giesl chiedeva i passaporti e partiva. La mobilitazione di metà dei corpi d'armata austriaci era già incominciata. La risposta pacificante della Serbia non fu comunicata ai giornali. A Vienna e anche a Berlino cominciavano dimostrazioni per la guerra.

Ma il resto dell'Europa voleva salvare la pace. L'Inghilterra, meno impegnata degli altri nei sistemi di alleanze, prese l'iniziativa; il suo ministro degli esteri, Sir E. Grey, propose immediatamente una mediazione a quattro, a cui collaborassero, con l'Inghilterra, Francia, Germania e Italia. Italia e Francia aderirono prontissime, ma la Germania rifiutò la proposta poichè le pareva che diminuisse la dignità della sua alleata. Disse che avrebbe cercato di giovare alla pace in altro modo. La Germania, come l'Austria, voleva o fingeva di volere l'impossibile: che la guerra fosse localizzata, cioè che l'Europa, tacendo spaventata, lasciasse l'Austria massacrare la Serbia, insignorirsi dei Balcani. Per consiglio dell'Inghilterra, la Russia tentò di aprire conversazioni dirette con Vienna. Il 28 luglio l'Austria dichiarava la guerra alla Serbia e il cannone cominciava a tonare sul Danubio. E tuttavia la Russia non interruppe le sue vane conversazioni con l'ambasciatore austro-ungarico.

Si spera ancora. Da una parte Sir E. Grey chiede alla Germania di trovare essa un mezzo di riunirsi e di discutere; dall'altra gli Imperi centrali apprendono che,

se la guerra diventa generale, l'Italia non li seguirà. San Giuliano ha detto all'ambasciatore tedesco che quella dell'Austria alla Serbia è un'aggressione e che il trattato della Triplice impegna l'Italia a combattere con le sue alleate se attaccate, non se attaccanti. Lo Zar telegrafa al Kaiser, a cui è legato di amicizia strettissima e confidente, di trattenere l'Austria: lo prega di sottoporre la questione austro-serba al Tribunale dell'Aja. Il Kaiser annota sul telegramma: « escluso ». Quello stesso giorno, 29 luglio, l'Austria ordina la mobilitazione generale: la maggior parte dei suoi corpi d'armata sono diretti verso i confini russi. Contemporaneamente la Russia, che per la sua conformazione e la scarsezza delle sue ferrovie, ha una mobilitazione lenta, ordina quella dei corpi d'armata destinati alla fronte austriaca.

La Francia vive ore di spasimo. Se la Russia è costretta alla guerra, anch'essa deve battersi. Non solo per onor della firma, ma perchè è contro di essa che la Germania volgerà la sua ira. I piani di guerra tedeschi sono noti: nel primo tempo il compito di trattenere le lente forze russe è affidato all'Austria; essa porterà il gran colpo in Occidente. Segni di preparativi militari anche in Germania sono apparsi sino dal 26. E non c'è alcun indizio che la Germania trattenga l'alleata, che sta bombardando Belgrado.

Tuttavia il giorno 29, che pure è quello delle prime mobilitazioni, si apre un barlume di speranza. Una nuova proposta di mediazione dell'Inghilterra, che non fa questione di forma, purchè ci si raduni e si parli, non è respinta dalla Germania ma trasmessa all'Austria-Ungheria. La Germania sembra essersi reso conto della pericolosa gravità della guerra: non può illudersi sulla partecipazione attiva dell'Italia. Ha però creduto che l'Inghilterra resterà neutrale. Tutto il suo piano di guerra — il rapido abbattimento della Francia,

e poi la guerra alla Russia — si fonda sulla presunzione che l'egoismo inglese non accetti una guerra continentale. Ora la premura dell'Inghilterra la mette in dubbio. Mentre l'ambasciatore tedesco a Pietrogrado chiede conto alla Russia della sua iniziata mobilitazione contro l'Austria, il cancelliere tedesco Bethmann-Hollwegh domanda all'ambasciatore inglese se l'Inghilterra rimarrà neutrale in una guerra contro la Francia, in cui la Germania prometta di non toglierle, in Europa, alcun territorio. L'ambasciatore inglese gli risponde: « E le colonie? » Bethmann-Hollwegh, che pensa alla preda africana, tace. Il giorno dopo il ministro degli esteri inglese dissipa il dubbio telegrafando al suo ambasciatore: « Sarebbe un'onta per noi accettare il mercato che la Germania ci propone a spese della Francia ».

D'ora in ora la bilancia del destino oscilla tra la pace e la guerra. Il 30 a mezzogiorno un giornale ufficioso di Berlino (il *Lokalanzeiger*) pubblica l'ordine della mobilitazione tedesca. Come preso da un pentimento, il ministro degli esteri tedesco, Von Jagow, dichiara falsa la notizia. Bisogna che il mondo creda che la provocazione viene dalla Russia. E allo Zar il Kaiser telegrafa che non può iniziare una mediazione, se la Russia continua a mobilitare contro l'Austria. Non propone alle due parti di arrestarsi contemporaneamente. Il ministro degli esteri russo, Sasonoff, chiede ancora alla Germania di fermare l'Austria; purchè questa si fermi, anche in territorio serbo, è pronto ancora a discutere in comune le soddisfazioni che la Serbia deve all'Austria-Ungheria. Se questa risponde accettando la nuova proposta inglese di mediazione, c'è ancora salvezza. Ma nel momento fatale in cui la guerra contro la Serbia sta per diventare la guerra europea, la decisione dell'Austria dipende da quella della Germania. Questa

non si cura di ottenere la risposta dall'alleata alla mediazione inglese, comunicatale già da due giorni. Austria e Germania hanno deciso che sia guerra. Il 31 luglio a Berlino il Kaiser si mostra al popolo e grida: « Ci costringono a sguainare la spada! », e ordina « lo stato di minaccia di guerra », formula tedesca per dire, senza dirlo, mobilitazione generale. Contemporaneamente a Vienna è adunato il Consiglio dei ministri, il quale decide : di continuare le operazioni militari contro la Serbia, di non discutere la proposta inglese se la Russia non smobilita. A mezzanotte l'ambasciatore tedesco a Pietrogrado notifica alla Russia l'*ultimatum* : smobilitare entro dodici ore, tanto contro la Germania quanto contro l'Austria.

In Francia l'agitazione è estrema. C'era chi sperava ancora nel miracolo, che in Germania qualcuno si levasse a fermare l'impulso di guerra. Alla illusa passione di Jaurès nessuno risponde dall'altra parte. Un fanatico uccide il tribuno che, con le sue folli speranze, indebolisce l'animo del popolo oramai disposto a difendersi dall'attacco.

Contro la prevalenza delle forze nemiche la Francia ha un baluardo morale, la neutralità del Belgio che copre le sue provincie del nord. Può tentare una difesa efficace se l'attacco venga sulla linea orientale, fortificata, tra Verdun e Belfort. La neutralità del Belgio non è, come quella svizzera, affidata alle forze del paese stesso, ma garantita, per il trattato del 1839, dalle potenze interessate, Francia, Inghilterra, Prussia, Austria. Lo stesso 31 luglio l'Inghilterra chiede alla Francia e alla Germania se rispetteranno la neutralità belga e al Belgio se la difenderà. Da due giorni il Belgio ha mobilitato le poche forze di cui dispone (180,000 uomini) e le raccoglie intorno alle fortezze, non terminate, di Liegi e di Anversa. La Francia ri-

sponde prontamente che rispetterà il paese neutro: la Germania non risponde. Il 1° agosto anche la Francia ordina la sua mobilitazione.

Gli ultimi disperati appelli di pace si perdono nel precipitare della guerra. Lo Zar ricorre ancora al Kaiser: « Mobilita pure, ma dimmi che non è la guerra, che continueremo a trattare ». Il Kaiser risponde ripetendo l'*ultimatum* comunicato nella notte antecedente. Alle 17 lo « stato di minaccia di guerra » diviene, anche formalmente, in Germania mobilitazione generale, e alle 19 e 10 minuti si dichiara la guerra alla Russia. Il popolo tedesco, concorde, urla che la Russia selvaggia lo ha assalito, e ci crede. E crede anche che l'Italia si batterà con la Germania e con l'Austria. Il Kaiser, fosse pure senza intima convinzione, premeva sull'Italia per trascinarla dalla sua parte. Il vecchio Francesco Giuseppe, male informato, telegrafava già al Re d'Italia i saluti per gli eserciti che stavano per combattere insieme. Gli rispondeva il Re d'Italia che questa aveva fatto tutti gli sforzi per assicurare la pace e che rimaneva neutrale. Così decideva, il 2 di agosto, il nostro Consiglio dei ministri; e il ministro degli esteri ne dava ragione alla Germania: « La guerra intrapresa dall'Austria avendo un carattere aggressivo, che non concorda con il carattere puramente difensivo della Triplice, l'Italia non potrà partecipare alla guerra ».

La neutralità liberamente proclamata dall'Italia sollevò la terribile angoscia della Francia. Se questa avesse dovuto guernire le sue frontiere alpine contro l'Italia, e difendere con la flotta mediterranea i trasporti di truppe dall'Africa, non avrebbe avuto speranza di resistenza efficace contro la Germania. Questa, assillata dal desiderio di far presto, quel giorno stesso le aveva dichiarato la guerra, prendendo pretesto dall'attacco di un aviatore francese su Norimberga

di cui nessun norimberghese si era accorto. La guerra cominciava, per essa, terribile, dubbia, ma — in grazia dell'Italia — non disperata. E mentre la Francia stava per essere invasa, il popolo italiano palpitava per la vicina come per il proprio territorio e per il proprio destino.

* * *

Il 2 agosto 1914 la Germania e l'Austria-Ungheria cominciavano la guerra contro la Francia e contro la Russia: la guerra alla Serbia diveniva un episodio secondario. Non erano con i due Imperi centrali nè l'Italia, nè la Romania; ma l'Inghilterra non aveva ancora preso posizione e la Germania si era già assicurata segretamente l'aiuto della Turchia, al momento opportuno. Per i due Imperi militari che, preparati da lungo tempo alla guerra d'aggressione (principio fondamentale della strategia tedesca) potevano disporre immediatamente di tutte le forze esprimibili dai loro 120,000,000 di abitanti, la vittoria era sicura. Sicurissima, a patto di far presto: di impedire il raccogliersi delle lente risorse russe e di quelle coloniali francesi e di fermare con lo sgomento di una vittoria fulminea l'entrata in campo di altre Potenze avversarie.

Mentre l'esercito austro-ungarico, lasciate poche forze contro la Serbia, si volgeva ad attaccare la Russia tra la Polonia meridionale e la Galizia, 36 corpi d'armata tedeschi (1,350,000 uomini) si schieravano tra Aquisgrana e la frontiera svizzera. Ma per toglier di mezzo la Francia in poche settimane, prima che il vasto esercito russo potesse minacciare la Prussia orientale, l'attacco frontale sulla linea fortificata dell'est non bastava. Per sorprendere l'esercito francese a mobilitazione non terminata e in condizioni per esso

insostenibili, bisognava aggirarlo. C'era di mezzo il Belgio neutrale ed inerme. La Germania commise il delitto fatale: passò sopra il Belgio.

La prima operazione dell'esercito tedesco fu quella di penetrare nell'altro staterello neutro, incuneato tra la Francia e il Belgio, il Lussemburgo. Appena dichiarata la guerra alla Francia, il 2 di agosto, la Germania chiese improvvisamente al Belgio di lasciarla passare. Pretesto: se la violazione non la commetteva essa, avrebbero potuto commetterla, dalla Mosa, i Francesi. Se il Belgio lasciava che il suo territorio divenisse base di operazioni contro la Francia, la Germania prometteva, dopo, di restituirle integrità e indipendenza e, subito, pagarle i danni e le requisizioni in oro sonante. Nella notte stessa il re del Belgio, Alberto, concorde con i ministri e con tutti i partiti, rispose che, accettando, avrebbe sacrificato l'onore della nazione e tradito il suo dovere davanti l'Europa. Il piccolo Stato, prospero, imbelle, affrontava il primo impeto dello scatenato furore teutonico.

La collera tedesca scoppiò. Il Belgio, che osava opporsi ai piani della guerra e della politica tedesca, doveva sentire gli orrori della guerra con ferocia metodica. Il giorno della violazione del Belgio, 4 agosto, Guglielmo nel discorso del trono osò dire: « sguainiamo la spada con coscienza tranquilla », ma il suo Cancelliere cercò di giustificare il delitto riconoscendolo: « *Not kennt kein Gebot*: necessità non conosce legge. Quanto facciamo contraddice alle norme del diritto delle genti.... La Francia poteva aspettare, non noi.... Così siamo costretti a passare sopra la giustificata protesta dei governi lussemburghese e belga. L'ingiustizia che così commettiamo, cercheremo di ripararla quando sarà raggiunto il nostro scopo militare ».

Conseguenza fu che l'Inghilterra, ferita nell'onore, scossa dal pericolo evidente di avere la Germania sulla così vicina costa fiamminga, impose alla rivale di rispettare il Belgio se non voleva la guerra. Bethmann-Hollwegh pianse di rabbia davanti l'ambasciatore inglese: « Come? Voi ci colpite alle spalle? e per che cosa? Per uno *scrap of paper*, per uno straccio di carta ».

Se l'intervento della flotta britannica squilibrava le probabilità di una rapida vittoria anche navale, la Germania però non per nulla aveva preparato una flotta potentissima di congegni nuovi per contendere anche all' Inghilterra il dominio dei mari. Per terra l'aiuto inglese alla Francia era quasi nullo: il piccolissimo esercito mercenario di cui soltanto disponeva l'Inghilterra per operazioni fuori della metropoli, non dava pensiero. Una grande e pronta vittoria sulla Francia avrebbe respinto anche l'Inghilterra nella sua isola. La Germania, cieca di orgoglio, accettò la guerra con la Gran Bretagna.

Le operazioni dell'esercito tedesco contro la Francia si svolsero con incredibile rapidità e violenza. Subito, all'attacco della fortezza belga di Liegi, difesa con 40,000 uomini dal generale Léman, contro il triplo di forze tedesche, i nuovi mezzi di distruzione, che dovevano sgomentare il mondo, si rivelarono. I cannoni austriaci da 305 millimetri e quelli tedeschi da 420 frantumarono le cupole corazzate. Le truppe tedesche penetrarono nella città prima di aver ridotto al silenzio i forti circostanti; ma questi resistettero dieci giorni. Soltanto il 20 di agosto i Tedeschi poterono entrare a Bruxelles. La resistenza li imbestialiva. Guglielmo faceva sapere ad Alberto che, per punire i Belgi della loro resistenza, « la guerra sarebbe stata particolarmente crudele». La popolazione civile fu sottoposta al terrore

sistematico: le truppe d'invasione distruggevano, bruciavano, fucilavano. In ogni villaggio furono presi ostaggi. Per rompere la resistenza dei soldati belgi che difendevano a passo a passo il paese, le truppe avanzanti si riparavano dietro plotoni di uomini e di donne costretti a marciare, scudi viventi. Ricchezze e tesori d'arte furono ordinatamente rubati: la magnifica Louvain fu bombardata e per un terzo distrutta.

Il Comando francese non aveva previsto l'invasione del Belgio o l'aveva considerata come un'operazione secondaria. Nelle tre settimane che occorsero alla mobilitazione completa, cinque armate erano state schierate, secondo i piani, tra il Lussemburgo e la Svizzera, e l'ala destra si dispose ad attaccare in Alsazia. Penetrò sino a Mulhouse, l'abbandonò, la riprese una seconda volta il 20 agosto. Anche il centro cominciò ad avanzare in Lorena, ma dovette ritirarsi. Oramai era chiaro che l'esercito tedesco aveva concentrato nel Belgio la sua massa principale, e che questa minacciava di aggirare l'esercito francese in un cerchio vastissimo: grosse forze tedesche avevano passato la Mosa e sommerso quasi tutto il Belgio. L'armata inglese di Lord French, forte di appena 80,000 uomini, non aveva fatto a tempo a soccorrere i Belgi e affrontava i Tedeschi insieme con due armate francesi tolte all'Alsazia, sui confini franco-belgi a cavallo della Mosa. Fu la prima battaglia campale della guerra: la battaglia di Mons e di Charleroi che, essendosi estesa verso le Ardenne, è ricordata anche come battaglia delle frontiere (21-23 agosto). Le truppe franco-inglesi erano inferiori di numero e di mezzi di battaglia: prive dell'artiglieria pesante che i tedeschi conducevano in campo, visibili per le uniformi vistose che portavano ancora come in parata, furono sconfitte con perdite sanguinosissime.

La loro ritirata fu quasi una rotta: ogni momento i corpi d'armata sbandati correvano il rischio di essere avviluppati dai Tedeschi che inseguivano senza sosta. Pattuglie di ulani si infiltravano da per tutto; l'invasione della Francia cominciava. Inni di gioia a Berlino, angoscia a Parigi: un esercito nemico, forte di 800,000 uomini, ebbro di vittoria, aveva aperte innanzi a sè le vie della capitale. Altri reparti minacciavano di stendersi presso la costa della Manica. Il governo francese decideva di abbandonar Parigi per Bordeaux.

A sua volta, la Germania era minacciata dalla Russia. Più presto che non si credesse, anche in Germania, dei corpi russi, specialmente di cavalleria, erano apparsi nella Prussia orientale, dove il comando tedesco non aveva da opporre che forze limitate e di seconda linea. Rotta la loro resistenza a Gumbinnen (20 agosto) codesti corpi condotti dal generale Rennenkampf puntavano verso Könisberg, mentre un altro esercito, quello di Samsonoff, risaliva da Varsavia a occidente della regione lacustre dei Masuri. Ma un generale tedesco richiamato dal congedo, Hindenburg, mandato in gran fretta a parare il pericolo, riuscì, con audace manovra, a respingere a sud l'esercito di Samsonoff, senza che Rennenkampf venisse in aiuto dell'altro generale, e a disfarlo. Alla battaglia (25-30 agosto), che ebbe il suo momento decisivo intorno a Hohenstein, i Tedeschi dettero il nome del vicino borgo di Tannenberg dove nel secolo XV i cavalieri teutonici avevano battuto i Polacchi. I Russi di Samsonoff persero 90,000 uomini fatti prigionieri. Anche Rennenkampf dovette ritirarsi sul confine orientale della Prussia (battaglia dei Laghi Masuri, 4-10 settembre, che costò ai Russi altri 45,000 prigionieri).

Intanto i Francesi continuavano a ritirarsi dai confini verso la capitale. Con le ricche provincie del nord

e con le città di Lilla, Saint-Quentin, Cambrai restavano sommerse le fortezze mal guernite: Maubeuge resisteva debolmente, la sua guarnigione cadeva tutta prigioniera. In quel momento di angustia, che dalla Francia si propagava ai suoi alleati e ai suoi amici, fu compiuto un atto di fede. Il 4 settembre a Londra le potenze dell'Intesa, alle quali si era unito il Giappone, affermarono che non avrebbero mai fatto la pace separatamente. Fu questo il patto di Londra.

Ma la Francia, nel pericolo, aveva ritrovato le energie dei suoi grandi momenti storici. La ritirata, prima disordinata, si andava regolando: il generalissimo Joffre, nulla disperando, ne rinsaldava i corpi separati con l'interporvi delle armate tolte all'esercito dell'est, e aggiungendovene due nuove, quella di Foch e quella di Manoury preparata nel territorio di Amiens. La linea di resistenza stava riformandosi tra il campo trincerato di Parigi e quello di Verdun. I Tedeschi, ansiosi di dare il colpo decisivo all'esercito di manovra, scivolarono sotto Parigi, penetrarono ad arco al di qua delle due città fortificate. Alla sera del giorno 5 sette armate tedesche erano arrivate al sud dell'Ourcq e del Grand Morin e di Châlons per risalire, nelle Argonne, con la loro destra, a Verdun per tre quarti accerchiata. Ma il generale Joffre aveva pronte, sul medesimo arco, le sue cinque armate e quella inglese, due sole avendone lasciate in Lorena e in Alsazia, e decise di accettare battaglia. Disse ai soldati: « Al momento in cui si impegna una battaglia da cui dipende la salvezza del paese, importa ricordare a tutti che non è più il momento di guardare indietro. Tutti gli sforzi devono essere volti ad attaccare e a respingere il nemico. Una truppa che non possa più avanzare dovrà, a qualunque costo, mantenere il terreno conqui-

stato e farsi ammazzare sul posto ma non cedere terreno. Oggi nessuna debolezza può essere tollerata ».

La battaglia si sferrò all'alba del 6 agosto e non fu decisa che il 10. L'attacco fu contemporaneo dalle due parti, anzi il primo ad attaccare fu il Principe ereditario tedesco nelle Argonne. Lo sforzo francese si volse specialmente a tentare, con l'armata di Manoury, l'aggiramento della destra tedesca comandata da Von Kluck. Per forzare la dura resistenza di questo, il giorno 8 da Parigi con tutti i mezzi di trasporto, automobili, carrozze pubbliche e private, furono gettate sul campo di battaglia tutte le riserve della capitale. I Tedeschi, a loro volta, tentarono una controffensiva dagli Hauts-de-Meuse per schiacciare Verdun. Ma Von Kluck cominciò a cedere e tutto l'esercito tedesco a piegare, ripassando la Marna che ha dato nome alla battaglia. Cominciò l'inseguimento francese che continuò fino al 14 oltre Soissons e Reims. Contemporaneamente l'armata della Lorena, nella battaglia del Grand Couronné, liberava Nancy minacciata dal Principe ereditario di Baviera. I Tedeschi si fermarono in una linea di trincee scavate da Noyon a Verdun, senza che i Francesi, anch'essi esausti dal grande sforzo, potessero respingerli oltre. Ma Parigi, simbolo della piena vittoria, si allontanava dagli invasori: il loro impeto era spezzato: la vittoria francese della Marna era una battaglia d'arresto che sconvolgeva il piano tedesco e cambiava il corso della guerra generale. I Tedeschi vi perdettero 150,000 uomini e 160 cannoni.

Naturalmente, i Francesi e gli Inglesi tentarono di sfruttare la vittoria per liberare la Francia e forse il Belgio dall'invasione. Per ciò cercarono ancora di aggirare la destra tedesca allungando le loro linee verso il nord per congiungersi ai Belgi che resistevano in Anversa. Uno sbarco inglese per soccorrere Anversa

non riuscì. Anche i Tedeschi allungarono le loro linee, facendo a chi prima raggiungesse il Mare del Nord. Caduta Anversa il 10 ottobre, il mare fu raggiunto dai Belgi collegati ai Franco-inglesi a Nieuport. Dall'invasione non sfuggiva che un angolo di territorio belga; dieci dipartimenti francesi rimanevano occupati e straziati dal nemico. Parigi era salva, ma il nemico restava a Noyon.

* * *

Meno pronto di quello tedesco in Francia era stato l'attacco, affidato agli Austro-ungarici, contro la Russia. Soltanto il 25 agosto, le armate di Dankl e di Auffenberg erano uscite dai confini tra la Vistola e il San in direzione di Lublino; ma avevano appena ottenuto qualche successo in cotesta direzione, quando un più forte esercito russo (dei generali Russki e Brussiloff) era apparso sulla loro destra nella Galizia occidentale. Questo, avanzando impetuoso, disfece gli Austriaci che difendevano la Galizia tra Busk e Halicz, occupò Leopoli, attaccò a rovescio la destra di Auffenberg (Rawa-Ruska). Tutte le armate austro-ungariche si ritirarono a precipizio (12 settembre) sino alla Wisloka e ai Carpazi, abbandonando all'investimento nemico anche la grande fortezza di Przemysl, e perdendo quasi 100,000 uomini fatti prigionieri e 300 cannoni. Alla sconfitta, detta di Leopoli, contribuì anche il fatto che molte truppe slave, specialmente ceche, non resistettero al nemiço che era della loro razza; alcuni reggimenti passarono ai Russi come a liberatori. La stessa defezione aveva facilitato ai Serbi la vittoria del monte Tser (15-21 agosto), per cui avevano respinto un primo tentativo d'invasione austriaca sulla linea della Drina; poi, riattaccati su più larga fronte sullo stesso fiume,

nel settembre, si dovettero ritirare più addentro abbandonando Belgrado. Lo sgomento per la sconfitta di Leopoli sospese momentaneamente le operazioni austriache.

A soccorrere gli Austriaci pericolanti provvide la Germania, a cui la sconfitta della Marna consigliava per il momento di mettersi sulla difensiva in Francia. La eccellenza delle sue ferrovie strategiche le consentiva il rapido spostamento delle forze tra la fronte occidentale e quella orientale. Il nuovo maresciallo Hindenburg, divenuto, dopo la liberazione della Prussia orientale, l'idolo del paese, rinunciando alle prime speranze della conquista di Parigi e distruzione della Francia, si volse contro la Russia, più minacciosa di quanto fosse stato preveduto. Perciò fu anche ordinato alla Turchia, segreta alleata, di entrare in guerra, il che essa fece bombardando, senza dichiarazione, con la sua flotta alcune città del Mar Nero (29 ottobre). La Russia dovette provvedere a formare una nuova fronte di battaglia nel Caucaso. Durante l'intero autunno e sino addentro l'inverno, l'intera fronte orientale, che si estendeva dal Baltico alla Bukovina, fu agitata da una rapida guerra di movimento ispirata dalla strategia di Hindenburg. I Russi erano appena arrivati ai Carpazi, quando dovettero parare a una vasta manovra iniziata dai Tedeschi, sbucati dalla Slesia, nella Polonia meridionale. Non ostante che nella Prussia orientale Rennenkampf ottenesse un successo e novamente respingesse i Tedeschi dentro le loro frontiere (battaglia di Augustowo, 25 settembre-3 ottobre), in Polonia convenne ai Russi ritirarsi rapidamente verso la Vistola e la linea delle fortezze che la difendevano (Nowo-Giorgewsk-Varsavia-Ivangorod), e perciò, per mantenere l'allineamento, abbandonare anche parte della Galizia fino al San, compresa Przemysl.

Radunate nuove forze sulla Vistola, e ripassatala da Nowo-Giorgewsk, i Russi manovrano minacciando il fianco sinistro dei Tedeschi (battaglia della Bzura, 16-31 ottobre) e li costringono a ricedere buona parte della Polonia: ma le battaglie successive, combattute specialmente intorno a Lodz, lasciano ai Tedeschi questa importante città industriale e stabiliscono la linea a mezza strada fra la Vistola e il confine slesiano. Invece contro gli Austriaci, che pure in territorio polacco contavano anche sulla simpatia della popolazione, i Russi ebbero facile giuoco a respingerli novamente dal San fino al Dunaiez, non lontano da Cracovia, e ad investire una seconda volta Przemysl, la cui guarnigione fece delle vane sortite. Dai colli dei Carpazi minacciavano la sottostante pianura ungherese. Ma la Germania era salva dalla invasione russa.

L'Austria, non potendo di più, cercò un facile alloro in Serbia. Preparò un esercito sufficiente comandato dal generale Potiorek e, burbanzosa, annunciò una *Strafe Expedition*, una spedizione punitiva. Attaccato concentricamente nell'ampio arco formato dalla Drina e dalla Sava, l'esercito serbo agli ordini del *voivoda* Putnik si ritirò rapidamente nei monti: abbandonata Belgrado, il governo si trasportava a Nisc. Le truppe austro-ungariche avanzarono per tre settimane di seguito (7-30 novembre), trattenute ogni tanto da poche forze serbe, arrivarono ai monti da cui si scende nella valle della Morava, ed anche, con la loro destra, dentro la vallata. Qui Putnik dette battaglia; supplendo col valore alla scarsezza dei mezzi bellici, i Serbi che difendevano il suolo della patria, ruppero l'impeto degli invasori: i soldati slavi dell'esercito austriaco defezionarono, questo fu respinto, tagliato nelle gole montane, si ritirò a precipizio sino ai confini, scornato, perdendo 60,000 uomini e 130 can-

noni. Il vecchio re Pietro rientrò (15 dicembre) nella sua capitale devastata.

La guerra di movimento che, come in Serbia, rimaneva sempre possibile sulla fronte orientale, troppo lunga (quasi 2000 chilometri) per essere tutta guernita da un cordone continuo di soldati e di cannoni, cessava definitivamente sulla fronte occidentale. Qui, raggiunto il mare dai due eserciti contrapposti, oramai una linea ininterrotta di trincee parallele correva da Westende nella Fiandra belga, per un grande arco piegante verso Parigi, alle Argonne, ai colli di Lorena e ai Vosgi (circa 700 chilometri). Quelle tedesche erano fortificate come gli spalti di un'unica fortezza: il suolo, scavato sapientemente, nascondeva i combattenti, non lasciava passaggio che non fosse battuto dai cannoni vicini e lontani, dalle mitragliatrici, da nuove armi da fuoco che la Germania aveva già provvedute alla guerra di trincea.

A difendersi nello stesso modo provvidero i Franco-anglo-belgi; ma arrivati appena, nella corsa al mare, nelle Fiandre belghe, non avevano ancora fortificato questo territorio basso e irretito di canali. Qui, alla metà d'ottobre, i generali tedeschi tentarono di ritornare alla guerra di movimento, con un'offensiva in forze, non più contro Parigi ma verso Calais e la Manica, in modo da tagliare la Francia dall'Inghilterra e puntare contro questa una minaccia diretta. Quando attaccarono lungo la costa, davanti l'Yser, debolissime forze francesi e belghe difendevano quel punto delicato. Le salvò l'inondazione che i guardiani dei canali fecero traboccare sul piano più basso del mare. Allora, in gran forze i Tedeschi si volsero per passare più al sud, fra Dixmunde, Ypres e il canale dall'Yser alla Lys. La battaglia, detta delle Fiandre, combattuta nella pioggia e nel fango, fu ferocissima. Nove, e

poi quattordici corpi d'armata tedeschi urtarono in masse compatte, con cieco coraggio: guadagnarono un po' di terreno. Ypres, punto decisivo, fu salvata dall' eroismo ostinato dei Francesi e degli Inglesi. A metà di novembre gli attacchi dovettero desistere. Anche il settore di Fiandra era fortificato e la lenta guerra di assedio e di logoramento cominciava sull'intera fronte occidentale. Due milioni di Tedeschi montavano la guardia alla fortezza incuneata in Francia: altrettanti Franco-inglesi facevano argine. Le due forze si annullavano; la guerra diveniva immobile.

* * *

L'entrata in guerra dell'Impero britannico, cioè dell'Inghilterra e del suo enorme Impero coloniale, dava alla lotta una estensione e un carattere che gli Imperi centrali avrebbero voluto evitare. La guerra marittima, anzi che essere circoscritta alle acque dei paesi belligeranti europei, si impostava come guerra per il dominio di tutti i mari. Le risorse locali dell'Intesa erano limitate più di quelle degli Imperi centrali, ricchi di metalli e di carbone: quelle della Russia erano grandi ma problematiche e troppo difficilmente comunicabili all'Occidente dove si accendeva il più intenso focolaio di guerra. Tutte le risorse del mondo erano potenzialmente riserbate a quel gruppo di belligeranti che avesse meglio il modo di raggiungerle per le lunghe e lente ma aperte vie dei mari. La bilancia pendeva a favore di chi aveva i mezzi per tenersi aperte queste vie. La flotta e la marina mercantile inglese possedevano tali mezzi e la capacità di accrescerli, la guerra durando lungo tempo.

Con le sue forze navali, le sue ricchezze e le sue risorse, la Gran Bretagna portava però in guerra anche la propria debolezza di Impero disperso, difficile a difendersi in tutte le sue parti lontane, impreparato in molte cose ad una guerra che non fosse coloniale. La lotta doveva consistere per la Gran Bretagna nell'impedire al nemico di arrivare a toccarla in qualche parte sensibile del suo Impero ed arrivare invece essa, dovunque, a sfruttare tutte le proprie energie latenti. Dilatandosi nello spazio, la guerra si doveva dilatare anche nel tempo. Condizione di vittoria per l'Inghilterra, e oramai per i suoi alleati, era che la guerra fosse lunga. Il ritmo che questa aveva avuto nei primi due mesi, voluto dal piano strategico-politico degli Austro-tedeschi, accettato anche dagli avversari per una disperata speranza di uscire prima dall'inferno in cui erano stati trascinati, non permetteva all'Inghilterra di far sentire che poca parte del suo peso.

Un effetto immediato aveva però prodotto il suo intervento. Aveva consigliato le forti squadre tedesche, destinate all'assalto, a stringersi intorno alle acque del Mare del Nord e del Baltico, mentre la flotta francese sbarrava a quella austriaca l'uscita dall'Adriatico. Un primo blocco, nelle forme che il blocco aveva avuto nelle guerre antecedenti, si formava automaticamente intorno ai due Imperi centrali. Il blocco che essi potevano a loro volta dichiarare alla Francia e all'Inghilterra era meno efficace.

Data la proporzione delle forze — le flotte dell'Intesa erano nel 1914 circa il triplo di quelle degli Imperi centrali — vere battaglie navali erano poco opportune e la guerra cominciò come guerra di corsa e di insidie: uno strumento nuovo, potentissimo, il sottomarino, doveva darle un aspetto diverso e crudele.

La guerra era appena stata dichiarata che due velocissimi incrociatori tedeschi, il *Goeben* e il *Breslau*, stazionanti a Pola fin dai tempi di pace, cannoneggiarono qualche città dell'Algeria, e sfuggirono all'inseguimento rifugiandosi nei Dardanelli aperti dalla Turchia, che si diceva ancora neutrale. Qua e là navi da guerra delle due parti, ma le più inglesi, furono sorprese e silurate da sottomarini. Squadre leggere delle due parti facevano la vigilanza dell'avversario per recargli dei danni: quelle tedesche puntavano alla Manica, tutta piena del traffico guerresco anglo-francese, ma senza osare avvicinarsi troppo. Nella perpetua crociera, il 27 agosto, due di queste squadre si scontrarono davanti all'isola Helgoland e la battaglia terminò indecisa, prima che la squadra di battaglia inglese intervenisse: i campi di mine seminate dovunque rendevano imprudenti gli inseguimenti a fondo.

A disturbare il traffico nemico, la Germania aveva dispersi per i mari e per gli oceani dodici incrociatori veloci; questi iniziarono la guerra di corsa; uno di essi, l'*Emden*, riuscì ad affondare, un po' da per tutto, parecchie navi mercantili alleate. Altri agirono anche in piccole squadre rincorse da incrociatori inglesi. In uno scontro lungo le coste del Chile (1° novembre) i Tedeschi riportarono un successo contro una squadra inglese, ma alle isole Falkland tre dei loro incrociatori furono distrutti (8 dicembre). Altri furono variamente catturati, altri, vistisi perduti, si internarono negli Stati Uniti. Alla fine dell'anno tutti gli oceani erano liberati dai corsari tedeschi.

Nuovi compiti alle flotte alleate si imposero per l'intervento della Turchia. Anche restando neutrale, questa, chiusi gli stretti, separava la Russia dalle sue alleate occidentali e spezzava in due, indebolen-

dola, la somma delle forze comuni. Partecipando alla guerra, impegnava la flotta russa del Mar Nero, e apriva alle insidie il Mediterraneo orientale. La flotta austro-ungarica acquistava un nuovo campo di azione, pericolosissimo all'Inghilterra per l'Egitto e per la via delle Indie: ma questa non tentò di uscire dall'Adriatico, dove aveva qualche noia dal naviglio sottile francese. Invece, appena dichiarata la guerra alla Turchia, una flotta anglo-francese sbarrò i Dardanelli e lanciò qualche cannonata ammonitrice sui forti esterni. Continuamente insidiato, ma efficacemente difeso, il dominio navale era mantenuto all'Intesa. La guerra navale sembrava invisibile.

Per il dominio mantenuto sui mari anche le colonie in Africa, specialmente care all'orgoglio tedesco, tagliate completamente dalla madre patria, erano destinate a cadere facilmente in possesso delle truppe coloniali inglesi, francesi e belghe; prima il Togo, poi le altre: dalla sua colonia dell'Africa occidentale la Germania tentò di sollevare il Transvaal, divenuto dominio inglese dopo la guerra boera del 1899. Ma lo stesso boero generale Botha, nemico conciliato, ridusse i pochi ribelli alla fedeltà inglese.

Il possedimento tedesco in Cina, di Kiao-Ciao, dette occasione al Giappone di intervenire a sua volta, per la parte oceanica, nella guerra mondiale. Il Giappone aveva sempre tollerato di mal animo codesta vicinanza sospetta: legato all'Inghilterra da convenzioni antecedenti, dichiarò guerra alla Germania (15 agosto). Assediò Kiao-Ciao e lo prese (7 novembre) catturandovi anche del naviglio leggero tedesco. Altrettanto fece delle isole che i Tedeschi possedevano negli arcipelaghi australiani; poi provvide alla polizia per l'Intesa nei mari dell'Estremo Oriente.

La Germania coloniale dileguava. Soltanto nell'Africa orientale e in quella occidentale la guerriglia continuò ancora per qualche tempo.

* * *

Una delle ragioni che avevano fatto, tecnicamente, sperare impossibile una guerra generale era anche la paralisi mortale che ne sarebbe venuta alla vita economica dell'intera Europa. La rete degli interessi, almeno materiali, comuni era troppo stretta perchè, lacerata in alcune parti essenziali, non si disfacesse tutta in una confusione inestricabile. Entrate in guerra cinque delle sei grandi potenze di Europa, più la Turchia, il turbamento era già generale: la vita degli Stati neutrali diveniva precaria; le loro sorti, per tanti fili congiunte a quelle dei belligeranti durante la pace, fatalmente restavano intrecciate ad essi anche in guerra. Forse, se questa avesse potuto essere breve e i neutri vivere ciascuno solo delle proprie risorse, la distinzione fra essi e i belligeranti avrebbe potuto essere assoluta in pratica com'era stata nella teoria del diritto internazionale. Ma nella meccanica degli urti umani, come in quella degli urti siderali, le masse rotanti agiscono le une sulle altre: il dualismo universale di tutte le lotte non ammette terzi elementi che sfuggano ad una delle direzioni contrastanti. Fin dal principio il conflitto era troppo vasto per non svolgersi ancora secondo la norma delle aggregazioni successive che non può trascurare se non piccoli frammenti senza importanza.

Paralizzati nel primo sgomento della catastrofe, i neutrali cercarono di appartarsi, attendendo. La violazione del Belgio insegnò ai vicini della Germania quale conto essa facesse della neutralità altrui quando

questa non convenisse alla sua strategia e alla sua politica. Nessuno si sentì padrone nemmeno della propria volontà di pace, a meno di non difenderla con una propria guerra che sarebbe necessariamente confluita in una delle due guerre altrui. Soltanto qualche cieco potè sperare nei grassi benefici carpiti dalle due parti: come se la distruzione delle più grandi ricchezze comuni potesse alimentare una ricchezza particolare. Per divenire arbitri tra le due forze scatenate, sarebbe stato necessario ai neutri di possedere una forza anche maggiore di quelle in lotta. Nemmeno gli Stati Uniti, potentissimi e lontani, riuscirono a questo compito più che umano.

E poi era in giuoco ben più che la fortuna economica d'Europa. Tutte le energie e tutte le passioni che alimentano i destini dei popoli ardevano nel crogiuolo della guerra. Il prevalere dell'una parte o dell'altra annunciava a tutti e a ciascuno un avvenire storico diverso.

L'Intesa, nel primo momento, non poteva provvedere che a difendere la propria esistenza. Combatteva per la più elementare delle ragioni: per non morire. Le simpatie che si volgevano ad essa erano quelle degli spiriti generosi che naturalmente parteggiano per il più debole contro il più forte, per l'assalito contro l'assalitore. L'opinione, che i Centrali cercavano di diffondere dai loro popoli ai neutri e magari ai nemici, di aver essi subìta un'aggressione, era troppo falsa per acquistar fede. E poi, mentre le prime rapide vittorie della sorpresa sembravano assicurar loro la vittoria, nella baldanza della «guerra fresca e gioiosa» scoprivano tali cupidigie da spaventare i più indifferenti. Presto il Belgio non era più, per essi, una vittima del destino strategico ma un oggetto di conquista, come la Serbia, come tutti i territorî

su cui riuscisse a mettere piede un soldato tedesco. Il pangermanismo, da dottrina astratta, diveniva programma politico che i cannoni ultrapotenti attuavano giorno per giorno. Uno scrittore tedesco, reputato liberale, Naumann, annunciava il bellissimo destino della Media Europa: un grande blocco politico ed economico sovrano dalle coste fiamminghe ai paesi baltici ed ai Balcani: proteso, con la Turchia, sino ai mari dell'India, diffuso con i Mussulmani in Africa e in Asia: ma tutto dominato da genti di razza tedesca, organizzatrici, per capacità inarrivabile, di tutte le risorse e di tutto il lavoro umano. In margine a questo blocco di potenza, le altre nazioni, amputate, vassalle: una nuova forma, infinitamente più potente dell'antica, dell'impero germanico universale.

Questa nuova distribuzione dei beni del mondo, con privilegio assoluto dei Germani, non solo era più arbitraria dell'antica, ma sopprimeva le personalità stesse che concorrono alla distribuzione dei beni universali: le nazioni. A queste non era permesso che di lasciarsi assorbire, per violenza o per rassegnazione, dall'unica civiltà germanica. Domati i grandi popoli, i piccoli sparivano come indegni di assolvere i compiti della storia. Le nazioni che non avevano ancora raggiunto la loro indipendenza politica, erano condannate a morte prima di esser nate.

L'Intesa, che era stata trascinata alla guerra per aver difeso la ragione nazionale della Serbia, che aveva ampliata questa guerra per sostenere il diritto di un piccolo Stato, il Belgio, naturalmente apparve come la speranza e la forza dei popoli oppressi di prima e dei nuovi minacciati. Il terrore, adoperato metodicamente dalla guerra germanica per ridurre al silenzio anche le speranze dei neutrali, non impedì che l'opinione del mondo preferisse sempre più alla causa degli

Imperi centrali quella dei loro nemici. Il fatto che la causa dell'Intesa attingeva forza anche dalla Russia, pur gravata di colpe e sospetta di cupidigie simili a quelle della Germania e dell'Austria, non le diminuì le simpatie generali. Agli Slavi dell'Austria anche la Russia dello Zar appariva liberatrice: soltanto i Polacchi, ai quali, entrando in guerra, la Russia prometteva autonomia, erano incerti da qual parte attendere meglio fortuna: i Polacchi austriaci preferirono l'Austria e per questa formarono anche legioni di volontari, di cui fu capo il generale Pilsudski.

Ma il modo com'era avvenuta la guerra, le ragioni che la continuavano, i pericoli e le speranze che si andavano precisando, toccavano specialmente una nazione che era anche una grande potenza: la sola in Europa che aveva potuto, per un caso, scansarsi dal primo urto: l'Italia.

Parte essenziale e delicatissima dell'edificio europeo, per la sua posizione geografica sensibile agli eventi dell'Europa centrale come a quelli dell'Europa orientale, per la sua grande storia congiuntissima a tutta la civiltà comune, la sua vita di Stato e di Nazione era messa in forse dalle sorti della guerra generale. La neutralità dell'Italia non poteva essere che provvisoria.

Non negoziata, la neutralità italiana, provvidenziale alla Francia, era in sè purissima. La sua dichiarazione ufficiale era stata accolta concordemente dall'opinione nazionale. Rispondeva alla sorpresa dei terribili eventi, stata in Italia anche più grande che altrove. Tutti sapevano anche che in quel momento l'esercito italiano era mal pronto ad entrare in campagna. L'idea che il paese potesse essere chiamato al più grande dei sacrifizî per aiutare l'Austria a crescer la sua potenza mostrò tutta la sua assurdità;

nemmeno i più convinti fautori del sistema triplicista (che era sempre stato impopolare) osarono desiderare un intervento immediato a favore degli Imperi centrali. La violazione del Belgio e la guerra di terrore inaugurata in Francia fecero riflettere anche coloro che, per altre ragioni, avevano avuto simpatie sincere per la civiltà tedesca.

Mentre la guerra pareva, specialmente a chi la guardasse da lontano, precipitare verso una decisione rapida, la neutralità parve il partito meno cattivo a cui poteva tenersi uno Stato brutalmente sorpreso dall'azione dei suoi stessi alleati. Ma istintivamente la più profonda coscienza italiana invocò dal destino la resistenza della Francia, e si compiacque che l'assenza di ogni minaccia italiana al confine occidentale lasciasse alla nazione, sorella dei giorni tragici, tutte le forze per arrestare la Germania alla Marna. Ma poichè questa battaglia, anzi che decidere la guerra, come la passione fraterna potè sperare un momento, la estendeva nel tempo, la neutralità italiana divenne a sè stessa ragione di dubbio e di discussione agitata. Qualche settimana di guerra terribile, ma non più terribile degli animi che la sostenevano, adattò anche la coscienza italiana a guardarla con virile rassegnazione; la preparò a divenire da spettatrice cooperatrice degli eventi.

Il peso decisivo che uno Stato, allora, di trentasei milioni di abitanti poteva portare alla soluzione del conflitto, fu chiaro alla nazione neutrale come ai belligeranti che guardavano ad essa con animo sospeso; che la neutralità dovesse armarsi fortemente per essere pronta a tutti i casi fu evidente a tutti. Il governo, di cui, dalla primavera di quell'anno, era capo Antonio Salandra, uomo di ferma coscienza, vi dette opera con discrezione ma senza indugio.

Il pensiero della prosperità della patria fu unanime, anche se questa prosperità fosse pensata diversamente. Il pacifismo puramente sentimentale cedeva davanti alla realtà anche negli animi più miti: la morte del pontefice Pio X, straziato nel cuore pieno di carità cristiana (14 agosto) parve un simbolo della fine di codesto stato d'animo negato dai fatti. Gli successe Benedetto XV (Giacomo Della Chiesa) pontefice prudente e politico, giudicato più cattolico del suo italiano predecessore.

Le previsioni di una guerra più lunga, se non ancora lunghissima, concentrò sulla mentalità italiana le speranze e i sospetti della politica europea: tutto il lavorìo di tutte le diplomazie si volse intorno a questo fattore decisivo del conflitto europeo: l'America sembrava ancora troppo lontana e indifferente per avervi una parte attiva. Morto il ministro degli esteri Di San Giuliano, che, non ostante tutto, passava per incline agli Imperi centrali, fu sostituito dal barone Sidney Sonnino, fautore in altri tempi della Triplice, spirito silenzioso ma reputato, a ragione, capace di grandi decisioni. Fra le pressioni, che non potevano mancare, il rinnovato governo italiano si mantenne, volutamente, enigmatico. Salandra definì codesto periodo di raccoglimento e di meditazione interna con la formola, ingiustamente poi tratta ad altro senso, del « sacro egoismo ».

Ma fuori della circospezione ufficiale, la coscienza nazionale si agitava profondamente e si chiariva. Le indicazioni del suo destino le sgorgavano da tutta la sua storia. Come il dolore è indizio di un male, così l'odio istintivo contro l'Austria, di cui la coscienza italiana soffriva, le insegnava da che parte la patria era ammalata. L'odio antico non aveva potuto pla-

carsi nel 1866, che aveva mozzata l'unità della nazione nel momento stesso in cui doveva compierla: Trento e Trieste — formula sintetica e popolare dell'irredentismo — erano le mete di una promessa segreta che la Triplice Alleanza aveva potuto fare anche più segreta, ma perciò più giurata. Ora la minacciata estensione dell'Austria nei Balcani prospicienti all'Adriatico rinnovava i sospetti e il rancore. L'odio per l'Austria era il retaggio politico più prezioso che il risorgimento aveva lasciato al popolo italiano. Ma, nel risorgimento, austriaco era stato tutt' uno che tedesco: e veramente l'Austria non era stata che la faccia dell'unico germanismo rivolta contro l'Italia. L'attuale guerra pangermanista rifondeva il tedesco e magari anche l'antitedesco dell'Austria con il tedesco della Prussia. Anche il problema italiano di Trieste e di Trento si inquadrava nell'unico problema antigermanico che l'Intesa era chiamata a risolvere. Nell'orrore per tutto ciò che di infame commettevano guerreggiando gli Imperi germanici, la coscienza dell'Italia rinasceva antigermanica.

Tuttavia in Italia era impossibile quella pronta concordia degli spiriti — unione sacra, come era stata detta in Francia — che altrove il nemico aveva provocata con il fatto materiale dell'invasione. Al bivio del destino non poteva non avvenire una divisione: ci furono interventisti e neutralisti. Il neutralismo fu l'unica forma di germanofilia possibile in Italia. Germania ed Austria (specialmente la Germania, l'altra sentendosi troppo sospetta per apparire direttamente) lo cullarono amorosamente. La politica tedesca, da Bismarck in poi, non aveva contato sulla Triplice se non per indurre l'Italia alla neutralità. Ora si trattava di mantenerla sino alla fine. La propaganda ger-

manica, che accompagnò la guerra, volse all'Italia il più e il meglio delle sue forze di persuasione. Ciascun partito tedesco argomentò diversamente al partito italiano più affine, socialisti a socialisti, cattolici a cattolici, tutti concorrendo allo stesso intento di imbrigliare l'Italia sino alla fine. Rimesse a tempo più opportuno le minacce e le vendette, la Germania tentò anche di eccitare speranze territoriali che ponessero l'Italia contro la Francia: Tunisi, Nizza, la Corsica. Convinta per antica persuasione (Bismarck chiamava gli Italiani i corvi delle battaglie altrui) che l'animo politico italiano non fosse che cupidigia, la propaganda germanica offese quella stessa parte dei neutralisti che era tale per ragioni meno ignobili.

E poi, nel formarsi della coscienza che mosse l'Italia in guerra contro l'Austria e poi contro gl'Imperi centrali, non furono i partiti, come tali, che decisero. Le due correnti per la neutralità e per la guerra si formarono rompendo i partiti politici e prendendo le proprie forze da ciascuno di essi. Se il partito socialista e quello cattolico, avversi per principio alla guerra, negarono anche quella per l'integrazione dell'Italia e la salvezza dell'Europa non germanica, l'interventismo contò anche uomini di fede socialista e cattolica. In verità, interventismo e neutralismo furono problemi di coscienza individuali. L'aggregazione delle due tendenze non avvenne secondo i partiti ma secondo i temperamenti. Rimasero neutralisti coloro in cui il timore dei danni inevitabili fu più forte di ogni altra considerazione; divennero interventisti tutti gli altri. L'Italia, popolo di caratteri estremi, fu divisa profondamente tra gli animosi e i prudenti. Le infinite discussioni pro' e contro, argomentate con tutti gli argomenti, valsero in quanto destarono e

aggregarono in due forze politiche i due temperamenti nazionali. Nemmeno la borghesia, nella quale la coscienza politica avrebbe dovuto essere più pronta ai doveri più difficili, fu unanime: al neutralismo la falange più pericolosa, perchè più direttamente autorevole sullo Stato, venne da quei liberali che, con il loro capo potentissimo, l'ex-ministro Giolitti, erano soltanto convinti della debolezza organica del popolo italiano. Avvenuta in questo modo, la crisi del neutralismo e dell'interventismo in Italia non potè essere che amara e tormentosa.

La parte della nazione che tuttavia, sempre crescendo di numero e di forza morale, voleva l'intervento, aveva reso più duro il proprio compito dalla neutralità ufficiale che il governo manteneva rigidamente. La discussione non poteva avvenire che in sordina, gli argomenti migliori dovevano essere taciuti. Nuovo alimento alle discussioni venne dall'entrata in guerra della Turchia, che minacciava all'Italia nuovi pericoli dalla parte d'Oriente e in Libia. Di aver gli occhi diplomaticamente volti verso l'Oriente dette segno anche il governo mandando una missione sanitaria-militare a Valona (23 ottobre) proprio mentre l'Austria si preparava ad attaccare a fondo la Serbia. Invece, quando la Russia offrì all'Italia come suoi cittadini i prigionieri austriaci fatti in Galizia, il governo rifiutò. Tanto Salandra quanto Sonnino erano uomini di politica patriottica ma lontana dalla pubblicità. E rimase, fino allo scoppio della guerra, segreto come, nel momento in cui l'esercito austro-ungarico, provvisoriamente vittorioso, occupava il territorio serbo, Sonnino impostò l'azione diplomatica sull'articolo 7 del trattato della Triplice che quella occupazione violava. Richiamato il governo austriaco

all'osservanza di quella clausola, ne nasceva la questione dei compensi. L'Austria vi era meno che propensa, ma la Germania vi aderì: le parve di avere scoperto tutto il segreto politico dell'Italia nel desiderio di negoziare la continuazione della sua neutralità. Ottima occasione per un gioco diplomatico da poter durare, senza concludere, sino alla fine. A giocarlo fu mandato a Roma, in veste di ambasciatore, l'uomo più autorevole che la Germania possedesse, l'ex-cancelliere principe Bülow, noto e imparentato in Italia, reputato per abilità seducente. Ma il paese, che egli doveva torcere alla politica germanica, pur ignorando la segretissima apertura di discussione per i compensi, indovinò nel principe tedesco il missionario d'intrigo che veramente egli era: e l'irritazione anche contro la Germania crebbe.

A una politica governativa che sembrava potesse ancora piegare verso compromessi con l'Austria e con la Germania rispondeva la parte più risoluta e più impaziente degli interventisti, tentando di agire per conto proprio. Meditò imprese disperate sui confini che trascinassero il governo a romper guerra all'Austria. Intanto, secondo la libera tradizione garibaldina, mandò manipoli di volontari a combattere in Francia: il governo francese accolse la legione di cui fu capo il nipote di Giuseppe Garibaldi, Peppino. Mandati nelle Argonne, i garibaldini si batterono con la doppia passione dell'Italia e della Francia: caddero negli assalti magnifici i due fratelli di Peppino, Bruno e Costante, fiori di giovinezza e di idealità latina. I loro funerali a Roma furono un simbolo e un richiamo. L'interventismo si faceva più forte di giorno in giorno: l'impazienza era grande. Alla fine del 1914, con gli eserciti tedeschi fermati

davanti alle trincee francesi, con quelli russi ai passi dei Carpazi, pareva che ancora un grande sforzo potesse bastare a vincere la guerra. Esaurita la Francia nella prima difesa sanguinosissima (che le era costata 500,000 uomini tra morti e feriti e 200,000 prigionieri), la forza fresca dell' Italia pareva quella che avrebbe fatto tracollare la bilancia del destino. Trento, Trieste, Fiume, Zara, più che mai prigioniere del nemico, imploravano in silenzio.

Capitolo III.

L'ANNO DELL'INTERVENTO ITALIANO

(1915).

Raccoglimento e preparazione invernale: – la fronte ad Oriente. — Effetti dell'intervento turco: – le campagne nel Caucaso, in Mesopotamia e al Canale di Suez: – azioni marittime. — L'impresa marittima e terrestre dei Dardanelli: – la campagna d'inverno della Germania contro la Russia. — L'intervento dell'Italia: – la rottura con l'Austria e gli accordi con gli Alleati: – il Memorandum di Londra: – l'ultima crisi del neutralismo: – il Maggio italiano. — Caratteri e primi resultati della guerra italo-austriaca: – le sconfitte e la grande ritirata della Russia: – la vana offensiva franco-inglese dell'Artois e della Champagne. — Il minaccioso autunno balcanico: – l'intervento della Bulgaria con i Centrali e le sue conseguenze: – l'invasione della Serbia: – l'offensiva italiana di autunno: – il soccorso alleato a Salonicco e italiano in Albania: – l'Intesa a raccolta. — La guerra sottomarina al commercio e ai neutri: – i primi richiami degli Stati Uniti: – l'estensione della guerra nei mezzi, nello spazio e nel tempo.

Dominatrice di tutte le forze umane, anche la guerra universale è dominata dal corso delle stagioni. L'inverno interrompe le grandi operazioni che tentano risolverla con la vittoria militare; anche là dove la trincea non è continua, le campagne invernali sono per necessità guerre ferme di reciproco assedio. Perciò la partizione di tutta la guerra secondo gli anni solari non è un artificio cronologico ma combina con le fasi intrinseche del suo svolgimento politico e militare.

Ogni inverno ripropone ai due gruppi di avversari lo stesso problema fondamentale: come ricominciare la guerra per vincerla una buona volta. Dunque restaurare le proprie forze, cercarne politicamente delle nuove, adoperarle in modo e in luogo da rompere finalmente l'equilibrio che tende sempre a riformarsi e, ridotti gli avversari — tutti insieme o uno alla volta — a riconoscere la propria inferiorità irrimediabile, costringerli alla pace.

La difesa del proprio territorio era costata alla Francia perdite durissime. Le sue armi, preparate per la guerra di manovra, erano scarse e inadatte alla nuova guerra di trincea. Non poteva pensare a prendere essa l'offensiva contro la Germania, prima che al suo esercito si aggiungesse quello inglese, e prima che tutti e due fossero completamente riarmati; anche nelle piccole operazioni da trincea a trincea, che non ottenevano risultati apparenti, si consumavano più munizioni che, in altri tempi, in grandi battaglie campali. La Gran Bretagna era lenta a raccogliere le sue grandi energie potenziali: dispersa territorialmente, era anche psicologicamente aliena dalle decisioni radicali. Non aveva un esercito continentale e non poteva riunirne uno se non col suo sistema di reclutamento volontario: l'idea della coscrizione obbligatoria repugnava al liberalismo individualista delle sue leggi e dei suoi costumi. Lord Kitchener, nominato ministro della guerra, dava tutta la sua opera a formare un grande esercito volontario in patria e a raccogliere gli aiuti che i Dominî, fedeli alla Metropoli, ma anch'essi impreparati alla guerra, apprestavano a poco per volta. L'idea della guerra lunga è di origine inglese. Si propaga: tutta l'Intesa comincia ad ammettere l'assioma che il tempo lavora per essa: il che vuol dire anche sanguinare più a lungo, esaurire più profonda-

mente tutte le ricchezze; ma la volontà della vittoria insegna la necessità della resistenza.

L'inverno 1914-15 è, in Occidente, una sosta di raccoglimento. È dedicato a restaurare le forze francesi, a preparare quelle inglesi, ad aspettare l'Italia di cui si seguono con ansia i moti pieni di speranza. La Russia è lontana ma non preoccupa; si è sempre certi che basta a sè stessa: la sua vastità sembra invincibile.

Nel campo opposto c'è più fretta, e speranza più vicina. L'orgoglio militare della Germania, tutta sicura nei suoi confini inviolati, sembra confermato dagli eventi. È svanita soltanto la prima insolenza della vittoria fulminea. L'Austria-Ungheria, militarmente sempre più fusa nell'alleata, si rianima dallo spavento delle prime sconfitte. Gli Ungheresi non si sentono meno certi dei Tedeschi del loro coraggio fortunato. Quello che stimola i Centrali ad affrettarsi è il blocco che comincia a stringerli di una certa ansia. Non è che parziale e non può influire sul loro armamento —ricchi di carbone, di ferro e di industrie preparate durante la pace a divenire industrie di guerra, essi possono fucinare armi quante ne vogliono — ma le provviste di bocca sono relativamente esigue. Prudentemente, sino dal primo inverno di guerra, la Germania si impone delle restrizioni perchè, nei mesi che precedono il nuovo raccolto, gli alimenti non abbiano a difettare alle popolazioni e ancora meno ai soldati. Per il resto, in tutto si sentono meglio pronti dell'avversario: sono ancora in grado di mettere in campo più soldati e più rapidamente: formati da un'educazione militare che è divenuta una seconda natura, i loro cittadini divengono in poco tempo buoni combattenti. La vittoria non sembra ad essi lontana. L'autunno del 1914 non l'ha che sospesa. Soltanto va cercata in direzione diversa da quella dove la si è vista sfuggire: la Germania si di-

spone a volgere la sua azione principale verso Oriente. Glielo consiglia la conoscenza della debolezza russa; ve la porta la necessità di rinfrancare l'alleata austriaca e l'opportunità di far valere nella maniera più efficace le forze della nuova alleata turca. Volgendo la fronte all'Oriente, la Germania conta di poter un'altra volta prevenire e sorprendere l'avversario.

* * *

Realmente l'intervento della Turchia costituisce per l'Intesa un pericolo maggiore di quello che potrebbe misurarsi soltanto sul numero delle sue forze. La Turchia ha aperto ai suoi alleati delle possibilità strategiche bellissime; anche se non è contigua all'Austria e alla Germania, poichè la Bulgaria è ancora neutrale, essa modifica a loro vantaggio il teatro balcanico della guerra; ed è anche in posizione da turbare la prevalenza marittima e perciò le comunicazioni strategiche dell'avversario. Intanto la Russia è ancora più separata dai suoi alleati di Occidente: si può combatterla come un nemico isolato. Adoperando il cuneo turco, che arriva da una parte all'Egitto e dall'altra al Golfo Persico e all'Oceano Indiano, può farsi un taglio nel corpo stesso della potenza britannica, agendo direttamente sulle sue parti orientali. Infatti la Turchia, forte di un esercito bellicoso, istruito ed armato sin dal tempo di pace dalle missioni tedesche, inizia subito una serie di guerre eccentriche, con mezzi ristretti ma che costringono Russia e Inghilterra a distrarre forze preziose. La resistenza del fascio comune può essere spezzata anche nelle verghe minori.

Per l'intervento turco, come si era subito formata nel Caucaso una nuova fronte ad aggravare il compito

della Russia, un'altra se ne formò, contro la Gran Bretagna Indiana sul basso Tigri, e una terza si preparava in direzione del Canale di Suez e dell'Egitto. Nel Caucaso la Russia si mostrò subito più forte: i successi che riportò i primi di gennaio si ripeterono a più riprese durante l'anno e avvicinarono il suo esercito a Erzerum. Azioni che interessavano più che altro i due contendenti locali, ma non prive di peso anche nell'economia generale della guerra. Le sconfitte che la Turchia toccò in quel teatro lontano avrebbero potuto avere anche un'importanza strategica generale se l'esercito russo operante nei monti dell'Armenia avesse potuto congiungersi con il più vicino alleato, il corpo inglese operante dal Golfo Persico verso la Mesopotamia. Ma, anche senza tener conto della Persia debolmente neutrale, Russi e Inglesi erano separati da migliaia di chilometri.

Nè la spedizione inglese, organizzata in India per la conquista di Bagdad, cominciò sotto facili auspicî. Il corpo di spedizione, stabilitosi, al principio di gennaio, a Korna, riuscì a risalire il Tigri sino a Kut-El-Amara e oltre: ma battuto a Ctesifonte (22 novembre) il generale Townshend dovette ritirarsi alquanto, sempre minacciato di essere tagliato dalla sua base marittima di Bassorah.

Sono guerre coloniali lontane, relativamente piccole, che si sommano alla grande guerra europea. I loro effetti sfuggono quasi alla coscienza dei belligeranti. Ma talvolta anch'esse aprono rischi che potrebbero essere gravissimi per la strategia generale: tale il tentativo ottomano di attaccare l'arteria delicata del Canale di Suez e penetrare in Egitto, a sconvolgervi quella base mediterranea della potenza inglese e ad agitare tutto il mondo islamitico dell'Africa settentrionale dominata dall'Intesa. Ma il tentativo non riuscì,

Il deserto interposto fra la Palestina e il Canale non permise il passaggio che a forze leggiere sottilmente legate alle retrovie. Le poche migliaia di Turchi che, alla fine di gennaio, apparvero in vista del Canale, portando anche i battelli per valicarlo, furono respinte in una serie di combattimenti lungo le dune: non potendo trincerarsi nel deserto, si ritirarono. Con il Canale di Suez in saldo possesso degli Inglesi, il mondo islamitico del Califfato non riuscì più a congiungersi con il mondo islamitico arabo dell'Africa che era stato suo. Svanì la più grande ambizione che aveva portato la Turchia dalla parte dei Centrali, quella di poter ricostruire l'impero perduto.

* * *

Ma l'Intesa, e particolarmente l'Inghilterra, non poteva non pensare essa ad un piano offensivo che colpisse la Turchia subito e al cuore. Un piano che, riuscendo, avrebbe ottenuto effetti grandissimi oltre quello di amputare le forze turche: aprire le comunicazioni degli Alleati occidentali con la Russia e impedire che gli Stati balcanici ancora neutrali facessero causa con i Centrali, previsione molto probabile se questi ultimi apparissero i più forti in casa loro. La Romania aveva troppe ragioni di inimicizia contro l'Austria-Ungheria che teneva soggetta la Transilvania romena, ma nulla poteva tentare se non sentisse vicina la forza protettrice dell'Intesa: verso la Russia nutriva qualche ragione di sospetto. La Bulgaria, delusa nel 1913, odiatrice mortale della Serbia, attendeva ambigua un momento propizio per vendicarsi: l'antica riconoscenza che la stringeva alla Russia era dileguata, dacchè la Russia aveva sostenuto la Serbia

contro di essa. La Grecia era legata da un trattato alla Serbia, ma il suo re, Costantino, cognato dell'Imperatore tedesco, aveva promesso a questo neutralità e più se fosse stato possibile. La Serbia, momentaneamente vittoriosa, era dunque in pericolo, come il Montenegro: tutta la penisola balcanica poteva diventare, nelle mani dei Centrali, un'arma contro quella importantissima retrovia dell' Intesa che era il Mediterraneo. Perciò giovava spuntarla subito con un colpo alla Turchia. Questo, per essere rapido ed efficace, non poteva essere vibrato che ai Dardanelli.

Le fortezze della penisola di Gallipoli e della costa asiatica, fra cui passa il lungo stretto, erano state munite dai Turchi, aiutati dai Tedeschi, dopo che, nel 1912, l'assalto di alcune torpediniere italiane era riuscito a penetrare sino a Cianak: superata la strozzatura tra Cianak e Nagara, la via di Costantinopoli è aperta. Ma far passare una squadra in uno stretto lungo 75 chilometri, angustissimo, tutto minato, tra il fuoco concentrico di innumerevoli batterie, era impresa di un'audacia vicina alla follìa. Più probabile era la riuscita, se i forti fossero prima smantellati e un esercito di sbarco mettesse piede sulla penisola di Gallipoli. Se non che questa seconda impresa chiedeva una preparazione assai lunga, e lasciava ai Turchi tempo di apprestare una efficace difesa anche per terra. Rapida avrebbe potuto essere soltanto se la Grecia, vicina, avesse dato il suo esercito. Ma, anche ammesso che l'esercito greco fosse stato in grado di tentare un'azione così seria, la Grecia, pur agitata da vaghi desiderî di espansione contro la Turchia, non aveva alcuna intenzione di uscire dalla sua neutralità.

Fu deciso il forzamento per via di mare. La flotta anglo-francese, che era accorsa allo sbocco dei Dardanelli appena la Turchia era entrata in guerra, fu

rinforzata e il 25 febbraio cominciò a battere sistematicamente i forti per ridurli al silenzio prima di tentare il passaggio. Il bombardamento, continuato per una ventina di giorni, se demolì delle batterie, dette anche tempo ai Turchi di accorrere in forze alla più tenace resistenza. Il forzamento tentato il 18 marzo non riuscì: via via che le grandi navi inglesi e francesi avanzavano, erano facilmente colpite dai grossi cannoni che tiravano da due o tre chilometri appena e dalle mine: cinque corazzate delle più potenti furono affondate in poche ore. Non è possibile dire se il sacrificio di altre unità ancora avrebbe condotto un avanzo della flotta anglo-francese sino al Mar di Marmara. Il forzamento per via di mare fu abbandonato, e fu preparato quello per via di terra.

Più di un mese fu necessario a riunire truppe inglesi, australiane e francesi a Biserta e in Egitto e condurle a sbarcare, sotto il tiro delle fortezze che i Turchi e i Tedeschi riparavano rapidamente. Lo sbarco riuscì (25 aprile), ma soltanto ad occupare una zona sottile e non continua fra la punta di Seddul-Bahr e il capo Suwla: l'avanzata frontale in un terreno angusto e fortificatissimo era un' impresa quasi disperata. La breve ma micidiale fronte dei Dardanelli accese un nuovo focolaio di combattimenti immobili: mancata la prima sorpresa, era quasi impossibile venirne a capo: per tutto l'anno gli assalti furono ripetuti con grande consumo di vite umane, senza che gli Alleati riuscissero ad avanzare le loro trincee che di poche centinaia di metri. Nè gli Alleati potevano penetrare in terra, nè i Centrali rigettarli in mare. In quel lembo di penisola la prevalenza terrestre dell'una parte e la prevalenza marittima dell'altra si elidevano in un punto morto.

Era sempre più evidente che il mare metteva un limite alla capacità di vittoria dei Centrali. Questi

se ne accorgevano con ira crescente, e meditavano come rompere la catena invisibile che li stringeva. La superiorità navale dell'Intesa, senza dare a questa la possibilità di vincere subito, frustrava al momento critico la vittoria terrestre dei Centrali.

Sempre meno possibile appariva che questi la colpissero in una volta sola in una grande battaglia navale. Lo scontro avvenuto fra una squadra di incrociatori tedeschi e una di inglesi a Dogger Bank, il 24 gennaio, era terminato piuttosto male per la Germania. I suoi incrociatori corsari erano oramai stati tutti distrutti. Non era possibile farne uscire altri. Tutte le sue speranze si volsero al sottomarino, piccola arma invisibile, capace di abbattere ciò che è grande ma visibile. Ne sguinzagliò per il Mare del Nord e per il Baltico, riuscì a farne penetrare qualcuno, per lo Stretto di Gibilterra, nel Mediterraneo: altri, spediti smontati a Costantinopoli, uscirono dai Dardanelli e affondarono qualche nave da guerra alleata (il *Goliath*, il *Triumph*, il *Majestic*). A loro volta, alcune navi da guerra tedesche furono affondate dagli Alleati, specialmente nel Baltico, il solo mare dove ardissero ancora uscire all'aperto.

Ma, conosciuto il nuovo pericolo, le flotte alleate provvidero a difendersi con mezzi corrispondenti. Gli Imperi centrali rimanevano nella loro inferiorità. Allora la Germania si volse, contro ogni ragione di umanità e diritto di guerra, ad assalire le navi mercantili: non potendo catturarle, prese a distruggerle, ciecamente; tutte: da quelle nemiche passò a quelle neutrali. Credette ancora una volta che il terrore avrebbe finito col darle ragione: a dichiarare apertamente la nuova forma di guerra attese soltanto di aver costruito un numero più grande di sottomarini.

Frattanto per terra, sin dall'inverno, la Germania andava provando la resistenza russa. Approfittando

della calma a cui sulla fronte occidentale erano costretti gli eserciti francesi, delineava la sua grande azione verso l'Oriente, dove, non ostante le sconfitte austriache dell'autunno antecedente, si era accorta di avere un avversario tecnicamente meno forte dei Franco-inglesi. Contro la Russia, sopra una fronte piana e smisurata, la guerra di posizione non si era cristallizzata ed era sempre possibile la manovra in cui l'armamento e l'addestramento superiore degli eserciti tedeschi potevano aver ragione del numero informe dei Russi.

Continuando il piano iniziato felicemente a Tannenberg, Hindenburg si proponeva prima di ricacciare il nemico dalla striscia più orientale della Prussia in cui esso teneva ancora piede, poi di tentare la conquista della Polonia che si inarcava, pericolosa, tra la fronte prussiana e quella galiziana: così soccorreva indirettamente l'esercito austro-ungarico premuto fra la porta di Cracovia, che apre il passaggio all'Austria tedesca, e i Carpazi, da cui si scende nel piano ungherese.

Nella campagna invernale solo la prima parte riuscì alla Germania. La battaglia dei Laghi Masuri (7-14 febbraio) schiacciò un'armata russa togliendole prigionieri 110,000 uomini, e costrinse tutto l'esercito russo settentrionale a ripiegare su un arco più lontano fuori dei confini prussiani. Non le riuscì invece di irrompere dal nord contro Varsavia: dopo una rapida ritirata, una controffensiva russa, vittoriosa a Prasniz (26-27 febbraio), riallontanava novamente i Tedeschi dalla linea della Vistola. L'agilità dei larghi movimenti russi imprimeva alla guerra un carattere tutto diverso da quello che aveva in Occidente: la funzione degli eserciti russi fu paragonata a quella di un rullo compressore. Movimenti analoghi si delineavano anche nei Carpazi: gli Austriaci se riuscirono, durante il febbraio, ad allon-

tanare i Russi nei Carpazi meridionali, si sentirono ancora più minacciati ai passi settentrionali di Lupkov e di Uszok: qui i Russi occupavano già le alte valli confluenti al Tibisco ungherese. E la grande fortezza di Przemysl, assediata, finì col capitolare con i suoi 100,000 difensori e i suoi 1000 pezzi di artiglieria (22 marzo). Soltanto la Germania e l'Austria sapevano che l'enorme esercito russo, continuamente ondeggiante tra le vittorie e le sconfitte, cominciava a difettare di munizioni, e che tale inferiorità sarebbe andata aumentando per la indolenza industriale del governo e del paese. Germania ed Austria invece ne andavano preparando in quantità incredibili e di potenza ferocemente nuova. Dal febbraio, tanto sulla fronte occidentale, nelle Argonne, quanto in Polonia avevano cominciato a usare per i primi proiettili carichi di gas velenosi, getti di liquidi infiammati e onde di gas asfissianti. Per tutti i mezzi tecnici gli Imperi centrali aumentavano la loro superiorità sull'Intesa, e meglio di questa potevano distribuire le forze umane che le nuove leve fornivano ancora loro abbondanti.

* * *

Sempre più la vittoria dell'Intesa pareva possibile soltanto se dalla sua parte fosse entrata in azione la sola grande forza ancora inoperosa in Europa, l'Italia.

Il governo italiano si preparava ad agire seguendo le indicazioni della coscienza popolare istintivamente avversa all'Austria-Ungheria, la cui esistenza era l'ostacolo storico al compimento dell'unità nazionale. Perciò afforzava l'esercito e ne metteva a capo Luigi Cadorna, stratega preparato specialmente ad una guerra sui confini orientali. La guerra era preveduta ma non de-

cisa. Le discussioni sui veri interessi, politici e morali, del paese continuavano con vario animo. Nessuno confessava simpatie per la causa degli Imperi centrali, ma non tutti erano apertamente ostili alla Germania come lo erano all'Austria-Ungheria. All'idea della guerra generale, l'animo italiano era condotto a poco a poco dall'idea immediata di una propria guerra contro l'Austria, guerra di liberazione delle provincie italiane ancora signoreggiate da questa e di sicurezza ai confini orientali. Ma se comune era oramai la direzione del desiderio e della speranza, la discussione era ancora viva sui mezzi e l'opportunità di conseguire il fine voluto. Non era neppure del tutto chiaro fino a qual punto preciso l'Austria dovesse essere diminuita di territorio e di potenza per cessare di comprimere la vita italiana. Pochi osavano già pensare che, per ottenere questo effetto, l'Austria-Ungheria dovesse essere, come Stato, abolita, e tutti i suoi popoli liberati, anche quelli che sembravano ancora contenti di essere istrumenti della propria servitù.

Nella disputa fra interventisti e neutralisti apparivano i due opposti del carattere italiano: la estrema audacia e la estrema cautela, l'impeto idealistico che tutto vuole e tutto dà e l'angustia realistica che, senza dar nulla, spera qualche cosa. Gli Imperi centrali calcolavano di far prevalere questa tendenza inferiore dell'animo italiano. Il lavorìo degli agenti germanici — il principe Bülow presso il governo, il deputato Erzberger presso i cattolici, il deputato socialista Südekum presso i socialisti — fu tutto volto ad afforzare, con lusinghe, promesse e minacce, le diverse debolezze morali confluenti nel neutralismo. Bülow favoriva le trattative incominciate tra il governo italiano e quello austriaco per tentare un compromesso con qualche concessione da parte dell'Austria. Le trattative pro-

cedevano lente e svogliate. Erano segrete, ma l'ansia dei patrioti le indovinava: gli emigrati trentini e adriatici, fuggiti a migliaia dalle loro città, crescevano il fermento della speranza e del dolore. La passione di coloro che sentivano vicina l'ora dell'Italia e temevano di perderla per sempre grandeggiava sulla prudenza dei consiglieri che pensavano di essere accorti preparando i compromessi più meschini. L'ammonimento di Giolitti a non sacrificarsi per l'ideale ed a sperare qualche cosa, « parecchio », dalla sola astuzia sonò offesa al rifiorente idealismo patriottico. La fatalità tragica di una guerra che oramai travolgeva tutte le energie e tutti i destini del mondo, aveva chiarito anche l'animo dell'Italia, lo aveva preparato ad accettare virilmente la sua parte di dolore per non perdere la sua parte di destino.

La primavera fu ansiosa. Gli avvenimenti dei Dardanelli avvicinavano ancora più la guerra all'Italia. La immobilità dei Franco-inglesi sulla fronte occidentale e l'attività dei Tedeschi contro la Russia mostravano la impossibilità per l'Intesa di tentare una riscossa senza l'aiuto italiano. Le trattative del governo con l'Austria-Ungheria (dove al Ministero degli esteri a Berchtold era successo Burian) erano arenate: era evidente che l'Austria le continuava soltanto per non concluderle mai. Il ministro Sonnino aveva chiesto il Trentino e della Venezia Giulia soltanto una breve striscia oltre l'Isonzo, assicurando a Trieste e all'Istria una specie di autonomia. Burian rispondeva vagamente di cedere una parte del Trentino, dopo la guerra. Migliore argomento sembrava a Bülow quello di non nascondere all'Italia che i Centrali preparavano un gran colpo contro la Russia. D'altra parte si cominciava a sospettare che l'Austria, sfiduciata, potesse anche fare una pace separata con la Russia. L'ora precipitava.

Nell'aprile la guerra all'Austria-Ungheria era virtualmente decisa dal governo italiano, il quale però non credeva di poter contemporaneamente schierarsi anche contro la Germania. Obbediva ancora al concetto di una guerra particolare accanto alla guerra generale. Ma poichè l'effetto pratico era lo stesso, l'Intesa fu ben felice di avere l'Italia associata a questo modo. Le trattative per cui l'Italia, in compenso del suo contributo di tutte le proprie forze militari ed economiche, si faceva garantire le provincie austriache che la volontà nazionale rivendicava, furono rapidamente concluse in segreto. Il *Memorandum* di Londra del 26 aprile 1915, firmato dalla Francia, dall'Inghilterra e anche dalla Russia, tutrice degli interessi slavi, promise all'Italia il Trentino e l'Alto Adige fino al Brennero, la Venezia Giulia sino ai suoi confini naturali delle Alpi Giulie, una parte della Dalmazia settentrionale comprendente Zara e Sebenico, quasi tutte le isole dalmate, e in Albania il retroterra di Valona. La costa fra Volosca e la Dalmazia attribuita all'Italia sino al capo Planca, e dal capo Planca alla foce del Drin era riserbata alla Croazia, al Montenegro e alla Serbia, ma veniva neutralizzata. E neutralizzata era anche la parte centrale dell'Albania — indipendente — mentre le altre parti di essa potevano venir divise tra la Serbia e la Grecia. Disgraziatamente, nel trattato non fu inclusa la città italiana di Fiume, porto complementare di quello di Trieste. Mentre rinunciava ad un grande centro di vita italiana, il *Memorandum* di Londra preparava l'annessione di qualche centinaio di migliaia di Slavi austriaci: in territori etnicamente misti — e l'Austria era stata l'artefice principale della mistura — la linea geografica non poteva coincidere con quella nazionale. In compenso, quelli Slavi che combattevano con l'Intesa, i Serbi, ottenevano, a Spalato, Ragusa, Cattaro,

Antivari, i desiderati sbocchi sull'Adriatico meridionale; le loro speranze, nel 1915, non andavano più in là. Soltanto più tardi, quando l'Austria-Ungheria cominciò a scompaginarsi, le aspirazioni serbe, divenendo jugoslave e risalendo l'Adriatico, si misero in aperto contrasto con quelle italiane, e il trattato di Londra divenne il testo di una nuova fase del conflitto adriatico: conflitto italo-slavo germinato da quello italo-germanico per la doppia natura germanica e slava dell'Austria. Fatalità geografica, per essere l'Adriatico orientale il punto d'intersezione di tre grandi civiltà e di tre correnti, dell'Europa occidentale, centrale e orientale, dell'Italia, della Slavia e indirettamente, fino a che l'Austria esisteva, del germanesimo. Trieste, nome simbolico di passione nazionale italiana, è uno dei nodi essenziali di ogni sistema politico europeo.

Ma nel maggio del 1915 il popolo d'Italia decideva volontariamente la guerra in uno stato di puro idealismo politico che non ha forse l'uguale in tutta la storia delle nazioni. Si armava cavaliere per le sue care città rimaste fuori del confine dopo l'ultima guerra d'indipendenza: riprendeva la tradizione e l'azione che, attraverso il secolo XIX, aveva fatto dell'Italia l'archetipo e il campione del diritto nazionale europeo. Adempieva, come grande Potenza, la missione mazziniana e garibaldina di paladino della giustizia combattente. La passione domestica, che gli chiedeva di essere vendicatore contro l'Austria-Ungheria di Trento e Trieste, si ampliava nella passione europea che lo chiamava a vendicare contro tutto il germanesimo le nuove città martiri del Belgio, della Francia, della Serbia, di ogni parte d'Europa, dove i soprusi della nuova guerra germanica calpestassero un diritto di popolo o di umanità. Il popolo

d' Italia, volontario del conflitto sterminato, compì uno dei più nobili momenti della sua storia favolosa. Con un gesto romantico, che interpretava una ragione matematica di equilibrio europeo, deviò il corso della guerra che il germanesimo tedesco-austro-turco stava per torcere alla sua vittoria.

Poichè nella primavera del 1915 tutte le forze disponibili della Germania e dell'Austria iniziavano il gran colpo che preparava la sconfitta russa e la eliminava dalla coalizione occidentale. Il 2 di maggio il generale tedesco Mackensen, con la sua falange, rompeva la fronte russa tra il Dunaiez e i Carpazi (battaglia di Gorlice), e altre dodici armate tedesche e austro-ungariche cominciavano la grande marcia vittoriosa che le condusse quattrocento chilometri più avanti, sino ai lembi della Russia bianca. La battaglia di Arras, tentata dai Francesi dopo le prime sconfitte russe per distrarre forze nemiche (9 maggio - 16 giugno), mostrò soltanto la impossibilità di rompere, con i mezzi allora posseduti, la fronte tutta fortificata d' Occidente.

Ma l'Italia, che aveva deciso la sua azione, non mostrò accorgersi dei grandi eventi sfavorevoli alla causa dell'Intesa. Rotte le trattative con l'Austria-Ungheria, il 3 maggio denunciò il trattato della Triplice Alleanza. Le truppe si concentravano alla frontiera. Per il 5 di maggio, anniversario della partenza dei Mille, allo scoglio di Quarto si celebrò un rito augurale. Gabriele D'Annunzio, ritornato dalla Francia, disse l'orazione che precede la battaglia: « Qui si rinasce e si fa l'Italia più grande ». La guerra avrebbe dovuto essere dichiarata il giorno dopo. Per quanto l'Austria-Ungheria, facilmente prevedendo l'inevitabile, avesse già fortificata la sua frontiera naturalmente inespugnabile, non l' aveva ancora

guernita che di scarse truppe. Una relativa sorpresa avrebbe probabilmente ottenuto qualche resultato strategico.

Ma l'Italia ebbe ancora un sussulto di debolezza politica, prezioso al nemico che riuscì a provocarlo. Gli elementi neutralisti, deboli nell'opinione pubblica, forti nel Parlamento eletto ancora sotto la influenza giolittiana, tentarono di fermare il corso del destino. Alla sagra di Quarto il Re, che aveva promesso di assistervi, non venne. I capi neutralisti, agendo all'infuori del governo, annunciarono nuove offerte dell'Austria: si trattava di offerte dell'ultima ora che il principe Bülow e l'altro agente tedesco Erzberger presentarono il 10 maggio non al governo di Salandra e Sonnino ma ai loro amici neutralisti e ad un fiduciario di Giolitti, affinchè si impadronissero del potere e imponessero la neutralità. Offerte senza garanzie (nè il governo tedesco e molto meno quello austriaco vi apparivano in forma solenne); offerte insufficienti (si parlò del Trentino e d'una correzione del confine orientale sino all'Isonzo: Trieste e l'Adriatico rimanevano all'egemonia austro-ungarica), ma tali da gettare un turbamento grave. Un'astuzia di guerra per ritardare la guerra. Il comando supremo tedesco aveva ordinato che in qualunque modo fosse rimandata di alcuni giorni la dichiarazione di guerra dell'Italia. Il Ministero prevenne il colpo, dimettendosi. Il Sovrano e il Paese dovevano decidere chi avesse autorità di governo, se i ministri impegnati verso la coscienza nazionale e verso gli Alleati dell'Intesa a entrare in guerra, o i neutralisti patteggianti per conto proprio con lo straniero. Fu una settimana di passione: tutto era in forse: il destino e l'onore d'Italia. La congiura neutralista contava d'imporsi al Paese facendo leva sul Parlamento, che stava per riaprirsi. La volontà

e lo sdegno popolare esplosero in forme indubitabili. Roma, tutte le città d'Italia insorsero contro un mercato che assomigliava a un tradimento. La fonte dell'autorità fu rivendicata dal popolo stesso: nei comizî, nelle dimostrazioni, sui giornali le voci che chiedevano la guerra inevitabile soffocarono l'ultimo tentativo neutralista. La guerra all'Austria-Ungheria fu dichiarata dal popolo direttamente. Il Re ascoltò il popolo e respinse le dimissioni del governo di Salandra (16 maggio). Il neutralismo era sconfitto: ma era riuscito a ritardare la sorpresa militare, a lasciare un dubbio nella coscienza italiana e nella opinione dei suoi nuovi Alleati nel momento più delicato e più decisivo.

Gli accordi pattuiti a Londra impegnavano l'Italia soltanto a fare la guerra contro l'Austria-Ungheria. Il ministero Salandra, ritornato al potere con rinnovata autorità, giudicò che per l'opinione pubblica e per l'apparecchio militare subito non fosse possibile di più. Con la Germania furono soltanto rotti i rapporti diplomatici. Quando l'ultima speranza di trattenere l'Italia fu perduta per l'Austria, questa rispose alla denuncia della Triplice accusando l'Italia di essersi sottratta ai suoi obblighi (21 maggio). Ma la pubblicazione dei documenti sulle trattative senza uscita smentì la facile leggenda del tradimento ad un'alleanza difensiva che l'Austria e la Germania avevano lacerata aggredendo la Serbia. Le ultime offerte indirette dell'Austria erano state un semplice strattagemma di guerra per guadagnar tempo e guernire la frontiera italiana: lo confessò più tardi il presidente del Consiglio ungherese, Tisza. Come per l'Italia anche per l'Austria-Ungheria, la guerra che stava per scoppiare era apparsa fin dalla prima ora inevitabile. Lotta di due storie e di due principî poli-

tici, di cui l'uno era la negazione dell'altro. Non poteva essere che duello all'ultimo sangue, come fu. Il Parlamento approvò la guerra (sedute 20 e 21 maggio); la dichiarazione formale fu inviata dall'Italia a Vienna il 22 maggio: ma non potè essere consegnata che il 23, con effetto dalla mezzanotte del 24 maggio 1915.

* * *

L'Italia entrava in guerra con un esercito fresco di 35 divisioni con 578 battaglioni. La scarsezza degli ufficiali non le consentiva di mobilitarne subito uno più numeroso. L'armamento, preparato negli ultimi mesi, era scarso: 1800 pezzi da campagna, e appena 150 pesanti, 600 mitragliatrici, nemmeno un lanciabombe.

Più ancora che gli altri belligeranti, l'Italia cominciando a combattere doveva continuare a prepararsi per combattere di più. Se la nemica, in quel momento, aveva occupata la maggior parte delle sue forze nell'impresa russa, era però libera sulla fronte balcanica, dove i Serbi e i Montenegrini non manifestavano intenzioni aggressive. La guerra dell'Italia, in quanto si proponeva la trasformazione politica dell'Adriatico, sembrava alla Serbia una specie di concorrenza non desiderabile. Destino di tutte le guerre di coalizione. L'Austria aveva poi a suo favore una frontiera militare eccellente. Il cuneo montuoso del Trentino, irto di fortezze, penetrava sul fianco sinistro dello schieramento italiano, sino alla Val padana, e ne paralizzava la libertà di movimenti verso Oriente. Ed anche a Oriente, oltre l'Isonzo una serie di altipiani dominavano le poche vie per cui dalla pianura friulana si penetrava nel corpo sensibile dell'Austria-Ungheria.

Il Comando austriaco poteva con ragione vantarsi di combattere, coperto, da una casa di dieci piani, contro un nemico che si avvicinava su una piazza scoperta. Contro l'Italia l'Impero asburghese poteva contare sull'odio concorde di tutte le sue nazioni e di tutti i suoi soldati. La difensiva gli era facile, e si mise sulla difensiva.

Il piano del generale Cadorna era obbligato alla natura strategica del teatro delle operazioni: l'attacco frontale in tutte le direzioni per conquistare i passi e le cimè delle Prealpi e per smussare, almeno in parte, le punte più avanzate della fronte sinuosa (il confine italo-austriaco si svolgeva per quasi 800 chilometri): mascherare il Trentino, chiudere i passi delle Alpi Carniche per tentare i colpi più energici sulla linea dell'Isonzo. Per il terreno, la guerra italiana si manifestò subito come la più dura delle guerre europee, combinando i caratteri della guerra di montagna con quelli della guerra in pianura. Soltanto per accedere alla linea di battaglia si dovettero costruire centinaia e centinaia di chilometri di strade, universalmente reputate modelli di ingegneria militare. In continuazione della fronte friulana, la flotta doveva difendere le coste scoperte dell'Adriatico occidentale contro i colpi di mano di quella nemica che disponeva di tutti i ripari dell'Istria, della Dalmazia e delle sue isole, mentre la flotta italiana non aveva nell'Adriatico che dei punti di appoggio, eccentrici, a Venezia, a Valona e a Brindisi, e doveva tenere il grosso delle sue forze a Taranto nell'Jonio. La notte stessa della dichiarazione di guerra navi austriache bombardarono per la prima volta Ancona, Trani e Barletta, città aperte, ed aereoplani gettarono bombe su Venezia.

Costretto alla difensiva, l'esercito austriaco non oppose resistenza ai confini friulani e si ritirò sul-

l'Isonzo, appoggiato alle Alpi Giulie e agli Altipiani della Bainsizza e del Carso. Anche nel Trentino dovette abbandonare i salienti più avanzati: le prime città irredente, Ala, Cormons, Cervignano, Aquileia, furono liberate nel primo impeto i primi giorni della guerra. Ma rapidamente riuscì a raccogliere forze sufficienti per difendere le sue posizioni così favorevoli: presto raggiunse una forza calcolata a 25 divisioni. Potè difendere subito il passaggio dell'Isonzo, tentato da Cadorna nel primo movimento. Il passaggio infatti riuscì parzialmente: nel bacino montano (conca di Caporetto), sulla riva sinistra, fu conquistato d'assalto il massiccio di Montenero (1° giugno), e la Bainsizza fu intaccata nell'erta testa di ponte di Plava. Ma in basso il passaggio fu ritardato dalle inondazioni, e soltanto l'11 giugno l'esercito italiano, conquistate Gradisca e Monfalcone, arrivò all'orlo del Carso. La linea dell'Isonzo, per quanto smussata, rimaneva sempre al nemico, che la dominava da tutte le alture di sinistra e sulla destra manteneva due ben munite teste di ponte in corrispondenza del campo trincerato di Tolmino (colline di Santa Maria e Santa Lucia) e di quello di Gorizia (Sabotino-Podgora). Il 18 giugno cominciarono gli attacchi alle due posizioni fortissime, e specialmente a quella del Podgora: con animo garibaldino vi si lanciarono i volontari giovani e vecchi: il vecchio garibaldino Lavezzari salì alla morte scoprendo al bersaglio dei nemici incavernati la sua camicia rossa. Le artiglierie, insufficienti contro i ripari blindati, non aprirono il varco all'impeto magnifico ma vano. L'esercito italiano doveva ancora farsi alla tecnica dura della guerra sotterranea. La linea nemica fu intaccata qua e là ma non si spezzò. Anche la fronte italiana si immobilizzava fatalmente, come tutte le

fronti occidentali, in una lotta di posizioni. Così nel Trentino, dopo nuove avanzate (agosto) nella conca di Borgo e nella valle del Cordevole, ci fu l'arresto davanti alla prima cintura delle fortezze nel dedalo impervio dei monti. Nella Carnia si resistette ai tentativi ripetuti del nemico per discendere dai passi del Pal Piccolo e di Plocken e minacciare la sinistra delle armate operanti verso Oriente. Cominciò la guerra da trincea a trincea, da picco a picco, come se i monti combattessero l'uno contro l'altro. Ma giù la pianura friulana e quella vicentina furono al sicuro della discesa nemica: non per offendere ma solo per difendersi l'Austria era costretta ad addensare sempre nuove truppe, logorarsi senza tregua nella tattica di combattimenti continui impostale da Cadorna.

Anche sul mare, com'era preveduto, l'Austria si tenne sulla difensiva, interrotta da qualche piccolo colpo di mano con naviglio minore sulla costa marchigiana e pugliese. Le grandi navi rimasero volontariamente bloccate a Pola e a Cattaro. Ma l'insidia dei sottomarini costrinse anche l'Italia a rinunciare ad azioni scoperte. L'incrociatore *Garibaldi* avviato ad una impresa nell'Alto Adriatico fu affondato da un sottomarino (7 luglio), e la stessa sorte toccò all'incrociatore *Amalfi* davanti a Cattaro. Ne menarono vanto gli Austriaci, e il principale giornale di Vienna, la *Neue Freie Presse*, parlò con bestiale compiacimento della grassa pastura di cadaveri italiani assicurata ai pesci e ai crostacei dell'Adriatico. Poi, ridotta la guerra marittima anche su questo mare alla vigilanza reciproca, i sottomarini austriaci e tedeschi non trovarono più il facile bersaglio delle navi grosse. La marina italiana si adattava alla guerra invisibile e preparava nuovi mezzi per ricercare essa le navi austriache incatenate nei porti. Alcuni sottomarini

nemici cominciarono ad essere distrutti, uno persino da un altro sottomarino. L'Adriatico vuoto era corso soltanto da pattuglie leggiere di vigilanza, da sommergibili; il suo cielo incrociato da idrovolanti.

Intanto però la speranza dell'Intesa in una vittoria sulle fronti di Occidente svaniva per le sconfitte che dall'altra parte fiaccavano la Russia. Mentre Mackensen avanzava in Galizia e riconquistava Przemysl, al nord un'armata tedesca penetrava in Lituania e in Curlandia. I Russi, quasi del tutto privi di munizioni, non potevano che ripiegarsi sotto le potenti artiglierie nemiche, dovunque. Con sacrifizi di uomini abbandonati alla morte, cercavano soltanto di evitare un grande aggiramento strategico. Tutta la enorme fronte di battaglia, che nella sua prima forma arcuata si estendeva per quasi 2000 chilometri, si rettificava ma sempre più indietro, abbandonando quasi tutto il terreno occupato in Austria e territorio proprio. Nel luglio si mossero anche le armate tedesche della Polonia settentrionale, e con stupore in pochi giorni si videro cadere le fortezze della Vistola (Nowo Giorgewsk, Ivangorod) e anche Varsavia (5 agosto), perdendo ogni volta diecine di migliaia di uomini rimasti prigionieri e centinaia di cannoni privi di munizioni. La Russia era inerme: gli Alleati non riuscivano a mandargliene che in quantità insufficienti attraverso le vie antipodiche del Giappone e della Siberia. Fu merito del generalissimo granduca Nicola aver salvato il grosso dell'esercito regolando la gigantesca ritirata, facendola terminare soltanto con l'esaurimento dell'avanzata nemica. Per rincorare l'animo vacillante del popolo russo, lo Zar in persona si mise, nominalmente, a capo dell'esercito battuto. Ma gli Austro-tedeschi avanzavano ancora; nella seconda metà di agosto oltrepassarono anche la

seconda linea delle fortezze polacche (Brest-Litowsk): alla fine di settembre avevano raggiunta una linea quasi verticale che dal Golfo di Riga, seguendo la Dwina, sorpassata Vilna, toccava Smorgon, Baranovici, Pinsk, Rafalowka, e scendeva ai confini della Romenia. I Russi, lentamente riforniti di munizioni, poterono fare qualche resistenza ai due punti estremi: intorno a Riga, dove un attacco combinato dai Tedeschi anche per mare fu frustrato dalla flotta russa e dai sottomarini inglesi (19 agosto), e nella estrema Galizia orientale.

La ritirata russa era oramai terminata quando i Franco-inglesi furono in grado di tentare un'operazione di alleggerimento sulla dura fronte occidentale. La battaglia primaverile di Arras aveva mostrato che, solo per tentare il successo nella guerra di posizioni, era necessaria un'abbondanza di munizioni sterminata: poter consumare in un giorno tanti proiettili quanti sarebbero bastati per una intera guerra. Parte dei soldati, invece che combattere, dovevano fabbricare cannoni e munizioni. La Francia vi provvide con uno speciale ministero che fu affidato al socialista Albert Thomas. Sulla questione delle munizioni, che importava una trasformazione dell'idea della guerra ed estendeva l'opera bellica a tutto il paese, l'Inghilterra aveva subìto una crisi di governo ed aveva formato un ministero di coalizione, in cui l'opera di munizionamento fu affidata a Lloyd George, celta di razza, uomo impetuoso ma accorto, grande guidatore di folle.

Così il 25 settembre i Franco-inglesi attaccarono nell'Artois e nella Champagne, dopo 70 ore di bombardamento che avrebbe dovuto distruggere tutte le difese nemiche nei punti battuti, aprir l'adito all'assalto delle fanterie, e portarle in terreno libero per

tentare un'azione strategica. Gli attacchi furono vittoriosi, tolsero al nemico 30,000 uomini fatti prigionieri, ma la battaglia non uscì dal poco terreno conquistato — tre o quattro chilometri di profondità — e si esaurì accanita senza nuocere strategicamente. Le forze meccaniche e umane si pareggiavano. La guerra di logoramento continuava immobile in Francia come nelle Alpi italiane, sull'Isonzo e ai Dardanelli, mentre gli Austro-tedeschi, accampati sulla Dwina e sulla Beresina, accrescevano ancora quelli che chiamavano i « pegni territoriali », e il cancelliere tedesco Bethmann-Hollwegh annunciava minaccioso al mondo: « Abbiamo a nostra disposizione forti eserciti per nuovi colpi ».

* * *

Il colpo, grave di conseguenze politiche, fu vibrato dai Centrali nei Balcani, completando il piano strategico orientale che aveva sgominato la Russia. Germania ed Austria riuscirono, al momento opportuno, ad avere in loro mano la chiave politica e militare della penisola balcanica, la Bulgaria. Per quanto, per l'odio atavico, fosse innaturale una cooperazione tra Bulgari e Turchi, l'odio anche maggiore contro la Serbia decise lo zar bulgaro, Ferdinando di Coburgo, a gettarsi dalla parte degli Imperi centrali. Per più di un anno l'astuto Sovrano e il suo governo si erano destreggiati fra i due gruppi belligeranti facendo sempre credere all'uno di essere disposto ad ingannare l'altro. L'Intesa, e particolarmente il ministro francese degli affari esteri, Delcassé, avevano creduto che la Bulgaria sarebbe rimasta immobile tra le opposte forze. Si pensava oltre tutto che l'avrebbe trattenuta la Grecia che, legata da un patto con la

Serbia, avrebbe dovuto accorrere in aiuto di questa se la Serbia fosse stata attaccata dalla Bulgaria. L'Intesa si illudeva ancora una volta di circoscrivere la guerra nei Balcani, conciliando i contrastanti appetiti dei diversi Stati e accontentandoli con l'indurli a reciproche concessioni. Ma nessuno voleva concedere nulla; nè la Grecia dar Cavala alla Bulgaria, nè la Serbia ripartire con essa la Macedonia mista di Serbi, di Bulgari e di Greci. Tutti volevano tutto, solo pensando ciascuno come incastrare utilmente le proprie ambizioni nella lotta dei più potenti.

La vittoria austro-tedesca sulla Russia decise la Bulgaria ad approfittare dell'ora propizia. L'Intesa, incapace di sfondare ai Dardanelli, parve a Ferdinando e al suo ministro germanofilo Radoslavoff assolutamente più debole dell'Austria-Germania: il partito germanofilo soffocò facilmente quanto rimaneva nel paese di simpatia e di gratitudine per la Russia, e nella seconda metà di settembre il governo mobilitò l'esercito, pur continuando a trattare anche con gli Alleati. La Grecia accennò a mobilitare contro la Bulgaria, come doveva per l'alleanza con la Serbia, contro la quale evidentemente era volta quella mobilitazione. La Russia, con un *ultimatum*, chiese alla Bulgaria di dichiararsi. La Bulgaria non rispose all'*ultimatum* russo nè a quello francese che lo seguì (5 ottobre). La Grecia, decisa a non correre rischi, abbandonò la Serbia: il re Costantino sconfessò la politica intesofila del suo ministro Venizelos, che non ebbe nè la forza nè la volontà di opporsi alla corrente germanofila. Nemmeno l'offerta inglese di compensarla cedendole Cipro valse a indurre la Grecia ad un atto di coraggio. La politica balcanica dell'Intesa era fallita: il suo principale rappresentante, Delcassé, dovette dimettersi, e tutto il governo francese fu in crisi.

Mentre, aspettandosi l'attacco bulgaro contro la Serbia, bisognava provvedere in qualche modo a riparare all'errore, anche i rimedi erano ritardati dalla diversità delle opinioni tra la Francia e l'Inghilterra. Questa pensava di abbandonare la partita balcanica e di ridurre la guerra all'Europa occidentale: in Francia invece il nuovo governo, presieduto da Briand, voleva almeno il rimedio opponendo un nuovo ostacolo alla discesa degli Austro-tedesco-bulgari verso la Grecia con l'intervenire direttamente a Salonicco. Come potenze protettrici della Grecia (per il trattato del 1830), la Francia, l'Inghilterra e la Russia avevano il diritto di disporre di quel porto greco per sè e per la Grecia stessa. L'Italia, concorde con gli Alleati nel rompere subito le relazioni con la Bulgaria, era troppo impegnata con l'Austria per distrarre grandi forze in un nuovo campo di battaglia: all'impresa balcanica partecipava già occupando in Albania Valona e Durazzo. Il disegno di Briand prevalse faticosamente e, se fu utile nell'avvenire, non potè concretarsi subito con efficacia pari alla gravità della situazione.

Bulgari, Tedeschi e Austriaci, già accordati fra loro, poterono facilmente prevenire gli avversari. Mentre i primi scaglioni francesi di un corpo di spedizione improvvisato sbarcavano a Salonicco (13 ottobre), un triplice esercito bulgaro-austro-tedesco attaccava da tre parti la Serbia. Ai primi di ottobre gli Austriaci condotti da Koevess passavano la Drina, e i Tedeschi condotti ancora da Mackensen passavano il Danubio. All'esercito serbo non rimaneva che ritirarsi, minacciato sulla sinistra dai Bulgari. Senza nemmeno dichiarare formalmente la guerra, questi attaccarono (11 ottobre) per tagliare ai Serbi anche l'unica via di ritirata servita da una ferrovia, quella

di Nisc-Velez-Salonicco. La Serbia non poteva essere più salvata nemmeno da un miracolo.

L'Italia cercò di agire indirettamente, iniziando una grande battaglia su tutta la sua fronte, e specialmente nelle Alpi di Ampezzo e sull'Isonzo. Aspra battaglia di logoramento, che costrinse l'Austria a rinforzarsi nei punti più minacciati, ma senza possibilità per gli Italiani di resultati cospicui. La battaglia, cominciata nelle Alpi il 18 ottobre, si intensificò sull'Isonzo e sugli orli del Carso dopo il 21. Conquiste di trincee e di qualche punto di appoggio (Col di Lana, Zagora, pendici del Podgora e del San Michele), divenne sanguinosissima ai primi di novembre intorno alla testa di ponte di Gorizia, e raggiunse quasi il fiume nei combattimenti di Oslavia tra il Podgora e il Sabotino. La scarsezza delle riserve non permise di trarre un resultato evidente sul terreno. L'esercito austriaco dell'Isonzo, comandato dal serbo generale Boroevic, resistette sulle posizioni tormentate, fin che la battaglia si esaurì, tra il sangue e la pioggia, e i primi geli, alla fine di novembre.

Ma l'operazione combinata contro la Serbia era troppo facile, ora che la Bulgaria le si gettava addosso sul fianco scoperto, per non riuscire completamente. L'esercito serbo, comandato dal voivoda Putnik e dal principe reggente Alessandro, non potè che ritirarsi, facendo qua e là brevi asprissime resistenze, ma perdendo uomini, materiale, terreno: la ritirata non poteva avvenire verso Salonicco perchè ai primi di novembre i Bulgari erano già a Nisc e ad Uskub. Invano le poche divisioni francesi e inglesi sbarcate a Salonicco tentarono di risalire la vallata del Vardar: non arrivarono più in là di Krivolak, dove si trovarono impegnate con i reparti bulgari. Tedeschi e Bulgari si congiungevano. Ai Serbi non restava che la riti-

rata verso l'Albania, attraverso montagne selvatiche, per le quali solo gli uomini potevano passare abbandonando tutto. Il vecchio re Pietro seguì il suo esercito disfatto, malato, sopra un cassone di artiglieria tratto da bovi. E gli Austriaci per il Montenegro penetravano anche in Albania. Si domandò se un soccorso militare italiano nel Montenegro non avrebbe potuto trattenere almeno una parte della frana. Ma dalle coste montenegrine, senza strade, era difficilissimo risalire nell'interno, anche più che da Salonicco in Serbia. Ciò che l'Italia potè fare fu di preparare ai Serbi l'ultima tappa della ritirata sul mare. Navi italiane, aiutate da navi francesi, accorsero a Durazzo e a San Giovanni di Medua ad attendere i superstiti dell'esercito serbo decimato dalla lotta, dai patimenti, dalle epidemie. Non ostante le mine, i sommergibili, le siluranti, gli aereoplani nemici usciti dalla vicina base di Cattaro, la difficile operazione fu compiuta nella seconda metà di dicembre: 145,000 soldati serbi furono salvati e condotti a Corfù e a Biserta. La invasione austro-tedesco-bulgara di tutta la Serbia era riuscita, ma nè l'esercito nè il governo serbo avevano capitolato. Però, appena gli ultimi fuggiaschi furono imbarcati, Durazzo, stretta per terra dagli Austriaci, dovette essere abbandonata, e la occupazione italiana dell'Albania ridursi al sud della Vojussa, intorno al porto oramai fortificato di Valona. Contemporaneamente l'esercito di Oriente, cioè i Franco-inglesi operanti sul basso Vardar, dovette ritirarsi davanti ai Bulgari e ridursi al campo trincerato di Salonicco, che anche l'Inghilterra si era decisa a mantenere. Davanti ai due punti di arresto, fissati a Valona e a Salonicco, l'offensiva tedesco-austro-bulgara si fermò, esaurita. La punta mediterranea dei Balcani, la Grecia, era sottratta alla vittoria

nemica. Un po' di guerriglia continuò nel Montenegro, isolato, ma ancora padrone della sua chiave strategica, il Lovcen. L'attacco a questa montagna dominante Cattaro fu dato dagli Austriaci l'11 gennaio seguente. Contro l'aspettativa, i Montenegrini lo difesero debolmente e si arresero; la capitolazione formale fu firmata il 25 gennaio. Il re Nicola andò in esilio, mentre altri principi di sua famiglia accettavano la occupazione austriaca.

L' Intesa era battuta nei suoi alleati minori, le forze dei quali, anzi che accrescere di un poco le grandi, divenivano pesi morti da ravvivare. Dacchè la Russia aveva perso — sembrava provvisoriamente — la sua energia attiva, la difesa contro il germanesimo, vittorioso di tutto l'Oriente, saldatosi con il territorio e le risorse della Turchia, rimaneva soltanto alla Francia, all'Inghilterra e all'Italia. Apparve, nel pericolo, il beneficio grandissimo dell'intervento italiano. E il pericolo comune strinse ancora l'alleanza: il 30 novembre anche l'Italia pubblicava la sua adesione al Patto di Londra, impegno a non far pace con nessuno dei nemici se non in comune. Il mese prima vi aveva aderito anche il lontano alleato, il Giappone. Riconosciuto che i nemici vincevano perchè i loro piani strategici erano quelli di un esercito unico, si pensò anche a coordinare un po' meglio l'azione militare degli Alleati: un primo convegno degli stati maggiori fu tenuto al quartier generale francese, a Chantilly, il 6 dicembre.

Gli Imperi centrali vincevano per terra; potevano credere di aver vinto metà della guerra. Ma dovevano sempre ricominciare poichè nessuno degli avversari riconosceva di esser vinto. Li tormentava il paradosso per cui, vincendo, non riuscivano ad avvicinarsi alla vittoria, il cui segno tangibile è la volontà di pace del vinto. Irritati, raddoppiavano le minacce. Il can-

celliere Bethmann-Hollwegh (discorso al Reichstag del 9 dicembre) affermava: « Quanto più a lungo e più aspramente i nemici ci fanno la guerra, tanto più crescono le garanzie che ci sono necessarie ». Oramai in Germania si parlava di un programma annessionista più vasto di quello che si era avuto in mente al cominciar della guerra. Dovevano restare alla Germania le provincie baltiche, il Belgio legato economicamente e tenute le sue fortezze e la costa fiamminga, la Francia doveva cedere ancora i bacini carboniferi di Longwy e di Briey. L'Austria pensava a spartirsi con la Bulgaria la Serbia, e tenere per sè il Montenegro e l'Albania occupata.

* * *

Il conflitto era sempre più lontano dalla sua soluzione perchè, mentre distruggeva un certo numero di forze, ne distruggeva sempre meno di quante ne rinnovasse. I combattimenti e le battaglie sulle fronti non erano che i simboli estremi della lotta di tutte le forze, materiali e morali, di un gruppo contro l'altro. La guerra diveniva assoluta, di distruzione totale. Le resistenze dovevano essere distrutte non in un punto ma dovunque.

L'Intesa aveva una capacità di resistenza maggiore degli Imperi centrali, poichè aveva per sè il tempo e lo spazio: lo spazio dei mari per cui potevano affluire ad essa continue forze di rinnovamento. E poichè specialmente l'Inghilterra aveva il modo di mantenersi la libertà dei mari, l'odio tedesco ora si volse più accanito contro il nemico marittimo. Il suo grido di guerra fu: « Dio punisca l'Inghilterra ».

Esclusa la possibilità di colpirla in una volta sola con una grande battaglia navale, la Germania intensificò la guerra d'insidie con i sottomarini. Il 15 febbraio dichiarò zona di guerra tutte le acque britanniche, e pensò di annientare i traffici alleati minacciando di distruggere qualunque nave, anche neutrale, che si avventurasse nelle acque proibite. Poichè essa, bloccata effettivamente, non poteva comunicare con i neutri transoceanici, voleva che questi, terrorizzati, l'aiutassero a isolare l'Intesa. Essa e i suoi alleati inferiori di potenza marittima, avendo perduto la libertà dei mari, pretendevano che gli altri vi rinunciassero per la minaccia del terrore. I suoi sottomarini ebbero ordine di attaccare qualunque nave mercantile ed affondarla. Così la Germania metteva in istato di blocco tutti i neutri marittimi e specialmente l'America. Involgeva nella guerra potenze lontane che altrimenti ne sarebbero rimaste estranee.

La più grande di queste potenze, gli Stati Uniti, non pensava minimamente ad intervenire nel conflitto europeo. Le simpatie della sua opinione pubblica erano divise: molti dei suoi cittadini erano di origine tedesca e formavano un contrappeso naturale agli altri in cui le origini anglo-sassoni potevano accendere delle preferenze istintive per l'Inghilterra. Sicura della sua posizione insulare, la Confederazione americana non possedeva nemmeno il nucleo di un esercito: un assioma fondamentale della sua esistenza politica — la dottrina così detta di Monroe — le vietava di mescolarsi nelle faccende europee. Uno degli alleati dell'Intesa, il Giappone, era nell'Atlantico il suo avversario potenziale e sospetto. Il suo capo, il presidente Woodrow Wilson, venuto alla politica dalla università, era per abito mentale e morale preparato a considerare gli eventi con l'equanimità più spassio-

nata. La grande forza ed autorità che gli veniva da un potere quasi assoluto lo disponevano ad essere il campione del principio di neutralità.

La guerra sottomarina, offensiva di tale principio, colpì l'America in codesto suo diritto geloso, estese ad essa il pericolo di un'egemonia germanica in Europa e sui mari. La brutalità della politica tedesca si faceva già sentire in casa sua: la propaganda che gli agenti tedeschi conducevano negli Stati Uniti assomigliava ad una congiura; suscitando scioperi, organizzando sabotaggi, cercava di paralizzare le forze industriali americane che, come quelle di tutti i neutri, lavoravano anche per gli Alleati comunicanti con essi. Ma il fatto che punse la dignità patriottica e svegliò la coscienza umana dell'America fu l'affondamento del *Lusitania*. Il 7 maggio nel Mare d'Irlanda questo transatlantico, che aveva a bordo anche un centinaio di cittadini americani, fu affondato con tutti i suoi passeggieri da un sottomarino tedesco. Colpo premeditato per mostrare all'America che le minacce della guerra più feroce non erano vane minacce. Prima che il *Lusitania* partisse da New York i Tedeschi avevano avvertito gli Americani di non imbarcarsi su quel piroscafo: la Germania si arrogava il diritto di dare ordini ai cittadini di un grande Stato neutro. L'affondamento bestiale suscitò ovunque orrore, sdegno, collera; la reazione fu ancora più viva quando si apprese che l'opinione tedesca si gloriava del fatto feroce, vantava le «alte gesta» dei sottomarini, coniava una medaglia commemorativa per il facile assassinio.

Gli Stati Uniti chiesero conto del fatto alla Germania. Questa non si scusò nè sconfessò l'autore materiale dell'affondamento: cercò anzi di far considerare la guerra sottomarina alle navi mercantili come

buona guerra, poichè anche le navi mercantili avevano cominciato ad armarsi. La presunzione che tutte fossero armate doveva bastare a giustificarla giuridicamente. Cominciava una discussione sui limiti del nuovo diritto navale, calma da parte degli Stati Uniti, cavillosa da parte della Germania, convinta che il terrore avrebbe fatto accettare anche dai neutri la sua teoria inumana. Anch'essa si proclamava fautrice del principio della libertà dei mari, ma solo in quanto poteva servire a sbarazzarsi dall'incomoda presenza degli Inglesi in tutti gli oceani. L'ambasciatore tedesco a Washington promise che non si sarebbero più silurate navi senza preavviso e senza dar tempo ai passeggieri di imbarcarsi nei canotti di salvataggio. Ma nell'anno stesso fu affondato, con cittadini americani, anche l'*Arabic*, e il 7 novembre, in vicinanza della Sardegna, il piroscafo italiano *Ancona*, i cui passeggieri furono cannoneggiati mentre cercavano di salvarsi nelle barche messe a mare. Il sottomarino che li cannoneggiò batteva bandiera austro-ungarica. Una nuova nota degli Stati Uniti fu mandata a Vienna. L'America non chiedeva che la sconfessione di simili atti: la contesa era fra l'antico diritto navale, umano, che i neutri avevano interesse a mantenere a loro difesa, ed un nuovo diritto di violenza che gli Imperi centrali volevano istituire per trarre il massimo effetto dall'arma del sottomarino. Gli Imperi centrali preparavano la loro disfatta in questa ostinazione a voler negare qualunque limite alla condotta della guerra, a voler fare di questa, fatto feroce ma umano e rivolto contro certe forze umane, una forza cieca della natura distruttrice senza discernimento. Per vincere la guerra tra gli uomini, escludevano sempre più se stessi dagli uomini e dalle leggi perenni che la guerra sospende ma non può annullare senza distruggere la società stessa.

Così Germania e suoi alleati ingigantirono l'odio dei nemici e turbarono la coscienza dei neutrali, nell'uso dell'altra arma inventata dalla nuova tecnica: l'arma aerea. I dirigibili e gli aereoplani, per osservazione e per bombardamento, si perfezionavano continuamente durante il corso della guerra. La Germania si credeva più potente degli avversari, specialmente per i grossi dirigibili fabbricati da Zeppelin. Con questi volle portare il terrore diretto della guerra nel cuore dei paesi nemici, nelle loro città aperte: l'angoscia senza limiti avrebbe dovuto recidere la resistenza morale, piegare i nemici alla sconfitta per la paura di un pericolo di morte universale. Parigi e Londra furono a più riprese bombardate dall'alto: la vicinanza delle capitali alleate alle fronti di battaglia permetteva ai Centrali attacchi da cui erano salve, per la loro posizione, le loro capitali. Ogni volta furono uccisi cittadini inermi. Poichè le città minacciate dovettero cercare di difendersi con artiglierie antiaeree, gli assalitori affermarono di poter considerare quei centri come fortezze combattenti. Contro l'Italia fu presa di mira specialmente Venezia e le città dell'Adriatico occidentale, facili ad essere sorprese. Dovunque furono sparsi lutti superflui, rovine inutili.

Come un sospetto di non riuscire a vincere la guerra, non ostante le loro vittorie campali, suggeriva agli Imperi centrali ferocie nuove che offendevano l'ultimo diritto umano, suscitavano reazioni d'ira, allontanavano la speranza di ricomporre la pace prima che queste forze insopportabili fossero domate da una forza più grande.

Cadevano nel vuoto le deboli voci di conciliazione che il Pontefice (nell'appello ai popoli belligeranti e ai loro capi, nel primo anniversario della guerra, e nell'allocuzione ai cardinali il 6 dicembre) rivolgeva

ai cattolici per dovere del suo ufficio religioso. Il cattolicesimo, come le altre confessioni, aveva perduto ogni unità internazionale, diviso variamente nei due campi belligeranti: travolte dalle angoscie e dalle passioni nazionali, anch'esse divenivano forze nazionali. Chi, in nome di una religione comune, tentava di parlare alle due parti, per quanto prudentemente lo facesse, cadeva nel sospetto di essere parziale nella sua imparzialità: il silenzio del Papato sullo strazio di uno Stato essenzialmente cattolico come il Belgio lo aveva fatto dubitare debole verso la prepotenza germanica. La sua autorità era piuttosto diminuita che cresciuta.

Effettivamente, tutte le forze spirituali o ideologiche che tentavano ancora di mettersi al disopra della mischia erano troppo esili in confronto di quelle, anche spirituali e morali, che la mischia travolgeva nei suoi turbini. La divisione del mondo era troppo vasta e profonda per potersi ricomporre risalendo il corso del destino scatenato. Il conflitto cercava la sua sola soluzione possibile estendendosi a tutta la terra e a tutte le forze umane, sino all'esaurimento completo di una delle due parti. Tutte e due continuavano a combattere chiedendo la pace alla propria vittoria.

MILITARE CENTRALE
ROMA

Capitolo IV.

UN ANNO DI SPERANZE E DI RESISTENZE

(1916).

Caratteri delle due coalizioni: - preparativi dell'Intesa per una offensiva generale. — L'azione preventiva dei Centrali: l'assalto a Verdun: - l'offensiva austro-ungarica del Trentino: - l'attacco russo in Galizia e l'arresto dell'offensiva austriaca. — L'estate vittoriosa: - la battaglia franco-inglese della Somme: - la conquista italiana di Gorizia. — La dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania e della Romenia all'Austria-Ungheria: - i primi successi e la sconfitta romena: - la debole azione dell'esercito d'Oriente e le complicazioni greche. — Resultati della battaglia della Somme e i successi italiani sul Carso occidentale. — Guerra fuori di Europa e guerra navale: - la battaglia del Jutland: - la guerra austro-tedesca ai non combattenti. — La situazione politica dei belligeranti alla fine dell'anno: - morte di Francesco Giuseppe e avvento di Carlo I (IV): - mutamenti politici in Francia e Inghilterra: - la debolezza della Russia. — La preparazione degli Stati Uniti alla mediazione e all'intervento: - la proposta di pace dei Centrali.

L'Intesa, ora completata dall'Italia, e l'Alleanza dei Centrali furono due coalizioni. Ciascuna coalizione era tenuta insieme dal fine unico ma generico della vittoria; ma gli elementi delle coalizioni si proponevano dei fini speciali non sempre identici, talora divergenti, praticamente diversi. In qualche momento le diverse azioni militari e politiche venivano

ad assomigliare a guerre singole unificate soltanto dalla contemporaneità.

Di gran lunga più compatta si presentava la coalizione dei Centrali. La sua unità era facile e spontanea, poichè era imposta anzi tutto dalla contiguità territoriale: i quattro Stati, formanti un blocco geografico nel centro dell'Europa, con un' appendice orientale, avevano una spina dorsale comune. L'unità nella condotta della guerra veniva loro da una necessità naturale. La manteneva più facilmente il fatto che uno dei suoi elementi preponderava di forza politica, e di capacità bellica, sugli altri tre: la Germania, benchè non molto più grande dell'Austria-Ungheria, per la comunanza dell'elemento germanico prevalente, come direzione politica, anche nella duplice monarchia, comunicava facilmente la sua volontà alla seconda alleata. I due eserciti erano preparati dalla natura e dalla tradizione ad agire come un esercito unico, i cui centri direttivi potevano essere in Germania senza che l'amor proprio dell'esercito austro-ungarico ne soffrisse troppo. I governi e gli eserciti turco e bulgaro erano troppo inferiori agli altri due per pretendere ad una autonomia propria e desiderar più che di essere compensati come buoni e utili vassalli. Ciascun alleato poteva desiderare il massimo di vittoria anche per l'altro alleato, senza che l'una vittoria facesse ombra all'altra. Qualunque forma territoriale prendesse la vittoria, la Germania era sicura di approfittarne come di una vittoria del germanesimo, e di mantenere la sua egemonia sugli alleati vittoriosi.

La coalizione dell'Intesa si era formata ed era mantenuta dalla necessità di impedire, per la salvezza di tutti e di ciascuno, il trionfo del germanesimo. La minaccia pangermanista era sentita, sotto aspetti

e probabilità diverse, da ciascuno degli Alleati, maggiori e minori. Ma nel campo dell'azione politica e militare gli antagonismi si precisavano secondo gli Stati diversi e le diverse valutazioni dei pericoli più grandi e più vicini. Se la Russia faceva la guerra contemporaneamente alla Germania e all'Austria, ma più a quest'ultima, e l'Italia la faceva esclusivamente all'Austria, per la Francia e per l'Inghilterra il germanesimo da debellare era quello della Germania stessa. E la fronte occidentale, su cui Francia e Inghilterra erano necessariamente portate a combattere l'esercito tedesco, appariva ad esse la sola fronte principale su cui la guerra potesse essere decisa: fra le due alleate più vicine, a cui si aggiungeva il Belgio, era possibile una relativa unità di azione militare. L'unità si allentava quanto più le fronti si allontanavano da quella di Francia. Si allentava per la diversità degli obiettivi e qualche volta per la impossibilità materiale di determinarli in comune. La Russia, battuta nella campagna estiva del 1915, si separava, fatalmente, sempre più dal complesso degli Alleati. Fra questi nessuno era tanto più potente dell'altro che i maggiori potessero o dovessero accettarne la direzione suprema. Lo stesso spirito di democrazia li portava al rispetto reciproco delle individualità. Gli accordi non potevano avvenire per il rapido atto dell'impero ma per quello, più lento e meno categorico, del consiglio e della persuasione. Persino gli alleati minori, pur dipendendo in tutto da quelli maggiori, non avevano un'unica direzione a cui attenersi, ma potevano scegliersi, nel seno dell'Alleanza, protettori diversi, magari da adoperarsi, per i loro fini, l'uno contro l'altro. La catena che tutti dovevano formare per stringere fino alla sconfitta gli Imperi centrali aveva gli anelli troppo distanti

e diversi per imprimere alla stretta un impulso concorde ed eguale in tutte le parti. La coalizione dell'Intesa non poteva non disperdere molta della sua energia prima di abbattere la coalizione nemica.

Ma le esperienze dolorose dell'anno antecedente avevano chiarita a tutti la necessità di stringere, almeno nella contemporaneità, gli sforzi comuni. Oramai le forze militari che gli Alleati potevano esprimere dai loro popoli erano pronte: l'Inghilterra, senza ancora avere adottato il servizio obbligatorio, metteva in campo un grande esercito sostenuto da riserve crescenti; con le truppe metropolitane concorrevano a formarlo quelle dei Dominî, australiano, zelandese, canadese, mentre gli Indiani erano per lo più impiegati nei teatri di guerra fuori di Europa. Appendice delle forze inglesi potevano essere considerate le due divisioni mandate dal Portogallo che, come alleato costante dell'Inghilterra, era uscito dalla neutralità e si era aggregato all'Intesa. L'esercito britannico occupava circa la metà della fronte attiva francese — la fronte della Lorena e dell'Alsazia era tenuta, dalle due parti, da forze poco importanti —. Il generale Douglas Haig, sostituito a French, schierò e sue forze da Dixmunde alla Somme. L'esercito francese in un anno di guerra lenta aveva riparato in parte le gravi ferite sofferte nel primo anno di lotta: la Francia estraeva dalla sua non abbondante popolazione maschile il massimo numero di nuove reclute. L'esercito italiano, che aveva avuto perdite non indifferenti — 66,000 morti e quasi 200,000 feriti nei primi sei mesi di guerra — era tuttavia in continuo aumento: accresciuti i quadri, formava nuove divisioni e preparava riserve mobilitando nuove classi. Quello russo aveva avuto perdite enormi, ma la sua capacità di rinnovamento sembrava, per la popo-

lazione dell' Impero, inesauribile. In Francia, in Inghilterra, in Italia, la fabbricazione delle artiglierie e delle munizioni si sviluppava sì da fare sperare di raggiungere presto quella, incredibilmente abbondante, della Germania e dell' Austria. La convenienza di agire insieme durante l'anno, che si sperava potesse essere decisivo, era stata riconosciuta nei primi Consigli militari interalleati. Il principio politico, da tradurre nell'azione bellica, si era definito nella formula: «l'unità d'azione sull'unità della fronte». E per quanto gli attacchi convergenti non potessero partire che da punti lontani e con impulsi di energia differenti, era convinzione comune che durante il nuovo anno l'unità d'azione avrebbe costretto gli Imperi centrali a mettersi sulla difensiva. Ad agire si attendeva la primavera avanzata, quando anche la fronte alpestre italiana e quella nordica russa avrebbero potuto rimettersi in azione. In Oriente l'Inghilterra aveva finito col rinunciare alla fronte passiva dei Dardanelli, che furono ordinatamente evacuati il 9 gennaio, ma nuove forze inglesi e francesi concentrate a Salonicco si disponevano a formare una fronte macedone tra i confini della Grecia e quelli della Bulgaria. L'Italia, afforzatasi nel campo trincerato di Valona, estendeva la sua occupazione nell'Albania meridionale per collegarsi con gli alleati della fronte macedone: questa nel corso dell'anno si accrebbe anche di qualche divisione italiana e russa e dei resti dell'esercito serbo restaurato e riarmato dall'Intesa a Corfù. Comandante dell'esercito interalleato, così detto di Oriente, fu il generale francese Sarrail.

* * *

La Germania e l'Austria-Ungheria, facilmente accortesi della preparazione nemica per una offensiva generale e concentrica, prevedibile per l'estate, decisero, con buona strategia, di prevenirla attaccando esse qualche mese prima. E poichè il pericolo di gran lunga maggiore le minacciava dall'Occidente, ancora una volta i Centrali cambiarono di fronte e decisero di cercare la vittoria sulle fronti occidentali: la Germania in Francia, l'Austria-Ungheria in Italia. Soltanto le condizioni climatiche permisero alla Germania di cominciare la sua azione quasi tre mesi prima che l'Austria-Ungheria.

Il pilastro dell'intera fronte francese era il campo trincerato di Verdun, punto settentrionale della cortina difensiva dell'est. Intorno al pilastro la fronte quasi diritta dell'Alsazia e della Lorena piegava nell'arco, gravante su Parigi, che si era formato dopo la Marna. Relativamente avanzato sulle retrovie tedesche della Champagne, Verdun impediva all'arco della fronte tedesca di tendersi tutto: ristringeva gli sbocchi all'invasione tedesca se questa avesse tentato di riprendere il suo corso interrotto da un anno e mezzo. Era il punto più saldo della fronte francese, ma era quello che, spezzandosi, poteva spezzarla tutta.

Concentrato il meglio delle sue artiglierie sull'arco delle posizioni avanzate sulle due rive della Mosa, un fortissimo esercito tedesco, comandato dal Principe ereditario, il mattino del 21 febbraio aprì un bombardamento infernale e cominciò in forze serrate gli attacchi sulla riva destra del fiume. L'attaccante, con il peso superiore delle sue masse di fuoco e di

uomini, si proponeva di rompere e irrompere. Nè gli mancò il primo successo: nella prima settimana di bombardamenti e di attacchi in massa costrinse le fanterie francesi a ripiegare, dalla Mosa alla piana della Woëvre, sulla seconda linea. Il campo di azione intorno alla cittadella si restringeva rapidamente: ancora qualche passo in avanti ed era in pericolo la principale linea di comunicazione per cui Verdun poteva ricevere rinforzi. Uno dei forti, quello di Douaumont, cadeva in mano dei Tedeschi. Parve un momento che tutta la regione fortificata sulla destra del fiume dovesse essere sgombrata. La settimana fu angosciosa per la Francia e per l'Intesa.

Ma il nuovo capo che in quel frangente assunse il comando di Verdun pericolante, il generale Pétain, decise la difesa ad oltranza e trovò nei suoi soldati l'animo per resistere alla lunga tempesta; poichè la battaglia d'urto, senza possibilità di manovra, si annunciava lunga come nessun'altra. La insistenza dei Tedeschi, incoraggiati dal primo successo che li aveva fatti avanzare di sei chilometri, era quella del giuocatore che vuol vincere a tutti i costi. Le forze da far affluire a ristoro di quelle esaurite erano enormi. Era dubbio se la Francia ne avesse tante da parare i colpi fino all'ultimo. Tutta la tattica dell'assalitore consisteva nel variare di qualche chilometro il punto su cui batteva con la insistenza di un maglio meccanico. Le brevi pause negli attacchi di fanterie — il bombardamento continuava incessante — segnavano il momento in cui il martello si allontanava dall'incudine per vibrarè un nuovo colpo. Ad ogni nuova ripresa la cinta di Verdun ne usciva un po' più schiacciata.

Ma lo schiacciamento era minore che nei primi giorni. La speranza di poter resistere rianimava la

Francia. Ai primi di marzo i Tedeschi dalla destra del fiume passarono a martellare la sinistra, e poi tutte e due le parti insieme, e poi ora questa ora quella. La difesa francese era sempre difficilissima e sanguinosa. Alla fine di marzo 60,000 uomini erano caduti dall'una parte e dall'altra, e la furia non accennava a cessare. Il 9 aprile i Tedeschi tentarono l'attacco generale su tutti i punti. I Francesi non retrocessero che di poco. I Tedeschi non speravano più di irrompere nel cuore della Francia, ma credevano sempre di esaurirla nel duello a martellate. Parlavano di Verdun come di una ferita aperta nel fianco del nemico, ferita che si allargava continuamente e che doveva finire col dissanguarlo. L'imperatore Guglielmo sorvegliava in persona la battaglia.

Agli Alleati non era possibile, con nuove battaglie, richiamare su altre fronti le forze tedesche destinate a Verdun: la Russia non era pronta nè poteva attaccare la Germania in una parte sensibile. L'Italia sapeva di dover essere attaccata dall'Austria-Ungheria: dopo un anno di pura difensiva l'esercito austro-ungarico, alleggerito di gran parte del peso russo, accennava già qua e là (ad occidente di Gorizia, in Carnia) degli assaggi di attacco. La battaglia di Verdun continuò con brevi pause per tutto l'aprile, e poi per tutto il maggio, quasi immobile, ma sempre pericolosa per la Francia. Sconvolte dal bombardamento le trincee e le fortezze, il valore difensivo del terreno oramai ristretto intorno a Verdun diminuiva. Nel maggio la battaglia infuriò specialmente sulla sinistra del fiume, al Mort-Homme. Nel giugno ai Tedeschi riuscì di impadronirsi anche del forte di Vaux e di quello di Thiaumont: occupato anche il villaggio di Fleury, erano giunti a sei chilometri appena da Verdun. L'idea di abbandonare la riva destra si

affacciò di nuovo ai Francesi. Ma la resistenza continuò. Oramai la battaglia di Verdun non era più sola.

Appena sciolte le nevi nelle vallate delle Alpi, l'Austria aveva concentrato ottime forze per tentare il suo gran colpo contro l'Italia. Battaglia d'altro stile ma destinata ad accompagnare Verdun e ad accomunare due sperate vittorie dalle quali doveva nascere la vittoria totale e finale ; per lo meno a impedire la offensiva generale dell'Intesa, preveduta per l'estate. Sicura che la Russia nulla di serio avrebbe potuto tentare, l'Austria lasciò solo truppe scadenti e scarse di artiglieria ai confini galiziani. Guernita come sempre tutta la fronte italiana, concentrò un esercito delle sue milizie più pugnaci (Tedeschi, Ungheresi e corpi scelti di montagna) nel Trentino : 18 divisioni, 400,000 uomini con 2000 bocche da fuoco potentissime ; il corpo speciale di attacco fu affidato al comando del principe ereditario Carlo. Li animava l'odio antico, opportunamente rinfocolato, contro i « perfido nemico » italiano, il desiderio di preda e la speranza di pace. Con burbanza austriaca la impresa fu designata come « spedizione punitiva » contro l'Italia. Il piano di attacco era il più naturale e più ricco di probabilità. Si trattava di attuare l'idea cara al capo dello stato maggiore austro-ungarico, nemico personalissimo dell'Italia, Conrad von Hötzendorff, che traeva partito dalla situazione strategica del Trentino : irrompere dal cuneo montano avanzato nella pianura. Riuscendo rapidamente, tutto l'esercito italiano, avanzato ad oriente oltre il Friuli, era costretto alla ritirata, forse alla resa. L'Austria poteva sperare di dettare la pace nella valle del Po.

Il generale Cadorna, pensando alla offensiva concertata con gli Alleati, sembrava aver trascurato un

poco la fronte trentina per quella dell'Isonzo. In realtà egli conosceva il punto debole che, non ostante le apparenze favorevolissime, presentava anche all'Austria un'offensiva dal Trentino: la eccentricità del teatro delle operazioni e la relativa scarsezza delle comunicazioni. Aveva provveduto a battere il nemico anche se questo fosse riuscito a sboccare nella pianura veronese e vicentina.

Preceduto da una preparazione di artiglieria di grossissimi calibri, l'attacco austro-ungarico cominciò il 15 maggio su tutta la fronte dalla Val d'Adige alla Val Sugana, con l'intento di sboccare a raggiera da queste due vallate e da quelle intermedie, ma con speciale insistenza nel settore centrale che si apriva nella Valle dell'Astico verso Vicenza e Bassano. Qui gli austro-ungarici si appoggiavano alle fortificazioni di Folgaria e Lavarone che erano rimaste intatte e ben collegate con Trento.

Rotte le prime linee di resistenza e fatto un numero considerevole di prigionieri, gli Austriaci discesero dal più alto scalino dell'altipiano di Folgaria a quello più basso dei Sette Comuni e di Asiago. Dalla metà alla fine del mese avanzarono minacciosi verso l'estremo orlo delle Prealpi. Ma ai due lati la rottura della fronte non era riuscita. Nella Val d'Adige e lungo le catene che la seguono parallele, come nella Val Sugana, le linee italiane avevano resistito e si erano arretrate solo quanto era necessario per non perdere i collegamenti. Al passo di Buole, per cui gli Austriaci tentarono di prendere a rovescio i difensori della Val Lagarina, i cacciatori austriaci furono fermati in combattimenti terribili. Il pilastro difensivo del Pasubio resistette. Ed anche sull'ala destra italiana, fra la Val Sugana e i nodi orientali dell'altipiano dei Sette Comuni, l'arretramento ita-

liano si tenne saldo e contese la rottura. Questa rimaneva troppo stretta fra la Val d'Astico ed Asiago. Lo sforzo nemico, non riuscito verso la Val d'Adige, si accanì ad allargare la rottura sull'ala sinistra, cercando di irrompere dall'altipiano alla Valstagna e guadagnare la direttiva della Brenta.

Tuttavia il pericolo apparve serio per l'Italia quando le avanguardie austriache, proseguendo nel punto più debole, giunsero sull'orlo meridionale dell'altipiano e sulle alture davanti a Vicenza, il Pria Forà e Monte Giove. Si parlava già, nel paese, della battaglia campale da tentarsi nel piano. E l'idea dell'invasione, anche breve, angustiava il popolo che un anno di guerra combattuta oltre i confini aveva disabituato da quel timore salutare. Ma, assicurata la resistenza delle ali, Cadorna concentrava rapidamente una nuova Armata (la quinta) destinata ad arginare gli altipiani: la difesa fu affidata al generale Pecori-Giraldi. Parte delle forze già concentrate nel Friuli orientale per la nuova offensiva sull'Isonzo fu ricondotta con i mezzi più rapidi, in pochissimi giorni, e portata sull'altipiano dei Sette Comuni per le poche vie di accesso esistenti. Nel terreno intricato dell'altipiano, ricco di boschi ma scarso di acque, anche l'avanzata austriaca, dopo il primo sbalzo, si era fatta più lenta. Ora, alla fine di maggio, aveva raggiunto la massima estensione e la forma di un arco contenuto fra il Pasubio e il gruppo delle Melette a nord-est di Asiago. Di qui tentava di forzare il passaggio, per i valloni scoscesi che dall'altipiano scendono alla Valstagna. Ma i rinforzi italiani erano arrivati a tempo. Consta dalle confessioni del Comando austriaco che il corpo d'assalto del Principe ereditario aveva dovuto fermarsi sino dal 24 maggio. Il 2 di giugno Cadorna poteva annunciare che « l'azione ne-

mica era stata arrestata su tutta la fronte di attacco ». Cominciava la contropressione.

Qui il principio dell'unità della fronte si manifestò per la prima volta. Il Comando russo seppe approfittare della situazione che impegnava l'Austria sulla fronte italiana. La Russia aveva avuto tempo di riarmare discretamente il suo esercito, un po' più presto che il nemico non credesse. Opportunamente il generalissimo russo Alexeieff — che teneva il comando accanto a quello nominale dello Zar — non attese la data fissata per la offensiva generale e ordinò al generale Brussiloff di attaccare sui confini galiziani, dal Pripet alla Romenia. L'attacco riuscì subito nella parte settentrionale del settore : la fronte austro-ungarica fu sfondata in direzione di Lutzk, che fu presa l'8 giugno. Riuscì anche nella parte meridionale dove il generale austriaco Pflanzer-Baltin, dopo poca resistenza, lasciò libere le vie d'invasione nella Bukovina. I soldati austriaci fuggivano, ed in sei giorni ne furono catturati 100,000. La facilità del primo urto aprì la via a speranze grandissime. Ma se gli Austro-ungarici di guardia alla Galizia erano un mediocre esercito, nemmeno i Russi disponevano ancora di tutti i loro mezzi. A parare il peggio accorsero i Tedeschi a nord di Lutzk e impedirono ai Russi di allargare la rottura nel punto più pericoloso, verso Kovel, nodo di comunicazione fra gli eserciti tedesco e austriaco della fronte orientale. Sullo Styr e sullo Stochod la resistenza trattenne i Russi che invece potevano dilagare al sud nella Bukovina. Czernowitz fu presa il 17 giugno, Radautz il 19 e Kimpolung il 23.

Non perciò si arrestava la battaglia, fierissima, sull'altipiano italiano di Asiago, nelle anguste valli contigue, sulle vette erte che tarde burrasche di neve tormentavano ancora. Fermato, il 2 giugno, con le

forze locali, il progresso dell'avanzata austriaca, la quinta Armata passava alla controffensiva specialmente alle ali. Gli Austriaci tentarono di rompere il nuovo argine. Anche dimessa la speranza di scendere al piano e di cercarvi la vittoria decisiva, volevano a tutti i costi mantenere le posizioni raggiunte, ottime a minacciare con una perpetua minaccia strategica tutto lo schieramento italiano e a paralizzarne l'azione in qualunque parte. Ma per questo avevano bisogno di nuove forze a restaurare le perdite non indifferenti sofferte nell'attacco. Invece dovevano cedere qualche unità, specialmente artiglierie, per chiudere la falla apertasi in Galizia. Addentati sempre più vigorosamente ai fianchi, per evitare un disastro, furono costretti a ritirarsi sopra una linea più arretrata, sull'orlo del gradino più alto degli altipiani. Fu il 25 giugno. Le truppe italiane avanzarono a loro volta su tutto l'arco della battaglia; respingendo le retroguardie austriache rioccuparono le alture ad oriente di Asiago e questo borgo, distrutto, poi Arsiero. Progredirono sino alla fine del mese; giunsero alla linea dove gli Austriaci si erano fortificati, a nord del Posina, lungo la Val d'Assa e da questa, risalendo al nord, sino alla cima Caldiera piombante sulla Val Sugana.

Per allentare la pressione che li stringeva nel Trentino, gli Austriaci tentarono anche una diversione sull'Isonzo. Adoperando per la prima volta in abbondanza i gas asfissianti, il 29 giugno ne gettarono larghe onde sulle posizioni del San Michele e di San Martino nel Carso di Gradisca: contavano di ributtare l'esercito italiano giù dai colli carsici all'Isonzo. Uccisi col veleno i difensori delle trincee, le occuparono e crudelmente finirono a colpi di mazze ferrate gli agonizzanti. Ma i rincalzi accorsi, furibondi per l'atto iniquo di

guerra, ripresero tutte le trincee e punirono gli assassini. L'offensiva austriaca contro l'Italia era finita con uno scorno alle grandi speranze che l'avevano mossa. La fronte trentina rientrava nella calma, mentre anche a Verdun gli attacchi tedeschi rallentavano, esaurendosi a poco a poco. I combattimenti che si svolsero ancora nel mese di luglio furono dati dagli Italiani per assicurarsi dei nuovi punti di appoggio, sull'altipiano di Tonezza, in Vallarsa, tra le valli di Avisio e del Cismon dove fu estesa l'occupazione ai passi di Rolle e al Colbricon. In uno di questi combattimenti per la conquista del Monte Corno in Vallarsa, il tenente degli alpini Cesare Battisti, deputato socialista di Trento, ferito, cadde prigioniero insieme col suo compagno Mario Filzi da Pisino. Riconosciuti, furono sommariamente giudicati dal Tribunale militare di Trento come traditori austriaci e condannati all'impiccagione, eseguita immediatamente nel cortile del Castello. Cesare Battisti, purissimo e fermissimo spirito, salì alla forca, con il compagno, gridando: Viva l'Italia! Con il suo martirio, nella sua città, consacrava Trento per sempre al destino italiano.

L'offensiva austriaca del Trentino, nel suo momento più critico, aveva turbato alquanto il Paese. L'idea dell'invasione, che un anno di guerra fuor dei confini aveva quasi esclusa dalla coscienza italiana, lo agitò. Parve che anche il Comando dell'esercito si fosse lasciato sorprendere. Tra il generale Cadorna e il governo ci fu qualche ombra. Il governo di Salandra — formato di uomini di un partito solo — parve insufficiente al bisogno di unità fra tutti i partiti, rivelatosi nell'ora del pericolo. Per un voto di sfiducia della Camera, Salandra, forse già stanco, si dimise (10 giugno), perchè si formasse un nuovo governo di coalizione fra tutti i partiti parlamentari favorevoli alla

guerra. Il Ministero nazionale, che comprese i rappresentanti di tutte le tendenze, dai cattolici (Meda) ai socialisti riformisti (Bissolati), fu composto dal vecchio patriota Boselli: per la continuità della politica estera vi rimase Sonnino. Il nuovo Ministero assunse il potere mentre la ritirata austriaca sugli Altipiani rinfrancava il Paese e ravvivava le speranze che lo avevano indotto alla guerra.

Le speranze di una riscossa generale dell'Intesa, forse di una vittoria non lontana, si accesero in tutti i campi degli Alleati durante l'estate che fu militarmente propizia. Le offensive preventive degli Imperi centrali erano finite male. Anche a Verdun, alla fine di giugno, i Tedeschi avevano dovuto fermarsi impotenti. L'Intesa, anzi che essere battuta, poteva passare essa all'attacco generale prima concertato.

L'esercito russo, che dagli eventi del Trentino era stato indotto ad anticipare la sua azione, la continuava energicamente. Nel primo attacco aveva formato sulla fronte due grandi anse, quella della Bukovina e quella di Lutzk. Cercava di allargarle in combattimenti ora in questa ora in quella direzione. Gli Austro-tedeschi si difendevano meglio, ma cedendo sempre del terreno e perdendo prigionieri.

Battaglie parziali si accesero anche nei settori settentrionali di Oriente, al nord del Pripet. Hindenburg, divenuto comandante supremo di tutta la fronte orientale (3 agosto), faticava a parare i colpi un po' disordinati ma duri dei Russi. Leopoli fu salva, ma Brody cadde in mano dei Russi: la Bukovina fu completamente perduta sino ai colli dei Carpazi meridionali. Alla fine di agosto, mentre l'azione si esauriva a poco a poco dalle due parti, i Russi contavano più di 400,000 prigionieri nemici, ed avevano riconquistato un territorio più vasto del Belgio. Se la loro vittoria non continuava

fino alla conclusione, si pensava a un difetto di sincronia non di potenza.

***

Il 1° luglio, poi, sulla fronte occidentale era incominciata la grande azione franco-inglese concordata sino dall'inverno, perchè cominciasse quel giorno. Che l'attacco tedesco a Verdun non l'avesse annullata era ragione di grandi speranze. Con la battaglia della Somme, o di Piccardia, l'estate del 1916 si aprì estate di vittoria. Gli Inglesi vi partecipavano con un esercito di un milione di soldati comandati dal maresciallo Douglas Haig, operanti dall'Ancre alla Somme: a cavallo del fiume e al sud quasi fino a Chaulnes attaccavano le armate francesi poste al comando diretto del generale Foch. Per la prima volta gli Alleati disponevano di un'artiglieria potentissima, in gran parte pesante, da rompere le trincee nemiche (da soli i Francesi operavano con 2000 cannoni) e impostavano la battaglia col metodo suggerito dalla natura della guerra fortificata. Gli attacchi furono preparati da un cannoneggiamento che durò sette giorni. Scopi immediati della battaglia: quello di deviare i Tedeschi dall'insistente offensiva di Verdun e di logorarne le forze; scopo fondamentale: quello di rompere tutte le linee fortificate e liberare almeno una parte dei dipartimenti francesi invasi.

Il metodo, analogo a quello usato dai Tedeschi a Verdun, consisteva nell'avanzare a passo a passo con la forza delle artiglierie; senza sorprese, con tenacia lunga e dura. Le fanterie dovevano procedere sul terreno disfatto, non a masse ma a nuclei che spazzassero le ultime resistenze. Se non che il nemico, facilmente

prevista la zona d'attacco su cui si sarebbe scatenato il bombardamento, ebbe tempo di ritirarsi dalla linea più battuta, concentrare i rinforzi e resistere con contrattacchi agli attacchi prima che questi si sviluppassero strategicamente. Specialmente gli Inglesi si urtarono subito a contrattacchi che ridussero ad un paio di chilometri appena il loro primo sbalzo. Non ostante il gran bombardamento, nuclei di mitragliatrici erano rimasti anche sul terreno avanzato, ed ogni passo in avanti della battaglia era lento e duro. Un po' più rapidamente avanzarono i Francesi al sud della Somme, in direzione di Péronne, centro strategico importante di tutta quella parte della linea tedesca. Pioggie abbondanti inceppavano la difficile avanzata. La quale tuttavia continuò su tutto il settore, di una cinquantina di chilometri, interrotta solo da brevi pause. I Tedeschi cedevano sempre un poco di terreno e ad ogni ripresa perdevano qualche migliaio di uomini e qualche diecina di cannoni. Erano stati costretti a riunire sulla fronte francese circa 120 divisioni e ad adoperarle senza tregua. Joffre annunciava che si era giunti a uno svolto della guerra: che non si sapeva quando si sarebbe sfondato, ma che si sarebbe sfondato. La certezza che, a furia di pazienza e di sacrificio, si sarebbe finito coll'abbattere il durissimo nemico trovò il suo motto fra i combattenti delle trincee (i *poilus*) che dissero e ripeterono all' infinito: *On les aura*. E la lunghezza della guerra fu il motivo anche della cantilena cara ai *tommies* (nomignolo dei combattenti inglesi): *How is long way to Tipperary!*....

Per tutta l'estate, fino all'ottobre, la battaglia della Somme continuò, a brevi intervalli, ora più intensa in un punto, ora in un altro, sempre guadagnando terreno e prigionieri. Ciò che non era stato possibile un giorno sembrava possibile per il seguente, se le forze e le

munizioni non difettassero prima che al nemico. Questo non si dissimulava il pericolo: costretto ad abbandonare l'attacco di Verdun, doveva anche qui difendersi dai Francesi che passavano a delle controffensive parziali (ripresa di Fleury, 8 agosto). Il capo dello stato maggiore tedesco, Falkenhayn, che aveva mal calcolata la forza avversaria, dovette cedere il posto a Hindenburg, nominato generalissimo su tutte le fronti, con accanto, come gran quartiermastro, Ludendorff.

Uguale sorpresa toccò agli Austriaci per opera degli Italiani, ai quali parimente la battaglia difensiva del Trentino non impedì la progettata offensiva a oriente. Alla fine di luglio, rapidamente, Cadorna riportò sull'Isonzo le forze manovranti nel Trentino: fornite di bombarde atte a squarciare le difese, queste attaccarono ancora una volta la fortissima testa di ponte di Gorizia, dal Sabotino al San Michele, difesa del campo trincerato goriziano non meno che della prima soglia del Carso (altipiano di Doberdò). La terza Armata al comando del Duca d'Aosta, a cui fu affidata la grande azione, pronunciò una finta da Monfalcone lungo il mare (4 agosto). Qui cadde il popolano romano zoppo Enrico Toti, volontario bersagliere, che morendo gettò a scherno la sua stampella nella trincea nemica.

Richiamati i rinforzi da quella parte, l'azione decisiva si scatenò rapidissima contro la soglia di Gorizia, all'alba del 6 agosto. Il Sabotino fu conquistato in 40 minuti e le avanguardie toccarono, a San Valentino, l'Isonzo. Lo stesso giorno fu preso d'assalto il San Michele. La resistenza austriaca durò ancora due giorni nella parte centrale della testa di ponte, tra Oslavia e il Calvario: già quasi aggirati, i difensori del Podgora continuavano a combattere. Ma, alla sera dell'8, le brigate Casale e Pavia, toccato il fiume al sobborgo di

Peuma, lo guadarono, e all'alba del 9 Gorizia fu occupata, con incredibile gioia dei soldati e festa grande dell'Italia. L'azione era stata condotta dal generale Luigi Capello, comandante l'ala sinistra della terza Armata. Il giorno di poi, proseguendo l'attacco del San Michele, gli Austriaci furono respinti dalla prima soglia del Carso fino al Vallone e oltre, fino al Nad Logen e a Opacchiasella. Erano stati presi 30,000 uomini prigionieri, 30 cannoni e 60 lanciabombe. Per quanto sui colli ad oriente di Gorizia ed oltre il Vallone il generale Boroevic riuscisse a riformare una nuova linea di resistenza, la conquista della città, difesa con le migliori forze dell'Austria per 13 mesi, turbò anche il nemico: nella lotta secolare fra l'Italia e l'Austria per il confine orientale — commentò un grande giornale austriaco — soltanto qualche grande doge veneto e Napoleone erano riusciti ad arrivare sino a Gorizia.

***

Combinata con la riscossa russa, la superiorità militare dell'Intesa mostratasi sulla Somme e a Gorizia, ebbe il suo effetto sull'Oriente balcanico, punto debole di tutto il sistema politico e militare alleato: la Romenia si decise ad entrare in guerra contro gli Imperi centrali.

Mentre l'esercito d'Oriente si afforzava lentamente a Salonicco, pericoli e insidie non erano mancati all'Intesa in quel territorio infido. Se la Germania e l'Austria non avevano mai pensato a scacciare con la forza gli Alleati da Salonicco, nè i Bulgari da soli avevano osato agire a fondo, l'esercito d'Oriente e la politica balcanica dell'Intesa erano continuamente a repentaglio per l'azione insidiosa della Grecia, falsa neutrale,

che soltanto la paura delle flotte alleate tratteneva dallo spiegare aperta ostilità. Partito Venizelos e ridotti a mal partito i suoi seguaci, re Costantino serviva il cognato tedesco giocando insidiosamente alle spalle dell'esercito di Salonicco. Anzichè resistere ai Bulgari, l'esercito greco cercava di favorirli anche senza disturbarsi a usare le armi. Quella parte dell'esercito greco che guarniva la regione di Seres e Cavala, veniva ad essere staccata dal resto della Grecia per l'incuneamento dell'esercito alleato tra il golfo d'Orfano e la Tessaglia. Quando, nel maggio, i Bulgari apparvero sullo Struma, fuori dei loro confini, in territorio greco, i Greci si affrettarono a ceder loro il forte di Rupel, e poi, nell'agosto, quando i Bulgari accennarono ad una offensiva generale contro tutta la fronte macedone, anche gli altri forti della regione furono ceduti amichevolmente ai Bulgari che poterono scendere a Drama e a Cavala. Le forze di Sarrail che andavano lentamente accrescendosi — anche delle due divisioni italiane del generale Petitti — bastavano appena a parare il colpo più serio che le minacciava sulla sinistra e che fece piegare i Serbi al sud di Florina (17 agosto), lasciando libera alla Bulgaria la via di Atene. Ma tutto finì lì, poichè i Bulgari non potevano, in quel momento, contare che su sè stessi e l'intervento della Romenia li richiamava a più dirette minaccie.

La Romenia era stata trattenuta fino a quel momento dal seguire l'impulso nazionale, che la incitava a redimere la Transilvania dall'Ungheria, oltre che dalla prudenza, anche dalle incerte relazioni con la sua vicina la Russia. Mentre il generale Brussiloff dava tutta la sua forza alla causa comune, la politica dell'Impero non era chiarissima. Se lo Zar riconfermava la sua lealtà all'Intesa, fra i suoi consiglieri molti cominciavano a pensare a possibili accomodamenti con la Germania.

Oltre la Zarina, era sospetto di germanofilia anche il nuovo ministro degli esteri, successo a Sasonoff, Sturmer. Una estensione della guerra orientale con l'intervento romeno non era, in Russia, desiderata assolutamente, anche perchè una provincia russa, la Bessarabia, poteva essere rivendicata nazionalmente dalla Romenia. Così l'intervento di questa fu più sollecitato dagli Alleati occidentali che dalla Russia.

Tuttavia la Russia finì col promettere la sua cooperazione diretta alla Romenia quando questa (il 17 agosto) si alleò con l'Intesa per far la guerra in comune e ottenere, dopo la vittoria, le provincie ungheresi della Transilvania e del Banato. In nome del suo diritto nazionale, come già aveva fatto l'Italia, la Romenia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria il 28 agosto. Decisiva per l'intervento romeno fu l'estensione, anche formale, che l'Italia volle dare alla sua guerra dopo la vittoria di Gorizia, dichiarandosi in guerra anche con la Germania, dichiarazione che fu pubblicata il giorno stesso dell'intervento romeno.

Mediocremente preparata e frettolosa di assicurare il proprio guadagno territoriale, la Romenia volse subito tutte le sue forze (500,000 uomini) a valicare i Carpazi e conquistare la Transilvania. Trascurò il pericolo evidente di un attacco al sud per opera dei Bulgari, perchè li credeva impegnati da un'azione, che doveva essere contemporanea, dell'esercito di Salonicco, e perchè alla difesa della Dobrugia doveva provvedere la Russia. Questa invece mandava in ritardo e quasi contro voglia poche divisioni a coprire la Dobrugia. Ai complessi movimenti militari che avrebbe richiesto l'intero teatro della guerra balcanica, così frastagliato, mancò unità di direzione e sincronia. Anche la offensiva, progettata contemporaneamente, da Salonicco fu ritardata di una quindicina di giorni:

l'attitudine sempre più infida della Grecia costrinse gli Alleati ad una prima dimostrazione militare al Pireo, e a note comminatorie, alle quali il governo di Atene resisteva fingendo di cedere, prometteva di obbedire non obbedendo che poco o nulla.

Intanto (prima metà di settembre) l'esercito romeno avanzava facilmente sulla soglia di Transilvania. Gli Austriaci si ritiravano non resistendo che alle ali, al punto di congiunzione russo-romeno (Dorna Vatra) e alle Porte di Ferro dove passa il Danubio. Ma, per quanto impegnati sul Carso e sulla Somme, i due Imperi centrali non potevano non provvedere a ristabilire una situazione che poteva diventare fatale. L'unità di direzione fissata dopo gli scacchi di Verdun e del Trentino, permise loro di far agire rapidamente le forze comuni già destinate alla guerra balcanica e aggiungerne tante da battere l'esercito romeno inesperto e male armato. I Bulgari e i Tedeschi che si trovavano in Serbia mossero subito, sotto il comando di Mackensen, all'attacco della Dobrugia. Si trovarono di fronte forze scarse — i Russi non erano ancora arrivati — e, rotta la testa di ponte di Turtukaia, avanzarono fin quasi all'altezza di Costanza. Troppo tardi i Romeni, impegnati in Transilvania, cercarono di salvare la fronte danubiana: una diversione tentata alle spalle di Mackensen, sboccando da Rusciuk, non riuscì. In Transilvania poi si trovarono di fronte un nuovo esercito austro-tedesco, comandato da Falkenhayn, che avanzava minacciando specialmente la loro sinistra.

È vero che nel frattempo l'esercito di Salonicco era passato all'attacco dal Vardar al lago di Ostrovo (12 settembre), ma l'impulso di questo esercito, per la natura del terreno mal collegato alla sua base, si rilevò insufficiente. Migliorò molto la sua precaria situazione strategica, respingendo i Bulgari da Florina e

chiudendo le comunicazioni che si erano aperte con la Grecia, ma anch'esso si impigliò in una lotta di posizioni sui monti — sul gruppo del Beles combattevano gli Italiani — e lungo la Cerna, senza poter recare aiuto nemmeno indiretto ai Romeni, anche perchè la Grecia si scopriva sempre più alleata segreta del nemico. Tutto il quarto corpo d'armata greco, di guarnigione nella Tracia, passava alla Germania e, prigioniero volontario, si faceva internare.

Alla fine di settembre i Romeni, abbandonata sotto la pressione di Falkenhayn la Transilvania, cercarono di difendere l'antico confine della patria ai valichi delle alpi transilvane; ma minacciati da Orsova, sulla sinistra, abbandonarono il passo di Vulcan e poi, battuti a Turgu-Giu (15-17 novembre), dovettero abbandonare la parte orientale della pianura valacca. E poichè Mackensen aveva ripreso la sua avanzata in Dobrugia occupando Costanza (22 ottobre) e battendo anche gli scarsi rinforzi russi, si trovarono presto in una situazione strategica disperata. Falkenhayn poteva progredire di 15 chilometri al giorno, e ai primi di dicembre, occupata la Valachia sino all'Argesu, prendeva contatto con i Bulgaro-tedeschi di Mackensen operanti al sud del Danubio. Una battaglia per la difesa di Bukarest fu perduta dai Romeni sull'Argesu: la capitale cadde (6 dicembre) e il Governo romeno andò a rifugiarsi nell'estrema Moldavia, a Jassy. Alla fine dell'anno l'esercito romeno aveva perduto un terzo dei suoi effettivi, quasi tutto il suo armamento e soltanto perchè i nemici non si spinsero oltre potè fermarsi sopra la breve fronte tra i Carpazi, il Sereth e la foce settentrionale del Danubio. Germania, Austria, Bulgaria avevano ottenuto il loro intento di togliere di mezzo la Romenia e di occupare un territorio comodissimo per le comunicazioni con l'Oriente e ricco

di due prodotti preziosissimi ai loro bisogni: il grano e il petrolio.

Anche se del disastro la Romenia poteva riconoscere qualche colpa nella imprudenza del suo piano strategico, dolorosamente essa scontava la insufficienza dell'aiuto dell'Intesa, specialmente della Russia, che avrebbe potuto, riattaccando sulla fronte austriaca, disturbare l'impresa di Falkenhayn: invece dopo la fine dell'estate non c'era stata alcuna offensiva su nessuna parte della fronte russa. Anche l'esercito di Salonicco era sempre più inceppato dagli inganni della politica ateniese riluttante alla volontà delle Potenze protettrici: durante tutto l'autunno queste tentarono di ottenere il disarmo della Grecia: corsero note e minacce, si rinnovarono dimostrazioni navali; ne venne soltanto il cambiamento di qualche ministero e promesse infide. Finalmente l'esercito d'Oriente riuscì a farsi consegnare la flotta greca (11 ottobre), e dovette sbarcare al Pireo e mandare truppe ad Atene dove con il Re congiuravano gli ufficiali riservisti. Il 1° dicembre ci fu anche un tentativo di sollevazione armata contro i marinai francesi sbarcati: ne vennero ancora note e minacce e un principio di blocco: allora soltanto una parte dell'esercito greco, che vegliava insidioso alle spalle dell'esercito d'Oriente, fu allontanata e confinata nel Peloponneso. L'esercito d'Oriente potè riprendere i suoi attacchi e avanzare sino in un lembo di terra serba: i Serbi e i Francesi si spinsero su Monastir mentre gli Italiani li fiancheggiavano e avanzavano combattendo sui monti Baba. Ma occupata la città serba (19 novembre) l'offensiva si arrestò di nuovo. Ancora una volta l'anno si chiudeva invano, per l'Intesa, in Oriente.

* * *

In Occidente invece, senza riuscire allo sfondamento della fronte tedesca, la forza dell'Intesa continuò a segnare una superiorità costante sui Tedeschi. La battaglia metodica della Somme durò paziente per tutto il mese di settembre: quantunque i colpi dei Francesi e degli Inglesi fossero discontinui e trovassero sempre pronta la tenace difesa tedesca, gli Alleati continuavano a guadagnar terreno: nella prima metà del mese ancora uno sbalzo in avanti li portò verso Combles. Per quanto la lentezza dei progressi alleati desse sempre tempo ai Tedeschi di rimarginare il settore colpito, il cuneo che si era andato spingendo nelle loro posizioni di Piccardia, con la punta alle porte di Péronne, minacciava a poco a poco tutto il loro schieramento avanzato nell'arco tra Arras e Soissons. La necessità di una ritirata importante si avvicinava. Il rallentamento degli attacchi franco-britannici nell'autunno permise ai Tedeschi di ritardarla al principio dell'anno seguente.

Effetti immediatamente visibili della battaglia della Somme furono il serio logoramento delle riserve tedesche, la cattura complessiva di 100,000 prigionieri e 350 cannoni. Per contraccolpo Verdun fu liberata dal pericolo di essere riattaccata: non solo perchè i Tedeschi non avevano più forze disponibili a quella infelice impresa, ma perchè i Francesi a loro volta, con improvvisa rapida azione, poterono riprendere il forte di Douaumont (24 ottobre) e riportare, su tutta la destra della Mosa, le loro posizioni alla linea dove i Tedeschi erano arrivati il primo giorno della loro offensiva (ripresa del forte di Vaux, 2 novembre) e alla linea Louvemont-Bezonvaux. Così erano quasi annullati gli

NORVEGIA
SVEZIA
MARE DEL NORD
GRAN BRETAGNA E IRLANDA
DANIMARCA
COPENAGHEN
LA FLOTTA BRITANNICA
Helgoland
CAN. DI KIEL
OLANDA
BERLINO
GERMANIA
LONDRA
BRUXELLES
BELGIO
Lilla
Laon
Reims
Verdun
Reno
LE FLOTTE ALLEATE
PARIGI
Strasburgo
FRANCIA
BERNA
SVIZZERA
AUSTRIA-U
Trieste
ITALIA
ROMA
MADRID
SPAGNA
PORTOGALLO
MARE MEDIT
Gibilterra
ALGERIA
MAROCCO
TUNISIA
MALTA
Fronte Russa nell'autunno del 1914.
Fronti Europee nell'estate del 1917.
Fronti Europee nel giugno del 1918.

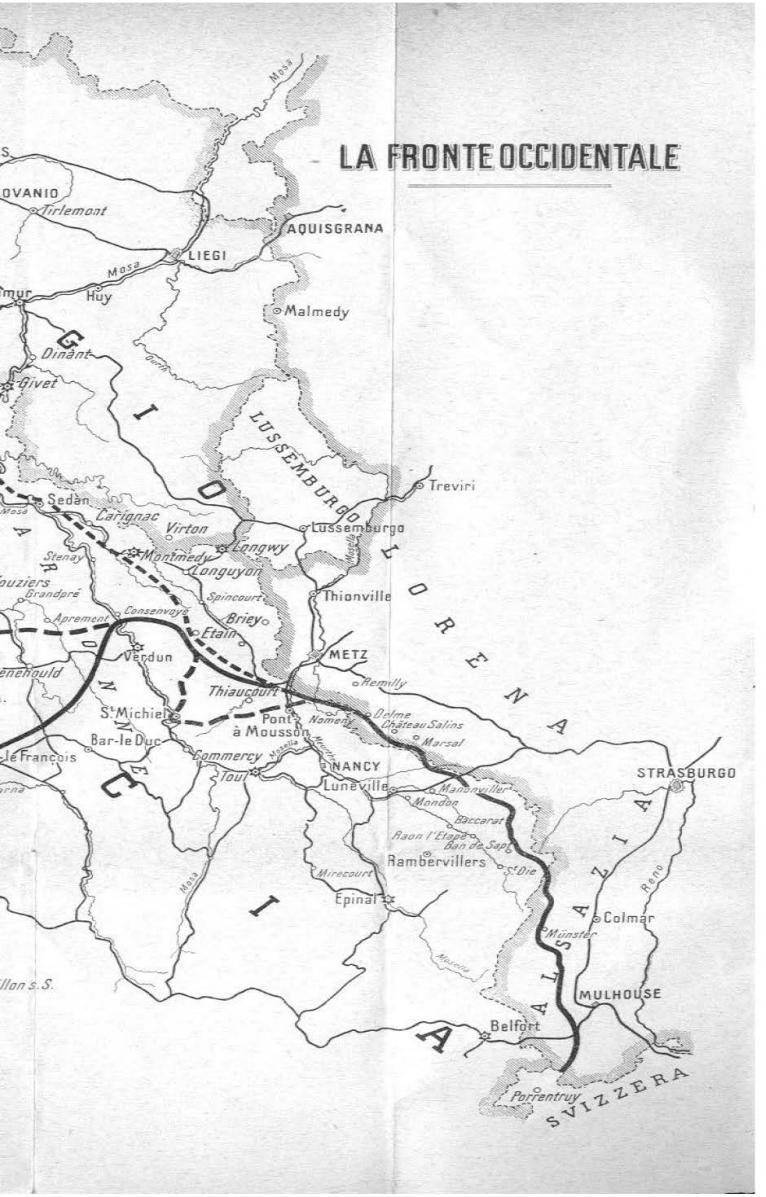
LE FRONTI EUROPEE
PIETROGRADO
MOSCA
RUSSIA
Riga
Vilna
Varsavia
Pinsk
POLONIA
Kovel
Kiev
Charcov
VOLYNIA
Leopoli
GALIZIA
Cernovitz
Buda-Pest
UNGHERIA
Odessa
Galatz
Danubio
ROMA
BUCAREST
LA FLOTTA RUSSA
MAR NERO
SERBIA
SOFIA
BULGARIA
Monastir
Salonicco
COSTANTINOPOLI
Dardanelli
Trebisonda
ARMENIA
Erzingian
Erzerum
PERSIA
TURCHIA
GRECIA
ATENE
Tigri
MESOPOTAMIA
Bagdad
Kut
Eufrate
FLOTTE ALLEATE
Alessandria
CANALE DI SUEZ
Gerusalemme
Gaza
ARABIA
CIRENAICA
Suez
EGITTO

IL CONFINE ORIENTALE D'ITALIA
REGNO DEI SERBI - CROATI - SLOVENI
Confine con la Jugoslavia fissato dal Trattato di Rapallo. (1920)
Confine dello Stato libero di Fiume.
Plezzo
Feistritz
Piedicolle
Caporetto
Tolmino
Fr.co Podlonzeham
791
Cividale del Friuli
Idria
LUBIANA
SELVA DI PIRO
GORIZIA
Longatico
Gradisca
Monfalcone
Vipacco
M. Re
Planina
M. Pomario
Postumia (Adelsberg)
Nabresina
Divazza
TRIESTE
S. Pietro
M. Nevoso
Cosina
Pirano
Capo d'Istria
M. Taiano
M. Tersteniico
Matteglie
Castua
Valosca
ISTRIA
FIUME
M. Gilorai
Parenzo
M. Maggiore
Pisino
Albona
Segna
Rovigno
I. VEGLIA
POLA
C. Promontore
MARE ADRIATICO
I. CAZZA
I. LAGOSTA
I. SELVE
I. ULBO
I. MELADA
ZARA

NORVEGIA
SVEZIA
MARE
DEL
NORD
DANIMARCA
COPENAGHEN
GRAN
BRETTAGNA
E IRLANDA
LONDRA
OLANDA
BELGIO
BRUXELLES
BERLINO
GERMANIA
MANICA
PARIGI
FRANCIA
PRAGA
VIENNA
AUSTRIA
BERNA
SVIZZERA
TRIESTE
FIUME
ZARA
ROMA
SPAGNA
MADRID
LISBONA
PORTOGALLO
Gibilterra
ALGERIA
MAROCCO
TUNISIA
TRIPOLITANIA
I territori in bianco sono quelli da sottoporsi a plebiscito (A.S. Alta Slesia) o la cui attribuzione non è definita (Albania), o indipendenti di nuova formazione (Fiume, Danzica).
I segni neri indicano i confini degli Stati prima della guerra.

GLI STATI EUROPEI
PRIMA E DOPO LA GUERRA
BALTICO
STOCCOLMA
REVAL
ESTONIA
PIETROGRADO
RUSSIA
RIGA
LETTONIA
LITUANIA
VILNA
MOSCA
VARSAVIA
POLONIA
UCRANIA
A.S.
VACCHIA
BUDAPEST
NGHERIA
ROMANIA
ODESSA
BUCAREST
F. Danubio
GOSLAVIA
BELGRADO
MAR NERO
SOFIA
BULGARIA
ALBANIA
VALONA
SALONICCO
COSTANTINOPOLI
TURCHIA
GRECIA
ATENE
SMIRNE
TERRANEO
Gerusalemme
CIRENAICA
Alessandria
Suez
EGITTO

OLANDA
ANVERSA
Ostenda
BRUGES
Ecloo
Nieuport
Torhout
GAND
MALINES
DUNKERQUE
Dixmude
Thielt
Roulers
CALAIS
Ypres
Alost
Cassel
Menin
Oudenaarde
BRUXELLES
BOULOGNE
Bailleul
Avelgem
Meteren
Armentieres
TOURNAI
Nivelles
Lillers
LILLE
La Bassée
Bethune
St. Amand
Conde
Mons
Charleroi
St. Pol
Lens
Douai
Arras
Valenciennes
Maubeuge
Cambrai
Bapaume
Le Cateau
Abbeville
Albert
Bohain
Hirson
AMIENS
Peronne
ST QUENTIN
Guise
Vervins
Charleville
Moreuil
Nesle
Ham
Mezières
Montdidier
Chauny
La Fère
Laon
Beauvais
Compiègne
Rethel
Clermont
Soissons
Chemin des Dames
Villers-Cotterets
Fismes
Chantilly
Crépy-en Valois
La Ferté-Milon
Fère-en Tardenois
REIMS
Suippes
Dormans
Epernay
Château-Thierry
PARIS
Meaux
Chalons s. M.
Marna
Fère Champenoise
Melun
Nogent s. S.
TROYES
Massima avanzata Tedesca prima della battaglia della Marna
Fronte Franco-Anglo-Belga stabilitasi dopo la corsa al mare e la battaglia di Fiandra. (Dicembre 1914)
Acquisto nelle battaglie della Somme. (Dicembre 1916)
Fronte Tedesca rettificata dopo la ritirata Hinderburg. (Marzo 1917)
Massima avanzata dopo le offensive Tedesche della primavera 1918.
Linea raggiunta dai Franco-Anglo-Belgi-Americani e Italiani al momento dell armistizio. (11 Novembre 1918)


LA FRONTE OCCIDENTALE
OVANIO
Tirlemont
AQUISGRANA
LIEGI
Meuse
Huy
Malmedy
Dinant
Givet
LUSSEMBURGO
Treviri
Sedan
Carignac
Virton
Lussemburgo
Longwy
Montmedy
Longuyon
Stenay
Grandpré
Spincourt
Thionville
Apremont
Consenvoye
Briey
Etain
Verdun
METZ
Remilly
Thiaucourt
St. Michiel
Pont à Mousson
Nomeny
Dieulouard
Château Salins
Marsal
Bar-le-Duc
Commercy
Toul
NANCY
Luneville
Mamonviller
Mondon
Baccarat
Raon l'Etape
Ban de Sapt
St. Dié
Rambervillers
Mirecourt
Epinal
Colmar
Munster
Rhone
MULHOUSE
Belfort
Porrentruy
SVIZZERA
ALSAZIA
LORENA
CHAMPAGNE
ARDENNE

effetti di uno sforzo che ai Tedeschi era costato quasi mezzo milione d'uomini messi fuori di combattimento.

Anche sulla fronte italo-austriaca, dopo la conquista di Gorizia, la guerra di posizioni mantenne un ritmo progressivo che invano si cercherebbe nell'anno antecedente. L'Italia disponeva oramai di un esercito agguerrito di 45 divisioni dotato di armi e munizioni sufficienti.

Tra la fine dell'estate e l'autunno, in più punti della fronte italiana, si manifestò la costante volontà offensiva di Cadorna che andava logorando la miglior parte dell'esercito austro-ungarico. Nel Trentino fu particolarmente notevole la conquista nell'alta zona montana fra la vallata dell'Avisio e quella del Cismon, con la presa del passo di Rolle e delle vette alla sinistra di questo (Cavriol, Coltorondo, Busa Alta, tutte alte sui 2500 metri) : per codeste occupazioni l'investimento del campo trincerato di Trento si delineava da un punto nuovo.

Ma l'urto principale, con obiettivo strategico, continuò a battere sulla fronte orientale che, dopo la presa di Gorizia, esattamente fu detta fronte giulia. Gli Austriaci, per illudersi di mantenere verbalmente il terreno che perdevano effettivamente, continuarono sino alla fine a parlare di fronte e di battaglie dell'Isonzo. Era sempre la stessa battaglia di Gorizia che avanzava a sbalzi, ora più lenti ora più rapidi, sempre vittoriosi. La lotta era, per la natura dei luoghi, costretta al settore fra Gorizia e il mare : le pause della battaglia non servivano che a preparare le nuove riprese. Più fermamente gli Austriaci riuscirono a difendere le vie di penetrazione che da Gorizia risalgono il Vipacco : invece sempre nuove linee di difesa dovettero abbandonare nel Carso tormentato ed anche per essi spaventoso. L'attacco condotto dalla

terza Armata il 14 settembre intaccò tutta la prima linea di resistenza oltre il Vallone facendo più di 4000 prigionieri. Il nuovo attacco del 10-13 ottobre la strappò completamente, specialmente sull'orlo settentrionale del Carso: fu preso il Pecinka e, alla sua destra, i villaggi di Loquizza e Boscomalo (più di 8000 prigionieri). Burrasche di pioggia e vento prolungavano le soste della battaglia: gli Austriaci avevano modo di richiamare nuovi difensori nelle caverne carsiche. Alla terza ripresa (31 ottobre - 3 novembre) l'intera difesa del Carso minacciò di crollare per l'assalto italiano che, sull'orlo dell'altipiano, superò il segno stabilito (il Veliki) ed arrivò ad espugnare il Faiti (altri 9000 prigionieri e 24 cannoni). La resistenza austriaca riuscì invece a mantenere le posizioni più basse verso il mare: il caposaldo della difesa diretta di Trieste — il colle della Hermada — non fu raggiunto. L'autunno piovoso interruppe ancora la battaglia cominciata il giorno che era cominciata la guerra italo-austriaca.

* * *

I resultati indecisi delle campagne europee del 1916 non erano modificati da quelli delle guerre coloniali contro la Turchia. Anche in queste le alternative dei buoni e dei cattivi successi si compensavano.

In Armenia, nei primi mesi dell'anno, i Russi, comandati dal generale Judenic, iniziarono un'offensiva per uscire dai monti del Caucaso. Fu presa la capitale dell'Armenia, Erzerum (16 febbraio): un tentativo di controffensiva turca fu arrestato e i Russi poterono spingersi oltre, sul mare, a Trebisonda (18 aprile) e sull'alto Eufrate fino a Erzingian. Ma

l'idea di congiungere attraverso la Persia gli eserciti russi con quelli britannici della Mesopotamia non potè aver seguito, anche perchè i Britannici non avanzavano. Il corpo del generale Townshend, spintosi fino a Kut-El-Amara, vi rimase chiuso e le colonne mandate a liberarlo non valsero a raggiungerlo. Il 28 aprile il corpo anglo-britannico assediato (circa 10,000 uomini) fu costretto ad arrendersi. L'Inghilterra dovette ricominciare, e con forze più adeguate, la sua impresa di Bagdad.

Contro i Russi i Turchi svolsero poi, nella prima metà di agosto, una offensiva in forze che respinse l'ala sinistra russa in Persia e fece indietreggiare notevolmente anche l'ala destra senza però scacciarla da Trebisonda. Seguì subito una controffensiva russa che riconquistò una parte del terreno perduto.

Infelice fu il tentativo turco di ripetere l'assalto al Canale di Suez. Prima di esservi arrivato, a Romani (4 agosto), lungo la costa mediterranea del Sinai, il corpo turco fu battuto e ricacciato. I Britannici invece si accamparono sul terreno conquistato e, provveduti i mezzi necessari a una guerra nel deserto, poterono avanzare alla fine dell'anno sino ad El-Arich sui confini della Palestina e prepararvi una spedizione verso questa provincia.

Il grande movimento panslamitico non si propagava, come speravano Turchia e Germania, nelle colonie mediterranee dell'Intesa; anche perchè la Gran Bretagna era riuscita a staccare gli Arabi dal califfato di Costantinopoli. Lo sceriffo della Mecca si dichiarò indipendente dai Turchi, e con la città santa tenne Medina e Gedda. L'Algeria e la Tunisia rimasero calme. Nella Libia invece i Senussi si agitavano, e convenne all'Italia di ritirare i presidî dell'interno per ridursi alle città costiere. Per mezzo dei sotto-

marini qualche aiuto militare pervenne ai ribelli dalla Germania e dalla Turchia, ma non tali da attaccare anche i centri occupati dall'Italia. Questa (31 luglio) strinse un accordo speciale con la Gran Bretagna contro i Senussi che minacciavano anche l'Egitto, dove non mancavano fermenti di indipendenza. Anche in Abissinia fu sventato un intrigo tedesco che si era guadagnato il sovrano Lig Jassu: questi fu deposto e sostituito dall'imperatrice Uezerò-Zeiditù — figlia di Menelik — ben disposta verso l' Intesa.

All'equilibrio tra le forze dei due blocchi contribuiva sempre la superiorità navale dell'Intesa. Ma l'azione delle sue forze si dovette sempre più restringere alla difesa dai colpi di mano tentati qua e là dai nemici, e più a salvarsi dalle crescenti insidie dei sottomarini. Una sola grande battaglia navale — e fu l'unica di tutta la guerra — fu combattuta nel Mare del Nord il 31 maggio (battaglia del Jutland). La flotta inglese d'alto mare, al comando dell'ammiraglio Jellicoe, si spinse a cercare la flotta da battaglia tedesca appoggiata tra Helgoland e Cuxhaven. Il primo scontro avvenne tra la squadra inglese degli incrociatori dell'ammiraglio Beatty e la maggior parte della flotta tedesca. Questa inflisse serie perdite agli incrociatori inglesi, la cui corazzatura si mostrò non eccellente. Ma continuando a combattere, Beatty lasciò tempo ad una delle squadre di Jellicoe di raggiungerlo. Tanto bastò perchè, calata la sera, la flotta tedesca abbandonasse il combattimento e si ritirasse verso la sua base. Nel breve inseguimento interrotto dalla notte i Tedeschi soffersero perdite non minori di quelle inflitte: una quindicina di unità per ciascuna parte fu distrutta, perdita più grave per la minor flotta tedesca che da quel giorno in poi non uscì più al largo.

Nel Mediterraneo, più ancora che nei mari del nord, durante tutto l'anno le navi inglesi, francesi e italiane, naviganti a scorta di convogli o per altre azioni di polizia marittima, non poterono evitar perdite dovute ai sottomarini. Così l'Inghilterra perdette la corazzata *Cornwallis*, la Francia il *Suffren* e il *Gaulois*, l'Italia — per una mina — la *Regina Margherita*. Nel siluramento dell'incrociatore inglese *Hampshire*, il 6 giugno, al largo delle isole Orkney, che conduceva in Russia una missione inglese, perdette la vita l'organizzatore dell'esercito britannico, il ministro della guerra Lord Kitchener.

Traditori pagati dalla Germania — che nei centri neutrali aveva organizzato un efficace spionaggio — riuscirono a penetrare nei porti di Taranto e di Brindisi e farvi saltare, nel primo, la grande corazzata *Leonardo da Vinci* (3 agosto), e, nel secondo, la *Benedetto Brin* (27 settembre).

La marina italiana, rapidamente addestratasi al nuovo genere di guerra, rispondeva con audaci incursioni di legni leggerissimi nelle acque nemiche a cercare se qualche nave uscisse dai porti muniti: e vi penetrarono anche, non ostante gli sbarramenti. Nel porto di Trieste fu silurato un trasporto (29 marzo). Altre volte le torpediniere italiane si presentarono davanti i piccoli porti istriani a portar messaggi ai cittadini e a scambiar cannonate con le difese austriache. In una di queste incursioni (il 30 luglio) nel Quarnero, un sottomarino si incagliò nello scoglio della Gaiola: l'equipaggio fu fatto prigioniero con il suo comandante, nel quale il comando austriaco di Pola riconobbe il capodistriano Nazario Sauro, già capitano di cabotaggio sui piroscafi costieri dell'Istria. Nazario Sauro, natura semplice ed eroica, era entrato nella marina italiana, la « sua marina »,

allo scoppio della guerra e per ben cinquanta volte in un anno aveva pilotato siluranti italiane sulle coste della sua Istria contro l'Austria odiatissima. Processato per alto tradimento, negò di essere Sauro; ma il giudice austriaco lo mostrò alla madre, rimasta in Istria, perchè lo riconoscesse: l'atroce riconoscimento avvenne e Nazario Sauro salì la forca, come Battisti, gridando: Viva l'Italia. Fu a Pola il 18 di agosto.

* * *

I colpi dispersi dei sottomarini tedeschi, qualche attacco di pochi minuti a bombardare a caso qualche punto della costa nemica, non producevano effetto visibile. Potevano disturbare l'organismo navale, troppo superiore, dell'Intesa; non disfarlo. Effetti misurabili nell'economia generale delle forze non producevano neppure gli assalti, sempre più frequenti, dei sottomarini tedeschi e austriaci — in generale erano tedeschi, ma solevano alzare, secondo il caso, una qualunque delle loro bandiere — alle navi commerciali, persino a navi-ospedali. Il siluramento del postale *Sussex* nella Manica (24 marzo) rinnovò nel mondo lo sdegno che era stato prodotto da quello del *Lusitania*.

Nè altro effetto, se non di sdegno eccitante a vendetta, producevano le incursioni aeree rinnovantesi sulle città lontane dalla battaglia. Parigi e Londra furono più volte visitate dagli Zeppelin, ogni volta con uccisione di diecine di innocenti: talora qualcuno degli assalitori era abbattuto dalle artiglierie o li respingevano a tempo gli aereoplani levantisi in caccia. Contro l'Italia l'Austria non adoperò che aereoplani, una volta spingendone qualcuno fin sopra a Milano (14 febbraio), più spesso colpendo Venezia,

impossibile a difendersi dagli attacchi improvvisi dal mare. Notevoli quello nella notte sul 9 agosto, sfogo di rabbia per la perdita di Gorizia, che rovinò la chiesa, preziosissima, di Santa Maria Formosa, e l'altro del 13 novembre su Padova, in cui una bomba sola massacrò sessanta persone. Imitazioni austriache della guerra ai monumenti che la Germania continuava bombardando senza tregua la cattedrale di Reims, la più insigne cattedrale gotica di Francia.

L'orrore speciale dei metodi di guerra germanici non era gran che diminuito. Se le tipiche violenze che si erano avute durante la prima invasione non avevano occasione di ripetersi, dovunque un minimo vantaggio lo consigliasse i Tedeschi non si astenevano da nuove violazioni del diritto umano. Così, quando le battaglie dell'estate assottigliarono le loro riserve d'uomini e, per avere gente da mandare sulle fronti, se ne dovettero togliere alle officine di guerra, non si peritarono a prendere operai belghi e francesi dei territori invasi e a deportarli nell'interno della Germania a lavorare contro le loro patrie. Anche donne e ragazze furono deportate. Ed era oramai diventata una loro consuetudine di adoperare i prigionieri di guerra in lavori militari, e perfino nelle prime linee, sotto il tiro dei cannoni dei propri eserciti. Diminuendo poi i viveri, gli abitanti dei paesi invasi sarebbero stati abbandonati a lenta morte per fame se gli Stati Uniti non si fossero assunto l'incarico di rifornire essi il Belgio e i dipartimenti della Francia invasa.

* * *

Così anche il 1916 si chiudeva senza che la vittoria militare si dichiarasse per alcuna delle due parti. La Germania ostentava il rapido schiacciamento della

Romenia e la sua carta di guerra ancora estesa nei Balcani. L'Intesa rispondeva con i successi meno apparenti, ma per il luogo ed il modo com'erano stati conquistati significantissimi, della Somme e del Carso: l'Italia in particolare poteva vantarsi di combattere, unica fra i suoi alleati, fuori dei confini. Germania ed Austria non negavano la durezza dei combattimenti sostenuti in Occidente, ma poichè in nessun punto le loro fronti erano state sfondate, affermavano dimostrata la loro invincibilità. Nei suoi discorsi al Reichstag il cancelliere Bethmann-Hollwegh lo ripeteva con iracondia crescente, ma nello stesso tempo voleva dimostrare a neutri e a nemici che la guerra germanica era legittima perchè difensiva e non voluta dai Centrali. Affermazione non superflua per incorare a sempre più dura resistenza il proprio paese che pagava i successi militari con sempre più aspre restrizioni al vettovagliamento civile. La primavera era stata dura oltre il previsto in Germania: anche più dura in Austria, dove la ripartizione dei viveri risentiva degli egoismi provinciali, specialmente di quello ungherese.

In Germania la fiducia nei capi non era affatto diminuita, anzi l'avvento di Hindenburg alla direzione di tutti gli eserciti alleati esaltava nuove speranze. Ma i partiti, per quanto poco potessero influire sulla politica del governo, davano qualche segno di inquietudine. Solitario anche fra i suoi compagni socialisti, Liebknecht affermava la colpa del militarismo germanico nelle origini della guerra e perciò, quantunque deputato, era condannato a lunga prigionia.

In Austria-Ungheria i dissidi delle nazionalità e il malcontento dei sofferenti trapelavano sotto l'unica disciplina, anche politica, esercitata dai capi militari. Il cattivo successo della campagna del Trentino contro

l'Italia faceva declinare la fortuna di Conrad quando stava per divenire il dittatore della politica austriaca. Da generalissimo era stato retrocesso a comandante degli eserciti del Tirolo meridionale. Sotto la consueta arroganza dei capi austriaci traspariva crescente il loro fondamentale scetticismo. Le popolazioni, anche dove non sentivano politicamente il peso di un governo tirannico, erano inquiete. Il presidente dei ministri Stürgkh fu ucciso da un socialista, Federico Adler (21 ottobre). Il burocrata che gli successe, Körber, non rimase al potere che poco tempo, poichè il 21 novembre, nel castello di Schönbrunn, morì il vecchio Francesco Giuseppe: con lui moriva anche la tradizione e lo spirito della vecchia Austria, potente e immutabile. Il nipote, poco più che trentenne, che l'eredità chiamava al trono, Carlo (I come imperatore d'Austria e IV come re d'Ungheria), mediocre, debole e subitaneo, era di quelli che cominciavano a vedere meglio la malattia costituzionale dell'Impero. Anche per consiglio della moglie, Zita di Borbone, pensava di appoggiarsi, più dell'antecessore, sull'elemento più forte della monarchia, gli Ungheresi, e salvare anche l'Austria con gli accorgimenti più che con la forza declinante. Si proclamò subito amico della pace e desideroso del bene pubblico: sperò temperare gli odî nazionali cessando le persecuzioni verso i popoli che credeva ancora conciliabili, come gli Czeco-slovacchi; si preparò a riaprire il Parlamento. Nel nuovo Ministero austriaco, preseduto da Clam Martinicz, scelse come ministro comune degli esteri il conte Ottocaro Czernin che prometteva di essere astuto diplomatico.

Anche nel campo dell'Intesa cominciava a pesare, se non la lunghezza della guerra, la sua apparente impossibilità di risolversi. Si era osservato che i mezzi di

offesa e di difesa, progredendo paralleli, si equilibravano sempre in un punto morto: si cominciava a dubitare se la guerra, giunta a tanta vastità, potesse essere risolta con la guerra. Ed essendosi, da principio, troppo sperato sopra gli effetti del blocco economico, gli impazienti si domandavano perchè questo non avesse già piegato la resistenza interna dei nemici. Su questo scoraggiamento per impazienza insistevano nella loro propaganda, attraverso i paesi neutrali, Germania ed Austria, che riuscivano, per conto loro, a nascondere abbastanza bene le loro maggiori sofferenze. Con la loro propaganda coincideva l'opinione di quei socialisti che, radunatisi a Zimmerwald in Svizzera, davano per dimostrata la impossibilità di una conclusione militare, e dichiaravano che il gran duello dovesse chiudersi senza vincitori nè vinti.

Ma nel Belgio e in Francia, col nemico accampato nel territorio della patria, nell'Inghilterra, minacciata dalla guerra sottomarina, anche in Italia, a cui la tentata invasione dal Trentino aveva data la sensazione di un pericolo indiscutibile, la volontà di resistenza prevaleva sul dubbio. I meglio giudicanti davan colpa della ritardata vittoria alla insufficiente energia dei capi e al difetto di unità nella condotta politica e militare della guerra. In Italia, dove i bei successi di Gorizia e del Carso segnavano una ripresa di fiducia, il Ministero nazionale provvedeva ad avvicinare l'esercito e il paese in uno sforzo comune di collaborazione. Già più di un decimo della popolazione era sotto le armi: 500,000 operai lavoravano nelle officine di armi e di munizioni rapidamente organizzate. Lo stesso sforzo era fatto dalla Francia che su ogni sei abitanti ne aveva uno soldato. Anche in Francia, per collegar meglio la politica all'esercito, si erano istituiti i « Commissaires aux armées ».

Gl' infelici risultati della campagna balcanica scossero il Ministero Briand; i successi soltanto parziali della battaglia della Somme giustificavano l'esacerbato patriottismo di Clemenceau che ripeteva: « Ma i Tedeschi (i *Boches*, come era uso chiamarli) sono ancora a Noyon! » Joffre fu tolto dal comando supremo degli eserciti francesi e lasciato come consultore tecnico di un comitato di guerra che fu istituito per intensificare la guerra: generalissimo fu nominato il difensore di Verdun, Nivelle. Intanto l'ex-ministro Caillaux, noto come nemico dell'Inghilterra e conciliante con la Germania, si dava dattorno per cambiare tutta la politica francese e veniva anche in Italia a spargere semi di dubbio.

La Gran Bretagna sviluppava le sue forze, ma non con tutto il vigore desiderato. Anch'essa aveva le sue debolezze interne. La questione dell'Irlanda non era stata sopita dalla guerra: un capo separatista irlandese, Roger Casement, riparato in Germania, aveva tentato di formare, con gli Irlandesi prigionieri di guerra, un corpo da condurre contro l'Inghilterra, e aveva cercato di sbarcare, su una nave tedesca, nella sua isola. Arrestato era stato impiccato come traditore (3 luglio). Il Ministero preseduto da Lord Asquith era giudicato troppo debole. Ma uno dei suoi membri, Lloyd George, prometteva la energia che agli altri era mancata. Popolarissimo, egli incitava alla resistenza dichiarando, dopo due anni di guerra, che per l'Inghilterra questa cominciava soltanto allora. Dopo le delusioni dell'autunno Asquith si ritirò spontaneamente per dar luogo a Lloyd George, che modificò l'organismo consueto del Ministero britannico per assumere nelle sue mani la somma effettiva del potere.

Più pericolose debolezze si manifestavano nella compagine dello Stato russo: dopo la bella campagna di estate l'esercito era novamente in crisi. Per l'arma-

mento sempre imperfetto aveva avuto perdite di uomini sproporzionate anche alla sua vastità. Il governo, passato da Sasonoff a Trepoff e da questo a Sturmer, non sembrava devoto alla causa alleata come affermava pubblicamente. Per animare il popolo, troppo asiatico e troppo incolto per sentire vivacemente l'unità della causa europea, gli fu rivelato che alla Russia gli Alleati avevano consentito di insediarsi, dopo la vittoria, a Costantinopoli, giungendo alla meta a cui fluiva da secoli la storia e la passione nazionale russa. Ma popolo ed esercito stremati e svogliati cominciavano a dubitare di tutto ciò che dicessero lo Zar e i suoi ministri. Un'idea invece si affacciava alla sua incerta coscienza politica: che si fosse combattuto abbastanza.

Era l'idea che, con la paura di una crisi economica dilagante al di là dei popoli combattenti, si precisava anche fra i neutrali. I piccoli neutrali d'Europa si barcamenavano tra i due gruppi; ma il grandissimo neutrale, che era gli Stati Uniti, considerava con sempre maggiore angustia l'incendio europeo. Il desiderio più naturale negli Stati Uniti sarebbe stato quello di contribuire a spegnerlo, per un interesse proprio che combinava con l'interesse generale dell'umanità. Ma il senso pratico della storia mostrava loro sempre meglio che non si arrestano forze scatenate con esortazioni alla ragione e all'amor del prossimo come quelle a cui si restringeva la debole voce del Papa (allocuzione sui bombardamenti delle città aperte, 4 dicembre, e allocuzione Natalizia del 24 dicembre). Il presidente Wilson vedeva la grandezza politica che avrebbe potuto dare al suo paese se fosse riuscito a imporsi come arbitro fra i contendenti. Ad agire lo invogliavano anche idee di equilibrio e di comunanza fra le nazioni, che gli sembravano potersi applicare all'Europa, come erano state applicate fra gli Stati componenti la fede-

razione americana. Così non soltanto avrebbe potuto comporsi questa guerra, ma in una associazione generale degli Stati grandi e piccoli, avrebbero potuto attenuarsi anche le più acerbe competizioni future, e la guerra in genere avrebbe potuto essere risparmiata all'umanità (discorso del 28 maggio, in cui si accenna ad una « lega universale atta ad assicurare la pace »).

Tali idee nella mente religiosa di Wilson si colorarono di un colorito quasi profetico: ma come uomo politico egli non dimenticava che, secondo la espressione del Machiavelli, solo i profeti armati riescono a far valere le loro profezie, e andava abituando a poco a poco il suo paese all'idea di prepararsi una forza armata a sostegno di quella morale (« L'America sia pronta ad ogni evento »: discorso del 28 gennaio). Per quanto indifferenti alle varie ragioni di odio che alimentavano l'incendio europeo, gli Stati Uniti erano sempre più offesi nei loro interessi e nelle loro concezioni morali dalla guerra sottomarina che la Germania andava generalizzando e intensificando. Affermavano che il principio della libertà dei mari al commercio dei neutri dovesse essere mantenuto anche durante la guerra. Nel messaggio al Congresso del 19 aprile, Wilson informava di aver notificato alla Germania il suo pensiero su codesta guerra, chiedendole finalmente di cessarla, perchè « i principî umanitari, i diritti dei neutri e l'immunità sacra dei non combattenti » erano violati non solo da un'applicazione crudele della guerra sottomarina, ma dalla natura stessa di questa e dell'arma adoperata. Minacciava il governo tedesco di rompere con esso i negoziati politici. La Germania tergiversava; ritorceva le accuse sull'Inghilterra che, bloccando i Centrali, sottoponeva anche le popolazioni civili di questi alla minaccia della fame. Così cercava di guadagnar tempo, perchè intanto la guerra sottomarina producesse i suoi effetti e

riducesse a mal partito i nemici prima che l'America si decidesse a intervenire con argomenti più efficaci. Mentre i sottomarini non risparmiavano vite e interessi americani, l'ambasciatore tedesco Bernstorff cercava di persuadere Wilson che tanta crudeltà giovava ad abbreviare la guerra, e gli lasciava sperare che anche la Germania sarebbe ricorsa, quando che fosse, ai suoi buoni uffici di intermediario.

I favorevoli successi militari dell'autunno facevano credere alla Germania che la volontà di resistenza nemica potesse finalmente cedere alla sua riconosciuta invincibilità. Sulla carta geografica le pareva di aver ottenuto tali pegni territoriali da poter discutere la pace anche senza entrare a Parigi, sbarcare in Inghilterra, invadere l'Italia. Un ultimo accrescimento di forza, conseguenza delle vittorie dell'anno antecedente, sulla Russia, si era assicurata proclamando l'indipendenza della Polonia già soggetta alla Russia (4 novembre). La proclamazione tedesco-austriaca tendeva a staccare per sempre i Polacchi dalla Russia — e in ciò aveva il consenso dei Polacchi — mentre ribadiva le catene dei Polacchi soggetti alla Prussia. L'Austria contribuiva apparentemente alla relativa libertà del nuovo Stato, che doveva essere monarchico ereditario, promettendo l'autonomia alla Galizia polacca. Tanto la Germania quanto l'Austria contavano di avere alleata la Polonia, che del resto rimaneva occupata dai loro eserciti, e di trarne immediato vantaggio levando un esercito di mezzo milione d'uomini da riempire i vuoti dei loro eserciti logorati sulle fronti franco-inglese e italiana. L'Austria particolarmente sperava di estendersi aggregandosi la nuova Polonia mediante un principe proprio, magari lo stesso Imperatore.

In tale situazione Germania ed Austria credettero venuto il momento di vedere se l'Intesa, i popoli oltre

che i governi, non si desse per vinta e accettasse di discutere la pace. È dubbio che credessero già di trovare nei nemici la disperazione che fa accettare qualunque sventura, ma giudicavano necessario parlare, per la prima volta, ufficialmente di pace, prima di far l'ultima e più brutale prova di forza. Questa doveva essere ancora la guerra sottomarina: il numero dei sommergibili costruiti in questo frattempo era tale che i tecnici garantivano di potere stroncare in un tempo non lungo, sei mesi o un anno, la resistenza economica dei nemici. Hindenburg e Ludendorff, come Conrad in Austria, erano entusiasti della trovata marittima che facilitava i loro compiti terrestri. I Centrali non ignoravano che la guerra sottomarina a oltranza avrebbe dato il tracollo alla neutralità americana; ma la certezza di far presto, di decidere la guerra prima che gli Stati Uniti fossero a tempo a formare un esercito e ad adoperarlo, li consigliò a sprezzare l'intervento dell'America. D'altra parte sapevano che Wilson, rieletto presidente per un altro quadriennio (10 novembre), voleva fare un primo passo per proporre a tutti i belligeranti la mediazione.

Lo prevennero con la nota del 12 dicembre, in cui Germania, Austria-Ungheria, Bulgaria e Turchia proponevano ai nemici « di entrare quanto prima in negoziati di pace ». La nota, comunicata per mezzo dei diplomatici neutri, divulgata al mondo in un discorso del Cancelliere tedesco, partiva dalla premessa che l'Intesa avesse riconosciuta la propria insufficienza a vincere militarmente i Centrali, e proponeva la discussione di pace senza farla precedere da alcun armistizio. Non accennava in alcun modo alle condizioni che avrebbero poste se non che queste erano intese ad « assicurare l'onore, l'esistenza e la libertà di sviluppo dei loro popoli ». Se l'offerta fosse stata respinta, essi

erano risoluti « a continuare la guerra sino alla fine vittoriosa ».

Per quanto la offerta di discutere la pace senza darle alcuna base di discussione fosse evidentemente insidiosa ed atta solo, se fosse stata presa in considerazione, ad aggiungere alla guerra, non interrotta, la confusione diplomatica, è innegabile che essa doveva avere un effetto morale tra eserciti e popoli affaticati da quasi tre anni di guerra apparentemente vana. Anche respinta, come era preveduto, avrebbe lasciato un turbamento morale da indebolire il nemico. Vago, illusorio, confuso con il sospetto di guerra ancora più atroce, il fantasma della Pace era stato evocato: pochi giorni prima di Natale, il 22 dicembre, anche Wilson, per quanto prevenuto dai Tedeschi, divulgò la nota che aveva preparata, « non per proporre pace nè mediazione », ma solo per assaggiare « se queste fossero possibili »; perciò egli chiedeva a tutti i belligeranti quali fossero gli scopi particolari che ciascuno si proponeva dalla pace. Tale richiesta smascherava l'insidia della profferta germanica, di cui tutta la forza consisteva nel fomentare delle illusioni che essa stessa negava, nel sembrare una proposta di conciliazione mentre era una imposizione di vincitore. Il veleno della insidia fu neutralizzato, e ancor prima che le Potenze dell'Intesa si accordassero per rispondere insieme alla offerta, fu chiaro che ad una domanda così ambigua la risposta più sicura non poteva essere che la più chiara: No.

Capitolo V.

L'ANNO CRITICO
(1917).

I fini di guerra dell'Intesa: – la guerra sottomarina a oltranza e la rottura diplomatica fra gli Stati Uniti e la Germania. — La crisi russa e la rivoluzione di marzo. — La ritirata tedesca sulla linea Hindenburg: – la infelice offensiva francese nella Champagne. — Influenze russe sul disfattismo generale: – la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti alla Germania. — L'intrigo austriaco per la pace: – disaccordi fra gli Alleati: – le correnti austrofile dell'Intesa e la situazione dell'Italia: – la battaglia per la Hermada e quella dell'Ortigara. — L'ultima offensiva e la sconfitta definitiva della Russia. — Il disfattismo in Francia e in Italia: – le difficoltà interne dell'Austria-Ungheria: – mutamenti nello spirito pubblico tedesco: – la «risoluzione di pace» del Reichstag e la proposta di pace del Papa. — La battaglia della Bainsizza. — La battaglia di Caporetto e l'invasione del Friuli. — La rivoluzione massimalista russa. — La battaglia di Cambrai. — L'Intesa alla riscossa: – la resistenza dell'Italia sul Piave e sul Grappa: – la guerra degli Stati Uniti all'Austria. — La presa di Gerusalemme.

Il 1917 fu l'anno critico in cui l'Intesa corse il rischio di perdere la guerra.

Il dubbio di non poterla vincere militarmente minacciò di sopraffare la lunga resistenza quando si vide la grande Russia, disfatta, uscire dalla lotta attraverso

lo sconvolgimento di una rivoluzione disperata. A sostituire la Russia esausta comparvero, con le loro forze materiali e morali intatte, gli Stati Uniti: ma tra la scomparsa dell'alleato orientale e l'apparizione sui campi di battaglia dell'associato occidentale ci fu un periodo di scoraggiamento durante il quale poterono agire tutte le forze dissolventi di quello che fu chiamato il disfattismo, e correre tutti gli intrighi che gli Imperi centrali ordirono per trarne, sotto colore di pace di conciliazione, i vantaggi effettivi di una effettiva vittoria. Se questa sfuggì ai monarchi della Germania e dell'Austria, fu che, non ostante le apparenze militari, le loro riserve di forze erano, di fatto, più logore di quelle dell'Intesa, e la loro necessità di pace più immediata. L'aver provocate con un'ultima sfida all'umanità — la guerra sottomarina a oltranza — anche le Potenze transoceaniche, accumulò contro i Centrali quell'ultima aggiunta di forze che bastò, l'anno seguente, a dar loro l'improvviso tracollo.

* * *

L'offerta tedesca — del dicembre antecedente — di entrare in discussioni di pace senza stabilirne prima, non che le condizioni, nemmeno le linee più generali, era stata unanimemente e rapidamente respinta dall'Intesa. E nel rifiuto non era stato taciuto che la proposta, fatta a quel modo, non era ritenuta nè sincera nè seria.

Il desiderio stesso di pace, che si andava ovunque avvivando, imponeva all'opinione pubblica, questione suprema, la questione dei fini e perciò delle condizioni di guerra. Dall'una parte e dall'altra si diceva di com-

battere non ad offesa ma a difesa: i Centrali dicevano per la difesa della loro esistenza e del loro sviluppo, l'Intesa diceva per la tutela di tutti i beni della civiltà e principalmente per la libertà universale. Le due formule, se valevano a infiammare gli animi alla lotta, non bastavano più quando dovevano servire a uscire dalla guerra e a ricostruire la pace. Anche se questa avesse dovuto essere « bianca », pace di compromesso come desideravano i neutri e coloro che, pur appartenendo ai belligeranti, si sforzavano di mantenere animo neutrale, o pace di giustizia, come asserivano gli Stati Uniti, era necessario per cominciare la discussione conoscere prima un minimo di pretese delle due parti. Questo aveva domandato di sapere Wilson, desideroso di farsi paciere, ma la Germania ed i suoi alleati non avevano voluto rispondere. Invece le Potenze dell'Intesa, rispondendo a Wilson (10 gennaio), precisavano in parole geografiche i loro scopi: restaurazione e risarcimento del Belgio, della Serbia e del Montenegro — i tre Stati aggrediti all'inizio della guerra —; evacuazione di tutti i territorî occupati durante la guerra dagli eserciti centrali e riparazione dei danni prodotti; ritorno dell'Alsazia-Lorena alla Francia; liberazione degli Italiani, degli Slavi, dei Romeni e dei Cecoslovacchi soggetti all'Austria; affrancamento dei popoli non turchi tiranneggiati dalla Turchia; espulsione del Califfato da Costantinopoli.

Germania, Austria, Turchia e Bulgaria, le quali, non che di perdere, si sentivano in grado di ottenere territorî, finsero di meravigliarsi della oltracotanza dell'Intesa, e ruppero il giuoco della pace per dichiarare la più terribile guerra, alla quale appunto avevan tentato di preparare una giustificazione nel fare la loro oscura profferta di pace. Il 31 gennaio il Cancelliere an-

nunciò al suo Reichstag e ai nemici che il giorno dopo la Germania e i suoi alleati avrebbero cominciata la guerra sottomarina illimitata: cioè si proponevano di affondare qualunque nave — armata o no — nemica o neutrale che cercasse di navigare da o verso un porto d'Inghilterra, di Francia, d'Italia e di Russia. La Germania aveva in questo tempo costruito più centinaia di sottomarini, alcuni grossi come piccoli incrociatori, armati di cannoni oltre che di siluri; con questi l'ammiragliato tedesco, a cui presedeva Von Tirpitz, calcolava di ridurre presto, forse in sei mesi, le vettovaglie e le munizioni dei nemici così da costringerli a chieder pace: anche l'Inghilterra, bloccata e affamata, doveva ridursi a mercè. Non si nascondeva nemmeno la Germania la terribile gravità della deliberazione crudelissima, ma impugnava oramai l'arma che essa stessa chiamava la più acuta, certa di dar con questa l'ultimo colpo e così rapidamente che gli Stati Uniti, anche se si fossero messi dalla parte dell'Intesa, sarebbero arrivati troppo tardi.

Gli Stati Uniti raccolsero la sfida. Considerando la guerra sottomarina a oltranza un mancamento alle precise promesse, fatte dai Tedeschi il 4 maggio 1916, di usare certi riguardi anche in codesto genere di guerra, ruppero, con la Germania, le relazioni diplomatiche (3 febbraio). Non era ancora la guerra; anzi Wilson affermava tuttavia di non volerla, per quanto la preparasse per fatale necessità: formalmente era soltanto la neutralità armata, e per questa Wilson chiedeva i poteri al Congresso (26 febbraio). Il proceder per gradi era necessario come preparazione morale del popolo americano e come giustificazione verso quell'umanità immanente in nome della quale egli aveva cominciato ad agire. Doveva sembrare il suo atto come una necessità crudele imposta dal desiderio della pace, una guerra di

giustiziere, in servizio del diritto assoluto, senza passione e senza rancore verso coloro stessi che dovevano essere colpiti: la guerra contro la guerra, e perciò contro la Germania perchè questa, con il suo sistema militarista, incarnava il malo spirito della guerra, ma senza odio per il popolo tedesco, giudicato schiavo cieco di un sistema nocivo a lui come agli altri. Il plauso dei governi e dei popoli dell'Intesa all'America fu naturalmente sincero ed entusiasta, anche se — a guardar bene — l'aiuto americano, mosso da intenzioni così speciali, recava in sè qualche equivoco politico alla pace futura. Intanto l'aiuto era promesso e giovava sollecitarne l'attuazione.

Veniva provvidenziale. La guerra sottomarina illimitata, che coglieva le flotte europee mal preparate alla difesa, cominciava subito a produrre danni da impensierire (nei tre primi mesi dell'anno il tonnellaggio affondato all'Intesa fu di oltre 1,000,000 di tonnellate).

Se fino allora le popolazioni civili delle grandi Potenze dell'Intesa, a differenza di quelle dei Centrali, non avevano quasi risentito la guerra nell'alimentazione e nei comodi quotidiani della vita, anzi, per rinfrancarne il morale era stata permessa loro una certa abbondanza, che pur costava eccessivamente ai governi divenuti provveditori di tutte le materie greggie e degli alimenti fondamentali, ora dovettero imporsi limitazioni e restrizioni sensibilissime. Il rincaro della vita, che era stato tollerabile nei primi due anni di guerra, si accentuò fortemente. Anche nei servizi logistici degli eserciti, e specialmente di quello italiano, fu imposta un'economia qualche volta dura. L'Italia, che doveva importare quasi tutte le cose essenziali e che possedeva naviglio più scarso per i trasporti, fu più ancora che la Francia toccata dai siluramenti spesseggianti senza pietà. Gli Alleati misero in co-

mune i loro mezzi di trasporto e d'approvvigionamento, e l'Inghilterra aprì crediti larghi alla Francia e all'Italia, mentre essa stessa attendeva i crediti americani: le finanze di tutte e tre si avviarono ad essere oberate in maniera pericolosa: i cambi volsero a inasprirsi, cominciando naturalmente da quello dell'Italia più povera. Quelli tedesco ed austriaco erano già assai aspri. Tutti consumavano senza quasi produrre, se non istrumenti di guerra e munizioni munizioni.

* * *

Ma a sollecitare l'intervento americano consigliavano ancora più gli eventi di Russia, che toglievano progressivamente efficacia alla cooperazione di questa che era stata una delle colonne dell'Intesa, e che alla guerra aveva dato una spinta decisiva.

Benchè alleata all'Intesa, la Russia per la sua natura era rimasta, negli spiriti e nelle forme, lontana dalle nazioni occidentali e tanto più quanto più queste, durante la guerra, avevano accentuato il loro carattere democratico. L'Impero russo rimaneva un amalgama di popolazioni tutte slave ma, anche a prescindere dai Polacchi anelanti alla loro indipendenza storica, diverse di carattere e di capacità civile. Le unificava un regime assoluto operante per mezzo di una burocrazia tirannica e corrotta. Lo Zar debole, assente dai suoi popoli, sottoposto a influenze pericolose — fossero quelle germanofile di parte della corte e della burocrazia, o quelle della superstizione che gli facevano grato un monaco impostore come Rasputin (ucciso il 30 dicembre 1916) — non era affatto in grado di ristabilire una organizzazione civile migliore. Le forme rappresentative erano rimaste lettera morta: perciò, oltre la lega-

lità permessa, le aspirazioni alla libertà fermentavano in forme estreme; tra gli operai dei pochi centri industriali il socialismo si affermava nelle teorie più avanzate del comunismo. L'indole mistica del popolo, portato a tutti gli eccessi, lo disponeva all'utopia. Le grandi masse di contadini ignoranti, che generosamente avevano dato il sangue per l'idea tradizionale del dispotismo patriarcale, ora per la vanità stessa con cui il loro sangue era stato disperso, cominciavano a dubitare dello zarismo: le condizioni difficili dell'economia generale, isolata e male amministrata, facevano sentir loro più viva l'ingiustizia, di cui soffrivano da secoli, di una iniqua distribuzione delle terre. Gli intellettuali — la così detta « intelligenza » — non numerosi, ma ardenti e inquieti, soffiavano nel malcontento comune.

Il regime zaristico, quasi intuendo la propria fine, aveva più volte meditato di uscire in qualche modo dalla guerra che gli aveva dato più disfatte che vittorie: questo non sapevano o non credevano gli Alleati di occidente che, specialmente la Francia, avevano grandi interessi economici in Russia ma ne ignoravano la vera natura: lo sapevano e vedevano bene i Tedeschi che, attraverso le provincie baltiche, dominate da baroni di origine tedesca, miravano alla Russia come ad una vicina colonia di sfruttamento. Essi non mancarono naturalmente di incoraggiare la Russia a uscire dall'alleanza con la speranza che la sua uscita facesse crollare l'edificio dell'Intesa. Ma lealmente lo Zar e i suoi consiglieri migliori avevano reagito alle tentazioni e avevano ripetuto la loro promessa di combattere con gli Alleati sino alla vittoria. Se non che, sempre più il governo era imbarazzato sul modo come condurre efficacemente la guerra. Dopo la sconfitta del 1915, l'esercito non era stato mai veramente riordinato e riarmato;

l'organizzazione dello Stato era insufficiente a provvedere ai bisogni della guerra, e gli Alleati d'occidente, tagliati dalla Russia, non potevano aiutarla che minimamente. L'esercito era impressionato delle sue perdite senza fine, la speranza della vittoria impallidiva, la energia dei combattenti cedeva. Cominciava la disorganizzazione morale che è il sintomo indubitabile degli eserciti sconfitti.

Più Ministeri erano stati cambiati. L'ultimo, quello di Galitzine, sentendo la gravità della situazione, si decise a chieder la collaborazione del popolo riconvocando la Duma, cioè quella Camera dei deputati che non aveva mai funzionato (27 febbraio). Il partito dei cadetti — cioè democratici costituzionali — fu concorde con i socialisti delle varie gradazioni nel negare fiducia al governo. Questo credette di potersi sbarazzare dell'opposizione, chiudendo la Duma (10 marzo), ma il popolo di Pietrogrado — dove già si agitavano dei vasti scioperi eccitati dalla carestia — insorse a difendere i rappresentanti della nazione: i soldati della Guardia, chiamati a domare l'insurrezione, fecero causa comune col popolo (12 marzo). Il presidente della Duma formò un comitato esecutivo che arrestò i ministri e proclamò un governo provvisorio, costituzionale, presieduto dal principe Lvoff, di cui erano membri più cospicui il capo dei cadetti Miliukoff e il socialista temperato Kerenski. L'attenzione dell'esercito si ripiegò tutta sugli avvenimenti della rivoluzione e si fece sempre più indifferente alla guerra. Il 16 marzo lo zar Nicola II abdicò per sè e suo figlio e cedette i diritti sovrani al fratello granduca Michele, popolare per essere stato buon generalissimo, il quale però prima di accettarli si riserbò di consultare il popolo. La consultazione era difficile perchè la Duma, che avrebbe dovuto dar luogo ad una Assemblea costituente,

aveva un'autorità ristretta. Invece accanto ad essa e al governo provvisorio andavano acquistanto potere, nelle città almeno, i Consigli (Soviety) degli operai e dei soldati che si formavano spontaneamente sotto l'influenza dei comunisti. Questi erano capeggiati da un esule che la Germania aveva aiutato a ritornare dalla Svizzera in patria, Vladimiro Ulianoff detto Lenin. Lenin e il suo partito rifiutavano le forme del governo rappresentativo e promettevano al popolo dei lavoratori e dei soldati di trionfare delle altre classi sociali con il potere diretto dei Soviety.

Tuttavia, pensando che la rivoluzione russa — sul principio quasi niente sanguinosa — avesse compiuto il suo corso e potesse fermarsi ad una forma di democrazia temperata, gli Alleati d'occidente la salutarono come una buona promessa; specialmente l'Inghilterra che, mediante il suo ambasciatore a Pietrogrado, Lord Buchanan, non era stata estranea al rovesciamento del vecchio regime, sospetto di voler la pace separata. Subito i governi dell'Intesa riconobbero ufficialmente il governo provvisorio (22 marzo). Questo fece internare lo Zar nel suo palazzo di Zarskoie Selo e prese a governare tra difficoltà grandissime, più grande di tutte quella di rendere nerbo all'esercito affloscIato. Compito urgente perchè era certo che la Germania avrebbe profittato della crisi per dare alla Russia un colpo mortale.

* * *

Infatti, per avere maggior forza contro la Russia, indebolita dalla rivoluzione, la Germania non dubitò di togliere parecchie divisioni dalla fronte di occidente; e, per poter fare questo movimento, di ritirarsi sopra

una linea più comoda a difendersi di quella, spezzata fra un saliente (Noyon) e un rientrante (Péronne), che si era formata, l'autunno avanti, con la battaglia della Somme. La ritirata generale era stata evitata durante la battaglia, ma poi Hindenburg ne aveva vista la necessità strategica e l'aveva preannunziata come una mossa per assicurarsi un migliore punto di partenza a future offensive. Effettivamente il generalissimo tedesco rettificava la fronte da Arras a Soissons, riducendola da 150 a 100 chilometri. Perciò durante l'inverno, tra Lens, Saint-Quentin, il massiccio di Saint-Gobain e Craonne, stabilì una nuova linea, o piuttosto zona fortificata, non rigida come si era usato prima ma elastica e di straordinaria profondità, che si chiamò linea Hindenburg.

Prima di ritirarvisi, senza che i Franco-inglesi potessero impedirlo, i Tedeschi distrussero sistematicamente case, strade, fino gli alberi, del territorio da evacuare, in modo da non essere inseguiti durante lo sgombero. Infatti quando, il 17 marzo, lo sgombero avvenne, i Franco-inglesi non poterono inseguire energicamente i Tedeschi; riuscirono a prender contatto con essi soltanto quando questi erano già a posto sulle nuove posizioni, a difendere le quali, intorno alla Fère, furono poste in opera anche delle inondazioni. Occupata la zona ridotta a deserto, si ebbero solo degli scontri parziali che fecero arretrare i Tedeschi un po'più di quanto avessero voluto: così anche al nord della linea di ritirata, tra Arras e Lens, dove un forte attacco inglese li respinse di una diecina di chilometri e tolse loro 11,000 prigionieri (9 aprile).

Se la ritirata tedesca su Saint-Quentin fu salutata con gioia, come un segno favorevole, dal popolo di Francia, effettivamente essa intralciò i piani dello stato maggiore francese che preparava una grande

offensiva in altro punto. Le truppe tedesche, sottratte al saliente della Somme, valsero a parare questo colpo che, nelle speranze del generalissimo Nivelle, avrebbe dovuto riuscire decisivo per la fronte occidentale. L'attacco doveva muovere contro il massiccio collinoso di Craonne, cerniera della fronte tedesca in Francia, estendersi ad est, nella Champagne, e, pentrando nella piana di Laon, rompere in due l'esercito tedesco e respingerlo oltre la Mosa. Ma la mossa fu indovinata dal nemico e la preparazione francese fu impari al genere di difesa mobile escogitato dai Tedeschi; per di più lo spirito di alcune unità francesi era, in quel momento, inferiore al solito. Il grande attacco iniziale, mosso il 16 aprile verso Craonne e lo Chemin des Dames, anzi che espugnare di colpo le vere posizioni di difesa, rimase inceppato sulle prime linee, arrestato da un micidiale incrocio di mitragliatrici: anche minore riuscì l'avanzata sui settori della Champagne ai quali fu estesa la battaglia il giorno seguente. Gli assalti si rinnovarono insistenti per una settimana; le perdite, che in pochi giorni salirono a 30,000 caduti, sgomentarono gli assalitori. Continuare l'offensiva voleva dire pagare a carissimo prezzo dei guadagni di terreno insignificanti. Il 22 Nivelle era costretto a interrompere l'offensiva ed a circoscrivere le azioni successive, che durarono sino ai primi di maggio, al consolidamento di qualche guadagno tattico, come il villaggio di Craonne e lo Chemin des Dames. Su quest'ultimo, importante come linea di osservatorî, i combattimenti si riaccesero con varia fortuna nell'estate. Ma la grande offensiva della Champagne era fallita con grave delusione del governo e del popolo francese: per contraccolpo non mancarono anche tra i soldati ammutinamenti, che furono repressi nel modo più energico. Nivelle fu sostituito da Pétain, con Foch come capo di stato maggiore.

* * *

Le inquietudini e i dubbi che turbavano le nazioni e gli eserciti occidentali erano, in ultima analisi, riflessi della crisi russa. Il governo provvisorio russo si mostrava impotente a ricostituire l'esercito decomposto. Non si combatteva più sulla fronte russa, ma vi si ascoltavano volentieri i messaggi tedeschi che magnificavano la pace e mostravano la continuazione della guerra come un sacrificio vano che i buoni Russi avrebbero fatto alle cupidigie degli Alleati occidentali. Le tentazioni tedesche coincidevano con quelle degli agitatori comunisti interni che predicavano il principio, tipicamente slavo, della non resistenza, come il modo migliore di far terminare tutta la guerra, in tutto il mondo. Intanto dissolvevano la disciplina e la gerarchia militare. I ministri della guerra e i generalissimi si dimettevano l'uno dopo l'altro sfiduciati. Miliukoff continuava a giurar fede all'Intesa, ma in tutta la Russia gli animi si allontanavano sempre più dall'idea della pace per la vittoria; correva e si diffondeva invece la formula che i massimalisti avevano coniata per terminare la guerra: « Pace senza annessioni e senza contribuzioni ». Questa formula, incontrandosi con il principio di conciliazione nella giustizia di tutti i popoli, che Wilson proponeva dall'America, apriva in tutto il mondo delle speranze e delle illusioni che allentavano dovunque lo spirito di resistenza; ingeneravano confusioni tra i fini ideali e i mezzi per conseguirli.

Ma, con animo ben diverso da quello russo, il popolo americano traduceva l'idealismo supernazionale in azione di guerra. E a Wilson si rivolgeva lo stesso governo russo perchè affrettasse il suo intervento.

La decisione di entrare in guerra finalmente fu presa e annunciata da Wilson al Congresso, il 2 aprile. Oltre che dagli effetti, oramai sensibili, della guerra sottomarina illimitata e delle sue illimitate crudeltà, gli Stati Uniti furono decisi da una trama tedesca scopertasi a loro danno: la Germania si andava accordando con il Messico perchè questo, quando gli Stati Uniti fossero impegnati in Europa, li assaltasse e cercasse di attirar dalla sua il Giappone. Il 7 aprile lo stato di guerra fra gli Stati Uniti e la Germania — non gli alleati di questa, perchè soltanto nella Germania Wilson vedeva incarnato il cattivo genio della guerra — fu dichiarato. L'Intesa respirò; lo spirito di resistenza si ravvivò: se la distanza e la impreparazione dell'America non risolvevano subito la crisi, la certezza dell'aiuto che doveva venire dava animo a resistere fin che l'aiuto giungesse in Europa. E con gli Stati Uniti sarebbe venuto, almeno politicamente ed economicamente, l'appoggio di altri minori Stati americani, come difatti avvenne (primo il Brasile, e nel corso dell'anno la Bolivia e gli staterelli dell'America centrale: nell'Estremo Oriente si dichiararono belligeranti la Cina e il Siam). La Germania invece credette fermamente che il soccorso americano o sarebbe rimasto nominale o, se mai riuscisse a divenir effettivo, sarebbe arrivato tardi, quando la guerra sottomarina avrebbe già reciso i nervi dell'Intesa. Alla fine di maggio aveva già distrutto 3,800,000 tonnellate di naviglio nemico, perdendo soltanto un piccolo numero di sottomarini.

A bene considerare, per quanto fossero gravi le nuove difficoltà dell'Intesa, chi aveva più fretta era sempre la Germania con i suoi alleati. Le condizioni interne di questi peggioravano: se i militari giuravano di essere vicini al trionfo e si proponevano di farlo

pagar caro ai vinti, il bisogno, più che il desiderio, di affrettar la pace agiva sugli animi del popolo e sui partiti politici.

In Austria-Ungheria il disagio era già intollerabile. L'esercito si consumava nello sforzo per resistere agli attacchi dell'Italia. Tutto considerato, l'imperatore Carlo e il suo ministro Czernin giudicavano venuto il momento in cui soltanto una pace pronta poteva salvare la vacillante compagine della monarchia. In un rapporto segreto (13 aprile), che fu comunicato alla Germania, Czernin previde che non c'erano forze per resistere oltre l'inverno futuro; conseguenza: cercar la pace prima che fosse troppo tardi. E l'Austria si mise a cercarla. Il momento era favorevole: liberatasi oramai dal pericolo russo, tutto poteva salvarsi se fosse riuscita a liberarsi anche dell'Italia. Per questo scopo studiava come separare dall'Italia gli altri alleati occidentali che, concentrati contro la Germania, non avevano un interesse immediato a debellare l'Austria-Ungheria. Nè l'Imperatore nè il Ministro ignoravano che l'Inghilterra e la Francia non avevano, nel passato, nutrito rancore contro la monarchia absburghese; anzi una antica corrente diplomatica di quelle potenze considerava l'Austria-Ungheria come un elemento da potersi trattare indipendentemente dalla Germania e magari contro di questa. È vero che tutti gli Alleati erano impegnati, per il patto di Londra, con l'Italia, e per di più promettevano aiuto ai popoli soggetti all' Austria-Ungheria che dalla guerra speravano la propria liberazione; ma l'Austria pensava anche che il vantaggio immediato offerto con la sua separazione dalla Germania sarebbe stata una tentazione a infrangere patti ed impegni.

L'Imperatore stesso ordì l'intrigo. Incaricò suo cognato, Sisto di Borbone, che aveva militato con i

Belgi e viveva in Francia, di saggiare le intenzioni del governo francese, se l'Austria-Ungheria, riconosciuto il buon diritto della Francia alla restituzione dell'Alsazia-Lorena, inducesse la Germania a cederla, e così togliere il più diretto ostacolo alla pace. Combinazione facile a farsi dall'Austria-Ungheria che offriva cosa non sua, ma tentante perchè includeva una tacita promessa di abbandonare l'alleata Germania e costringer questa a cedere per l'isolamento in cui si sarebbe trovata. A tanto non pensavano nè Carlo nè il suo ministro, che agivano all'insaputa della Germania ma non con animo antitedesco, non s'ingannavano però giudicando così di separare la causa absburghese dall'odio di quella germanica; e praticamente — in qualunque modo la pace fosse fatta — di ottenere le condizioni privilegiate che si fanno all'amico segreto incontrato nel campo nemico: prima, la integrità territoriale della monarchia.

Alla quale l'Austria mostrava che unico ostacolo era l'Italia, con la sua guerra e con il patto di vittoria stretto con gli Alleati: patto che, togliendo alla monarchia il grande porto di Trieste e il dominio adriatico, effettivamente ne smontava la compagine economica e politica e ne determinava il paventato smembramento. Francia e Inghilterra ascoltarono, e alcuni dei loro uomini politici, per l'illusione che l'Austria potesse divenire antigermanica e per sospetto verso le fortune riputate eccessive dell'Italia, anche con aperto compiacimento. Ma lealmente Lloyd George e Ribot — che il 20 marzo era successo a Briand — ne informarono Sonnino (convegno di Saint-Jean-de-Maurienne, 19 aprile). Sonnino rifiutò naturalmente quella riduzione quasi totale delle richieste italiane, sancite dal *Memorandum* di Londra, che sola avrebbe indotta l'Austria-Ungheria a dar

seguito alle sue incerte promesse. Promesse fallaci del resto anche per la sua incapacità materiale a scindersi politicamente e militarmente dalla alleata potente come una padrona.

L'intrigo ufficialmente non ebbe seguito; ma l'Austria-Ungheria ne trasse il vantaggio di aver risvegliato, nel campo dell'Intesa, delle simpatie per sè e delle antipatie per la politica italiana che impediva uno di quei giuochi sottili con cui la diplomazia tradizionale si illudeva di uscire anche da una guerra così grossa. Conversazioni segrete tra agenti franco-inglesi ed austriaci continuarono, nei paesi neutrali, per tutto l'anno. In molta parte dell'opinione pubblica di Francia, d'Inghilterra e, per riflesso, degli Stati Uniti l'austrofilia prese corpo e turbò l'unità della politica comune.

A turbar la quale, verso l'Italia, contribuivano anche divergenze non indifferenti tra questa e gli Alleati nella politica balcanica. Da quando il corpo di occupazione italiano in Albania si era collegato nell'interno, per vie novamente costruite, all'ala sinistra dell'esercito di Oriente, la Francia aveva mostrato di volersi ingerire anche nelle faccende albanesi (a Coriza fu proclamata una effimera repubblica albanese di formazione francese). E dalla Francia erano favoriti quei Greci che, estendendo l'Epiro, intendevano rivendicare una parte dell'Albania meridionale. Per sospetto della Grecia, pensata rivale dell'Italia nel canale d'Otranto e in Asia Minore, Sonnino era contrario a sollecitare con la forza l'intervento di questo Stato che Venizelos prometteva all'Intesa se questa lo rimettesse, con la sua autorità, a capo della politica greca. Perciò l'Italia sembrava, in contraddizione con gli Alleati, sostenitrice della politica germanofila del re Costantino.

Ad evitare sorprese in Albania, l'Italia proclamò per conto proprio l'unità dell'intera Albania, compresa la maggior parte che era occupata dall'Austria, sotto la sua egida (Proclama di Argirocastro, 3 giugno) ed occupò anche Gianina nell'Epiro (10 giugno). Ma nella questione greca prevalse la volontà della Francia e dell'Inghilterra che, a por fine alle tergiversazioni infinite di Costantino, imposero l'abdicazione del re infido. Abdicazione a cui Costantino si rassegnò il 12 giugno. L'alto commissario francese Jonnart, incaricato di tagliare il nodo della questione greca, fece ritornare ad Atene, sotto la protezione delle forze alleate, Venizelos e gli fece comporre un ministero per la guerra. Il primo atto del governo di Venizelos — che governò come dittatore — fu quello di rompere le relazioni diplomatiche con la Germania e con gli alleati di questa. Quanto ad intervenire militarmente nella guerra non potè, e più tardi, che mandare qualche divisione in rappresentanza della Grecia sulla fronte macedone. Ma all'esercito di Oriente fu tolto il pericolo, che lo aveva paralizzato, di essere aggredito alle spalle. Venizelos, accorto patriota, seppe tuttavia sfruttare al massimo grado il servizio così faticosamente reso all'Intesa.

* * *

La delusione per il grave insuccesso dell'offensiva della Champagne e la nessuna speranza sul soccorso militare che, contro la Germania, potesse ancor venire dalla Russia — dove anche il governo democratico aveva dovuto cedere ad uno di colore più socialista combinato fra il principe Lvof e Kerenski — concentravano sempre più contro la sola Germania

l'attenzione politica e lo sforzo militare franco-inglese. La guerra contro l'Austria era considerata come un duello singolare a cui l'Italia dovesse provvedere da sola, anche se tutti gli altri avversari dell'Austria fossero, com'erano, fuori di combattimento. L'idea che l'Austria-Ungheria fosse, anche militarmente, l'elemento più sensibile della compagine nemica, ed essendo più debole di quello tedesco, potesse e dovesse essere tolto di mezzo concentrando contro di essa un'azione comune, era veduta da pochi: persino in Italia molti continuavano a considerare la guerra all'Austria come una guerra a parte, relativamente distinta da quella al germanesimo. Il ministro Bissolati soltanto cercò di indurre gli alleati ad uno sforzo comune contro l'Austria-Ungheria, che poteva produrre indirettamente quel crollo della Germania che direttamente sembrava quasi impossibile. Ma non fu ascoltato se non un poco da Lloyd George, che si contentò di mandare a rinforzo dell'Italia qualche batteria.

Così l'esercito austriaco potè resistere ancora, disperatamente, ai nuovi colpi di Cadorna sulla fronte giulia. Lotta senza sorprese, preveduta nei luoghi e spesso nei tempi, che consumava l'esercito austriaco ma che costava dure perdite anche a quello italiano, combattente per attacchi frontali.

Per tentare di aprirsi la strada sbarrata a oriente di Gorizia, l'offensiva generale, aperta con un bombardamento di tre giorni (12-15 maggio) da Tolmino al mare, cercò di conquistare le posizioni dell'altipiano a nord di Gorizia. E dalla testa di ponte di Plava e da quella provvisoria di Bodrez si inerpicò combattendo sulle fortissime posizioni del Monte Cucco e del Vodice. Qui la mischia degli attacchi e dei contrattacchi durò tutta una settimana; e se il Monte Santo non

fu tenuto, le altre cime furono definitivamente strappate. Ma l'azione principale si svolse in un secondo tempo — dal 25 maggio — tra Gorizia, il Carso e il mare, volta ad aprire la via litoranea di Trieste sbarrata dalla Hermada. In tre giorni di combattimenti, fra i più aspri che avesse veduto il Carso, le truppe della terza Armata progredirono sino a Castagnevizza e, verso il mare, penetrarono a Jamiano. Il giorno di Pentecoste la battaglia fu feroce ma piena di speranze. In cielo grosse squadriglie di velivoli precedevano le fanterie mitragliando: dal mare sostenevano l'azione alcuni monitori bombardanti Duino e la costa su cui si appoggiava l'estrema sinistra dello schieramento austriaco: furono raggiunte le fonti del Timavo e preso San Giovanni di Tuba. La Hermada era investita direttamente. La liberazione di Trieste pareva possibile.

Per parare alla pressione che minacciava di fare schiantare la fronte giulia, gli Austriaci accennarono delle controffensive fino nel Trentino, in Val d'Adige, al Pasubio e in Val Travignolo. E poichè ora potevano distrarre riserve dalla fronte orientale, le fecero accorrere a tempo sul basso Carso ove, ai primi di giugno, passarono a contrattacchi di grande stile, riuscendo a far arretrare un poco l'investimento della Hermada. La battaglia tuttavia terminava per loro con la perdita di posizioni preziose, anche a nord di Gorizia dove si credevano sicuri, con la perdita di 25,000 prigionieri, e — si calcola — con 100,000 uomini fuori di combattimento.

Cadorna pensava che fosse il momento di agire anche sulla fronte trentina, in modo di cacciare dall'altipiano di Asiago i nemici che vi si erano fortificati l'anno prima e ridurli almeno alle posizioni dove erano stati portati prima dell'offensiva del '16. Perciò biso-

gnava minacciarli dal nord rioccupando le cime 11 e 12 tra gli altipiani e la Valsugana. Battaglioni scelti di alpini occuparono in parte l'Ortigara (11 giugno), ma qui furono fermati da bombardamenti concentrati e insostenibili; e poichè vollero sostenerli, ebbero tali perdite che l'azione dovette essere abbandonata.

* * *

Oramai la Russia lasciava agli eserciti austro-ungarici piena libertà di concentrarsi tutti alla difesa delle fronti italiane. L'esercito russo sempre più cedeva al desiderio di pace e si abbandonava fiducioso alle « fraternizzazioni » proposte dai nemici. L' intera Russia era sempre più dubitosa se dover continuare la guerra. Sotto la pressione del soviet di Pietrogrado, massimalista (in russo « bolscevico ») e fautore di una pace qualunque, il governo provvisorio fu costretto a chiedere la revisione dei trattati di guerra con gli alleati e a tollerare la formula pericolosa « senza annessioni nè contribuzioni ». Kerenski, socialista, ma convinto che la Russia non potesse salvarsi abbandonando gli Alleati, fece quanto potè per galvanizzare l'esercito e indurlo a battersi ancora: ma i generali poco potevano, e in più parti i soldati discutevano tumultuosamente se e come dovesse farsi una certa azione. Moltissimi, allettati dalla promessa bolscevica della distribuzione delle terre, ritornavano, senza aspettare permessi, alle case loro. Spesso si fermavano nelle città e, senza sapere precisamente quel che facessero, allucinati di disperazione e di speranze, vi rimanevano a oziare in nuovi Consigli di operai e di soldati. Il capo comunista Lenin e i suoi seguaci predicavano la ribellione a tutte le discipline, il tradimento e la fuga.

Tuttavia Kerenski, con un supremo sforzo, riuscì a convincere i corpi della Galizia orientale ad attaccare. Ancora una volta, l'ultima, ai primi di luglio, soldati russi passarono all'offensiva e, non incontrando che le deboli difese austriache, avanzarono sino a Kalusz. Ma gli altri settori non rispondevano: ognuno faceva per conto proprio. Bastò che i Tedeschi attaccassero in direzione di Tarnopol perchè l'offensiva si tramutasse in sconfitta. Il 19 luglio la fronte meridionale russa fu completamente sfondata a Zloczol. Il governo provvisorio si dimise. Kerenski prese la direzione di un governo tutto socialista che sperava ancora di ridestare l'energia popolare presentando la guerra come una difesa della rivoluzione e della democrazia più democratica ed assunse egli stesso anche il comando degli eserciti.

Erano eserciti sfasciati che nessuna disciplina tratteneva più ai loro posti. Invano i Romeni tentarono di reagire più a sud, verso Putna. Mackensen, a sua volta attaccò a Focsani. La defezione delle unità russe metteva in pericolo anche la fronte romena, ristretta ma tenacemente difesa. Gli Austriaci comodamente rientravano nella Bucovina e, occupata Czernovitz (6 aprile), Vienna poteva vantarsi di aver reintegrato ad oriente tutte le frontiere della monarchia: se non le oltrepassava, era per la sua magnanimità e per dimostrare la sua onesta intenzione di pace con lo *statu quo*.

In realtà l'Austria-Ungheria aveva bisogno di tutte le sue forze per contrastare il passo all'Italia alla quale guardava con sgomento. Implorava l'aiuto militare della Germania che le rispondeva di difendersi finchè, al crollo della Russia, non seguisse anche quello interno dell'Italia, reputata la meno resistente al disfattismo.

Lo sconvolgimento russo, ancora oscuro agli occidentali nelle sue cause e nei suoi effetti, aveva effettivamente portato dovunque grande scompiglio morale. La Germania lo aveva favorito come istrumento di disfattismo ed aveva concepito la speranza e il disegno di propagarne le scintille rivoluzionarie in tutti i campi del nemico. Quella che fu detta « propaganda sul nemico » fu agitata con tutti i mezzi, sulle fronti di battaglia e tra le popolazioni civili. L'onesta presunzione di una pace senza vincitori nè vinti servì come istrumento logorante di guerra; cercò di accendere la guerra civile alle spalle dei combattenti.

In Francia il movimento pacifista fu alimentato da giornali insidiosi che poterono fare la loro opera disgregatrice poichè tollerati, per debolezze e complicità inconfessabili, dallo stesso ministro degli interni Malvy. Un avventuriero pagato dalla Germania, Bolo, era riuscito a impadronirsi di grandi giornali patriottici. L'ex-presidente Caillaux con il suo atteggiamento ambiguo dava sospetto di favorire, almeno per sua ambizione personale, i traditori. Polemiche aspre invelenirono gli animi e minacciarono l'« unione sacra », finchè finalmente Bolo fu arrestato e il direttore del *Bonnet Rouge*, Almereyda, si strangolò in carcere. La responsabilità riconosciuta di Malvy fece cadere il ministero Ribot a cui ne successe, per breve tempo, uno preseduto da Painlevé (7 settembre).

Anche in Italia stanchezza e inquietudine di spiriti. Il partito socialista — che non aveva mai voluto accettare la guerra — sotto l'influenza della predicazione massimalista russa, passava dalla negazione astratta ad un'azione pratica che, indebolendo l'esercito e il paese, coincideva con quella del nemico esterno. Affermava essere anche la guerra italiana una guerra di conquista; cominciava a trovar fede tra i soldati a

cui le perdite sembravano sproporzionate agli effetti ottenuti. L'anno avanti i morti erano stati 120 mila, e a metà del '17 erano già quasi un altro centinaio di migliaia. Il governo di Boselli, preoccupato di non far sentire troppo la guerra al paese, chiudeva gli occhi su fatti di gravità oramai evidente: in più provincie i disertori si nascondevano liberamente. Il Ministero fu ricomposto dopo una crisi interna (26 giugno); ma come non cambiò il presidente nè il ministro dell'interno, Orlando, non ne cambiò l'indirizzo. Permise anche che dei commissari dei Soviety, messi in giro per l'Europa, si fermassero in Italia a predicare i loro filosofemi che si traducevano nell'invito a gettare le armi. Il capo socialista Treves gridava che il prossimo inverno non lo si sarebbe più passato nelle trincee. A Torino fra gli operai delle fabbriche di armi scoppiò un movimento sedizioso che impressionò (23-24 agosto). In Germania si parlava della rivoluzione italiana come di cosa prossima e certa.

Ma il disfattismo, per sua natura a due tagli, reagiva su quelle stesse potenze che avrebbero voluto adoperarlo a decomporre le potenze nemiche. Anche in Germania e in Austria prima di diventare teoria, o rivoluzionaria come in Russia o semplicemente pacifista, lo alimentava un fatto indiscutibile: la stanchezza della guerra lunga e delle sue sofferenze.

In Austria faceva professione di pacifismo lo stesso Sovrano, perchè così rigettava tutta la responsabilità della continuazione della guerra sopra l'Italia e contava di riconquistare alla monarchia le simpatie delle nazionalità più o meno ribelli. Dopo tre anni di chiusura forzata, riaprì il Reichsrath (30 maggio) e amnistiò i molti imprigionati per alto tradimento, specialmente czechi. Promise anche di restituire alle loro case le migliaia e migliaia di cittadini internati nei campi di

concentramento; ma in effetto questa singolare infamia dell'Austria-Ungheria non sparì che con la sua fine. Della voce riconquistata profittarono subito i rappresentanti delle nazionalità per affermare, con sufficiente precisione, i loro diritti alla indipendenza. Anche gli Sloveni e i Croati, pur confermandosi fedeli all'Impero, espressero il loro desiderio di riunirsi tra loro e con i Serbi in una sola comunità jugoslava. Carlo e Czernin credettero di ammansirli facendo promesse di autonomia, naturalmente solo per le nazionalità dipendenti dall'Austria, e nell'orbita dell'Impero. Questo nel pensiero di Carlo poteva uscirne ancora ingrandito, se egli riusciva a indurre la Germania alla così detta soluzione austro-polacca, cioè a riunire alla corona austriaca anche la Polonia, proclamata indipendente, come terzo elemento della duplice monarchia. Per attrarre le simpatie della Polonia le aveva mandato il generale Pilsudski, già capo dei volontari polacchi-austriaci contro la Russia. Così l'Austria cercava di salvarsi all'interno, mentre all'estero non disperava ancora di far precipitare in qualche modo la pace generale con suo vantaggio particolare.

Czernin non aveva trovato ascolto al suo programma nella Germania ufficiale. L'Imperatore tedesco e i capi militari non volevano credere al pessimismo austriaco; lo stesso Carlo, che lodava la pace ai suoi popoli e agli amici che aveva nell'Intesa e fra i neutrali, quando era in presenza del suo alleato, ritornava a giurare nella forza delle armi e nel trionfo sicuro della guerra sottomarina. Però anche in Germania, dove non ostante la preda romena e quella russa, le condizioni di vita erano difficili, la fede assoluta nella vittoria delle armi non era più unanime. Gli eserciti disciplinatissimi, in mano di Hindenburg e di Ludendorff, si battevano fieramente come il primo giorno: la carta di

guerra era una verità assiomatica. Ma il socialista Scheidemann cominciava ad ammettere che « la guerra non potesse risolversi soltanto con la guerra », e, per effetto del memoriale di Czernin, anche i cattolici pensarono all'opportunità di affrettare la pace mentre la fortuna delle armi arrideva all'Impero. Il cattolico Ezberger, capo della propaganda tedesca all'estero, si volse a sostenere la tesi di una pace che, conchiusa in quel momento, sarebbe stata un ottimo affare per la Germania. Naturalmente nè lui nè i socialisti (convegno di Stoccolma, 17 giugno) pensavano a perdere nè un centimetro di territorio nè un pfennig: anzi la formula russo-americana che veniva in voga, « autodecisione dei popoli », pareva un eccellente mezzo per sollevare contro la Russia i Finlandesi e gli Ucraini, contro la Gran Brettagna gli Irlandesi, contro la Francia e l'Italia le popolazioni mussulmane dell'Africa.

Ora in Germania si notava una certa tendenza del popolo a voler discutere esso stesso le questioni della guerra di cui era arbitra l'autorità imperiale e militare; l'Imperatore cercò di contentarlo con una modesta estensione del suffragio alla Prussia (18 luglio). Ma nè lui nè i capi dell'esercito permisero che si discutessero i fini di guerra, tenuti segreti — dicevano per prudenza verso il nemico — di fatto perchè questi erano ancora ispirati al più rapace imperialismo. E lo sapeva Erzberger, che prima aveva sostenuto, d'accordo oltre che con i militari con i grandi industriali, l'annessione di gran parte del Belgio e dei bacini minerari francesi. Ma ora, bene informato, per i suoi rapporti personali con le donne cattoliche della corte viennese, della pericolosa debolezza dell'Austria, preoccupato degli effetti dell'intervento americano, e reputando utile sfruttare a tempo una situazione militare giunta all'apogeo, fu lui a indurre la maggio-

ranza del Reichstag a votare un ordine del giorno (12 luglio) che fece chiasso, in cui si dichiarava che la Germania, avendo combattuto per la sua difesa, « aspirava alla pace, ad accordi e ad una durevole conciliazione fra i popoli ».

L'atto parlamentare non differiva, come intenzione, dalla proposta governativa di pace del dicembre antecedente, ma poichè veniva dopo sei mesi di quella guerra sottomarina che avrebbe dovuto risolvere in altro modo la grande contesa, sonò come una manifestazione di dubbio sull'efficacia della guerra sottomarina stessa. Qualche occhio cominciava in Germania a destarsi dalla ebbrezza dei trionfi guerreschi. Il disaccordo, per lo meno di tattica politica, fra i militari e alcuni partiti civili cominciò. Il cancelliere Bethmann-Hollwegh, fedelmente ligio all'Imperatore e allo Stato maggiore, si dimise dopo otto anni di ufficio. Ma Imperatore e Stato maggiore continuavano a disporre della guerra e della pace. Il nuovo cancelliere Michaëlis non cambiò politica e, se lanciò parole ambigue di un vago pacifismo, lo fece soltanto per l'efficacia disgregatrice che poteva avere sugli animi dei nemici. I capi militari e navali erano più sicuri che mai di riuscire a imporre la pace con la spada e col siluro: se un primo contingente di soldati americni era sbarcato in Francia (fine di giugno) si pensava alla rondine che non fa primavera: si notava che dall'aprile al giugno i nemici avevano perduto altre 2,236,000 tonnellate di naviglio e non riuscivano a inventare mezzi efficaci di protezione. All'esercito russo era stato dato il colpo di grazia, e quello francese, dopo il grave scacco della Champagne, non si mostrava più attivo. Sulla fronte occidentale soltanto gli Inglesi iniziavano (31 luglio) un'altra delle loro battaglie metodiche sopra un settore circoscritto, con bombardamenti infiniti ma

con magre conquiste di terreno e con modeste catture di prigionieri e di bottino. Fu la così detta terza battaglia dell'Yser o di Fiandra, combattuta di fronte a Ypres, nell'angolo di territorio belga rimasto agli Alleati: battaglia che a cinque riprese, ma a progressi diminuenti, durò sino ai primi di ottobre. Ancora una di quelle operazioni di logorìo i cui resultati poco evidenti parevano confermare l'idea della guerra senza sfondo.

Tanto pareva vero che, in occidente, la guerra avesse trovato il suo equilibrio nella reciproca paralisi, e che la Germania fosse inestirpabile dal suolo della Francia, che il Papa, uscendo dalla cautela dei suoi appelli generici alla carità universale, propose la pace ai capi degli Stati belligeranti (15 agosto). Pace perchè, secondo lui, oramai era dimostrato essere la guerra una « inutile strage ». Proponeva, come base di discussione, la reciproca restituzione dei territori occupati — comprese le colonie tedesche — e la restaurazione della indipendenza del Belgio: sulle questioni di Alsazia-Lorena e delle terre irredente italiane vedesse la Francia di intendersi « con spirito conciliante » con la Germania e l'Italia con l'Austria.

La questione del Belgio era la pietra di paragone dell'animo tedesco. E pur senza accogliere ufficialmente l'invito del Papa, l'Inghilterra lasciò che il nunzio pontificio a Monaco, Pacelli, saggiasse le intenzioni tedesche. La volontà di Hindenburg e Ludendorff, che non intendevano rinunciare nel Belgio a tali garanzie che significavano l'annessione economica e militare del paese indispensabile per tenere in soggezione l'Inghilterra, ebbe ancora il sopravvento (Consiglio della corona dell'11 settembre) e tutto finì lì restando della nota papale, nei paesi dell'Intesa, soltanto l'impressione dell'« inutile strage ». Ma Wilson

ribatteva a Benedetto XV che la semplice cessazione della lotta presente e il ritorno da lui auspicato allo *statu quo* non salvavano le nazioni da guerra futura, fin tanto che a giurar la pace fosse un governo, come quello tedesco, che l'aveva violata: non esso ma il popolo tedesco, liberato, poteva garantirla. Desse dunque, il popolo tedesco, una prova lampante della sua resipiscenza e del suo buon volere. L'America confortava così la tesi, espressa in forma più aspramente concreta da Lloyd George, che l'Inghilterra non avrebbe mai fatto pace con gli Hohenzollern.

***

Nè l'Italia con gli Asburgo. Anche in Italia si chiariva il pensiero, che a principio della guerra era stato di pochi, non potersi ottenere Trento e Trieste se non con la distruzione della monarchia nemica e con la sua ridistribuzione secondo gli elementi nazionali. L'unità naturale dell'Italia non poteva attuarsi completamente se non con la fine dell'artificiosa unità austro-ungarica. Questa invocavano gli esuli czeco-slovacchi ed anche quelli sloveni e croati sempre più amalgamati con quelli serbi. (Patto di Corfù del 7 luglio, che proclamava l'unità futura delle tre tribù nell'unico popolo jugoslavo.) Ma poichè i Jugoslavi, in quanto competitori dell'Italia per l'Adriatico orientale, effettivamente costituivano ancora una delle forze militari più sicure dell'Austria nella guerra contro l'Italia, la fusione, logica, della causa italiana con quella delle nazionalità soggette agli Asburgo in pratica non si attuava. Anzi le divergenze tra l'unico nemico esterno dell'Austria ed uno dei suoi nemici interni, gli Slavi meridionali, erano sfruttate tanto dall'Austria quanto dagli Alleati dell'Italia.

Le correnti austrofile dell'Intesa riuscivano a conciliarsi, per equivoco, con le sue correnti slavofile, le quali pure, in teoria, coincidevano con l'interesse supremo dell'Italia di abbattere l'Austria.

Se ci fu un momento in cui la sconfitta militare dell'Austria, che avrebbe scompaginato il suo organismo interno già tanto più debole del suo esercito combattente, fu rasentata, questo fu nell'agosto del 1917, durante la battaglia della Bainsizza. A poco più di un mese di distanza dalla battaglia per il Cucco e per la Hermada, Cadorna aveva raccolto nuove forze per un assalto generale. La preparazione di artiglieria, nella quale finalmente l'Italia aveva raggiunto una certa superiorità su quella nemica, si aprì furiosa il 18 di agosto su tutti i 60 chilometri che correvano dal Monte Nero al mare. Attaccando da per tutto, il generalissimo italiano contava di sfondare in un punto e sfruttare possibilmente a pieno lo sfondamento. Strategicamente egli pensava di compiere anche un'operazione essenziale per l'avanzata nelle Giulie — operazione che fino allora era stata, per le sue difficoltà peculiari trascurata —: prendere la testa di ponte di Tolmino, rimasta sulla destra dell'Isonzo. Ma non tutti i reparti risposero con l'usato fervore alla volontà offensiva del Comando: oltre alle ragioni generali di sfiducia che gli eventi sfortunati dell'anno avevano diffuso tra gli eserciti come tra i civili, sfiducia alimentata con soddisfazione di parte dalla propaganda socialista e da quella clericale, ragioni di malcontento speciale tra i soldati italiani erano: i turni troppo lunghi di troppi reparti nelle trincee di prima linea, la presunzione che ci fossero dei favoriti a cui i rischi della fronte erano evitati, il vitto peggiorato dacchè anche l'Italia si era dovuta mettere sull'economia degli alimenti. Non erano poi mancate le sobillazioni austria-

che, le quali anche sulla fronte italiana avevano tentato il giuoco russo della fraternizzazione. Così fu che nella grande battaglia — paventata dagli Austriaci che, annunziandone nei loro bollettini il principio, ne fecero oscuri presagi — le unità che avrebbero dovuto attaccare Tolmino agirono assai fiaccamente; anche sul Carso qua e là dei reparti, con il loro contegno incerto, frustrarono in parte il valore degli altri.

Tuttavia, mentre anche sul Carso — specialmente nella zona mediana — eran compiuti progressi notevoli, sul medio Isonzo riuscì a pieno la difficile operazione del passaggio del fiume su ponti di fortuna gettati nella notte sul 19 a monte di Plava e di Anhovo. Una brigata di bersaglieri si gettò sulle difese dell'altipiano della Bainsizza, le ruppe tutte quante lungo la linea Fratta-Semmer; si trovò presto in terreno sgombro. Intorno a Vrh lo sfondamento della fronte austriaca era avvenuto: convergendo a sud gli Italiani fecero cadere anche le linee più meridionali dell'altipiano; presero cannoni più che nelle offensive antecedenti, compresi due di grossissimo calibro. Per questa manovra, anche il Monte Santo, uno dei perni della difesa del Vipacco, cadde il giorno 24. Nuclei avanzati superarono tutta la profondità della Bainsizza (15 chilometri) giungendo sino alla soglia del Chiappovano.

Ma la rottura non potè essere sfruttata in tutte le sue conseguenze, anche perchè avveniva nel punto meno propizio. Le riserve strategiche, se pur ve ne fossero state, non avrebbero potuto essere rapidamente gettate, con tutte le artiglierie e le salmerie necessarie, su quell'altipiano selvatico e senza strade, dove i nuclei leggeri dell'assalto si trovarono quasi separati dalle linee principali. Nè l'avanzata poteva avvenire con lenta metodicità sinchè gli Austriaci mantenevano a nord il campo trincerato di Tolmino, che bastò ad interdire

un dilagamento anche nella Bainsizza settentrionale (i Lom di Tolmino). Ancora una volta gli Austriaci poterono correre ai ripari, e, come resistevano a oriente di Gorizia e sul basso Carso, il 27 cominciarono a reagire anche sulla Bainsizza, e dopo duri combattimenti risarcirono la fronte da sei e otto chilometri dietro quella perduta, contenendo il saliente fra Tolmino al nord e i monti San Gabriele e San Daniele al sud. Una settimana dopo reagirono anche sul Carso e ristabilirono la difesa. Alla fine della battaglia avevano perduto anche 30,000 prigionieri. Ma la pugnacità ineguale dei reparti italiani aveva permesso anche ad essi di farne alcune migliaia.

La battaglia si chiudeva per essi anche con un danno strategico, perchè l'occupazione italiana della Bainsizza, una volta assicurata con le strade necessarie, minacciava tutta la fronte in direzione nuova, verso tutte le retrovie della Venezia Giulia con obiettivo ultimo Lubiana. Immediatamente metteva in pericolo la strada di San Basso (Schönpass) e la valle del Vipacco, come manifestavano gli attacchi locali ma ostinatissimi degli Italiani contro il Monte San Gabriele e il San Daniele. Qui i corpo a corpo durarono fino a mezzo settembre; fu sparso sangue più di quanto meritasse un obiettivo importantissimo ma singolare, e soltanto l'estrema vetta del San Gabriele rimase in difficile possesso degli Austriaci. Ma il loro Comando non si nascondeva più che quando gli Italiani fossero in grado di rinnuovare l'attacco generale, la sconfitta sarebbe anche stata generale; Boroevic e l'Imperatore si volsero alla Germania perchè finalmente li soccorresse di buone e forti truppe. Hindenburg riconobbe il pericolo vicino e annuì.

Di truppe da combattimento i Tedeschi non avevano più bisogno sulla fronte orientale; avevano già

in mano abbastanza territorio russo per rinunciare ad una marcia pericolosa per la natura, anche se mancassero le resistenze umane, su Mosca o Pietrogrado. L'esercito russo si era già disfatto da sè, e ne completava il disfacimento la guerra civile scoppiata fra i pochi che volevano continuare a combattere e le masse che volevano arrendersi.

Invano Kerenski, con disperata eloquenza, tentava galvanizzare tutto un mondo che precipitava. Non bastò nemmeno che la Germania mostrasse la falsità delle sue proclamate intenzioni pacifiche, spingendosi senza difficoltà oltre la Dwina, e occupando Riga (3 settembre) e Jakobstadt (21 settembre). La Russia era insensibile. Poichè il centro di disorganizzazione era divenuto Pietrogrado, il generalissimo Korniloff, con truppe rimastegli fedeli, marciò su Pietrogrado per ridurla a disciplina. Kerenski, fedele al suo ideale popolare, fece arrestare Korniloff come controrivoluzionario e sperò di ristabilire ancora una qualche unità tra le fazioni, proclamando la repubblica russa (15 settembre). Lo Zar e la sua famiglia erano già stati internati in Siberia. Rotta ogni disciplina, la guerra civile aveva libero il campo. I soldati passavano ai massimalisti che promettevano la pace immediata e la distribuzione delle terre, proposte ben più gradevoli alla loro stanchezza che quella di tornare a combattere e a morire.

* * *

Gli Imperi centrali magnificavano ai nemici la saggezza pacifica del popolo russo. Specialmente lo proponeva come esempio l'Austria, a cui ogni ora cresceva il pericolo mortale. Czernin, continuando il suo giuoco, parlava (discorso del 3 ottobre) del

disarmo del quale l'Austria era pronta a dare il buon esempio per la futura pace durevole del mondo, per poco che i nemici le lasciassero subito fare la pace senza toglierle nulla: ostentava la sua magnanimità democratica e cercava di confonderla con quella transoceanica di Wilson. Copriva la sua paura per il disastro che poteva avvenire da un momento all'altro. Proprio quei giorni l'esercito austriaco aveva corso un altro grave pericolo. I soldati delle diverse nazionalità cominciavano a non vedere negli Italiani dei nemici, ma dei possibili alleati. Un giovane ufficiale jugoslavo, passato agli Italiani, proponeva di irrompere verso Trento dal settore di Carzano — sul torrente Maso — dove assicurava che tutti i difensori avrebbero lasciata indifesa la strada. Nella notte del 19 settembre il colpo fu tentato con un esile riparto che riuscì infatti a passare senza difficoltà e a ritornare con qualche centinaio di transfughi; ma — fosse diffidenza o timidezza del Comando ignaro della guerra politica — l'impresa che avrebbe potuto riuscire felicissima fu abbandonata. In Austria del « tradimento » di Carzano si parlò con sgomento grande.

Così si permise alla Germania di arrivare a tempo a soccorrere l'Austria. Il che essa fece tanto più volentieri perchè giudicava lo stato interno dell'Italia assai grave. Non dubitava che sarebbe bastato un rovescio militare per sgominarla, far prevalere i partiti contrari alla guerra, accendere la rivoluzione, liquidarla per sempre alla maniera russa.

Perciò Hindenburg decise che si attaccasse l'Italia. Ad aiutare gli Austriaci fu preparata un'armata scelta, mista di tedeschi e austriaci, comandata dal prussiano Von Below, e fu studiato un piano strategico audace e nuovo per sboccare nella pianura veneta: non dal Trentino, dove il piano di Conrad era fallito una volta,

non dal Carso e da Gorizia, che si sapevano troppo difesi, ma da Tolmino, con l'intento di valicare anche la zona montuosa di destra dell'Isonzo (Colovrat e Corada) e sfociare subito nella valle del Natisone. Riuscendo il colpo, la terza Armata, del Carso, come pure quella che guarniva la Carnia, erano spezzate e aggirate strategicamente. In ogni modo, si sarebbero costretti gli Italiani ad abbandonare la zona austriaca occupata, e anche da questa parte i confini della monarchia sarebbero stati reintegrati.

E il colpo riuscì militarmente anche oltre le speranze austro-tedesche, che non andavano al di là del Tagliamento; ma politicamente produsse effetti del tutto contrari a quelli voluti.

Della grande offensiva, che addensava soldati e cannoni nella valle della Drava, ebbe sentore il Comando italiano, che previde anche la possibilità di uno sfondamento nell'alta valle dell'Isonzo. Temendo per la occupazione della Bainsizza, che poteva essere facilmente tagliata fuori, abbandonò l'atteggiamento offensivo e si dispose alla difensiva: il comandante della seconda Armata, Capello, pensava che al colpo imminente si sarebbe potuto parar meglio con una violenta controffensiva dalla Bainsizza stessa. E sulle disposizioni per lo schieramento mancò l'accordo completo fra il comandante supremo e il comandante dell'Armata minacciata dell'urto, che per di più, ammalato, nei giorni della battaglia non si trovò al suo posto di comando.

Ma a suo favore il nemico, più ancora che la imperfezione della difesa ebbe — in quel punto — la debolezza dei difensori. Nei settori destinati all'attacco la offensiva era stata preceduta da tutte le tentazioni e le allucinazioni che avevano fatto presa sui Russi. Così avvenne che, quando l'attacco si smascherò violentissimo davanti a Tolmino, la sorpresa fu maggiore della

volontà di resistenza. La preparazione di artiglieria si scatenò sull'alba del 24 ottobre, furiosa ma breve, dal Rombon (alto Isonzo) alla Bainsizza. Nel mattino nebbioso l'urto prussiano irruppe senza contrasto in fondo alla valle: fra il tempo cattivo che toglieva la vista e il cattivo schieramento delle artiglierie, queste non fecero un tiro efficace di sbarramento. L'*Alpenkorps*, appostato nel valico del Predil, a mezzogiorno, era già precipitato nella conca di Plezzo: la dodicesima divisione prussiana, sbucata da Tolmino, si avventava lungo l'Isonzo non verso sud ma verso nord, puntando su Caporetto. Fosse mancanza di ordini o altro, il corpo schierato sulla seconda linea, del Colovrat, che avrebbe dovuto contrastarle il passo, rimase inattivo e la lasciò passare. In dodici ore di battaglia la divisione prussiana era già a Caporetto e aveva tagliato fuori tutti i difensori del Monte Nero. La seconda Armata aveva perduto migliaia di prigionieri ed aveva l'ala destra sfondata. Se non riusciva a tenere sulla seconda linea, era in pericolo tutta la fronte giulia, rimasta troppo avanzata sulla Bainsizza, Gorizia e il Carso. Non riuscì a tenere. Gli Austro-tedeschi da Caporetto si spinsero immediatamente sulla direttiva del Natisone. Riserve raccolte tra le più vicine furono mandate a turare la falla sui colli del Natisone: furono travolte dall'ingorgo delle truppe che si ritiravano in disordine, stupite, in parte anche già illuse che la guerra potesse finire così. La difesa fu slegata, di nuclei dispersi, di eroismi solitari. I difensori della Bainsizza dovettero ritirarsi rapidamente abbandonando buona parte delle artiglierie. Il travolgimento dell'ala sinistra fu così rapido che nemmeno la linea di ultima difesa, obliqua tra Monte Maggiore, Monte Cavallo, il Corada e il Monte Santo, resistette. Al mattino del 27 il nemico aveva preso anche il caposaldo di Monte

Maggiore e calava a Cividale: la via dell'invasione del Friuli gli era aperta. La terza Armata, minacciata di aggiramento dal nord, dovette abbandonare Gorizia e il Carso: ma diversamente dalla seconda, fece saltare i depositi, ricondusse i suoi cannoni, si mosse disperata ma ordinata, senza che il nemico osasse attaccarla. Anche la zona carnica cominciò ad essere sgombrata. Ma la seconda Armata, sconvolta, non riuscì a tenere nemmeno una linea provvisoria di ripiegamento sul Torre: nel pomeriggio del 28 le avanguardie nemiche entravano a Udine.

La rotta divenne disastrosa lungo le vie del medio Friuli, ingombre di sbandati e di popolazioni in fuga, su cui gli aereoplani nemici tempestavano a mitraglia. Il ripiegamento sul Tagliamento, ordinato a tempo dal Comando, era compromesso anche per la terza Armata, marciante in ordine nel basso Friuli, ma col fianco destro scoperto e oltrepassata dai corpi nemici avanzanti sulla linea Udine-Codroipo.

La notizia della sconfitta dilagò nel paese fulminea: suscitò disperazione e indignazione, vergogna e angoscia. Il Ministero Boselli si dimise, e il 28 si costituiva un nuovo governo preseduto da Orlando, che giurò di resistere. La reazione del paese alle sue discordie e alle sue debolezze che erano state la causa fondamentale del disastro fu immediata: formò quello sbarramento morale su cui rifluiva la parte dell'esercito che era stata disfatta.

Ma la rotta continuava nel Friuli invaso. Nemmeno la linea del Tagliamento resse: il fiume era improvvisamente in piena; i ponti principali erano stati rotti prima che le truppe e le popolazioni fuggenti lo passassero. Al passaggio fu il colmo della confusione: trovato un ponte interrotto, gli sbandati si ingrossavano intorno ad un altro. Gli inseguitori

piegando al sud colsero al ponte di Latisana anche le retroguardie della terza Armata prima che fossero al di là del fiume. I prigionieri erano innumerevoli. Forzato dal nemico anche il Tagliamento il 3 novembre, il Comando ordinò la ritirata definitiva sul Piave: perciò anche l'Armata del Cadore iniziò il suo ripiegamento lungo la stretta vallata dell'alto Piave. Nel paese non si sapeva dove si sarebbe potuti arrestarsi, forse all'Adige, forse sul Po: Venezia era considerata perduta. Ma concordemente si invocò la resistenza, a qualunque costo, in qualunque punto. Dai depositi furono tolte le ultime reclute, la classe dei giovanissimi di diciotto anni; con nuovi volontari, con disertori pentiti, corsero a formare la nuova linea e il nuovo esercito. Francia e Inghilterra disposero immediatamente di inviare rinforzi e armi all'Alleato pericolante.

Per quanto gli inseguitori manovrassero per sfruttare la vittoria sino all'estremo, la seconda fase della ritirata, dal Tagliamento al Piave, fu meno disastrosa della prima. Un corpo speciale, quello del generale Di Giorgio, trattenne, in combattimenti di retroguardia, la furia dell'avanzata austro-tedesca: le divisioni di cavalleria si sacrificarono per ritardarne la marcia. Brevi pause di difese successive permisero a quanto era rimasto dell'esercito giulio di passare anche il Piave, dove intanto si imbastiva una linea provvisoria di difesa. Il 7 novembre il grosso della terza Armata si fermava per resistere: la quarta, discesa, tra continui pericoli, dal Cadore e dal Cismon, si arrestava tra l'altipiano dei Sette Comuni e la conca di Feltre: l'Armata del Trentino non si moveva dalle sue posizioni.

«Sulle nuove posizioni — diceva l'ordine del giorno del Comando — dalla Piave allo Stelvio si di-

fende l'onore e la vita d'Italia.... Morire, non ripiegare ». Era l'ultimo ordine di Cadorna che, compiuta in così terribili condizioni, la grande ritirata, era sostituito (9 novembre) dal generale Diaz, con sottocapi di stato maggiore i generali Badoglio e Giardino. L'inseguimento austro-tedesco sostava: dal Trentino il gruppo di eserciti di Conrad non mostrava di agire che debolmente: i primi reparti franco-inglesi valicavano le Alpi a rincorare gli animi angosciati. Il 9 novembre la battaglia, che prese il nome di Caporetto, languiva sulle rive del Piave guardate da un'esile linea di soldati animati però da un disperato proposito di resistenza. La seconda Armata non esisteva più: oltre 250,000 uomini erano caduti prigionieri, abbandonando i fucili, più di 3000 cannoni, 1700 bombarde, i viveri, e due grandi provincie d'Italia: quella di Udine e quella di Belluno. Gli invasori famelici sostavano a ripartirsi la preda. Qualcuno cominciava a meravigliarsi come l'Italia, dopo tanta sconfitta, non si fosse già arresa e non implorasse la pace.

* * *

Giorni più amari non erano mai spuntati per l'Italia e per l'Intesa. Poichè, mentre dell'Italia cadeva la fronte giulia, della Russia si disfacevano anche le viscere. A Pietrogrado, colma dei soldati che avevano abbandonato la guerra, i massimalisti dei Soviety insorgevano contro il governo repubblicano-socialista (7 novembre). Kerenski non aveva più truppe fedeli. Dopo un breve massacro, non gli restò che fuggire e lasciare il campo ai massimalisti che formarono un Consiglio centrale di commissari del popolo, con il proposito di cessare immediatamente e in qualunque modo la

guerra — e in questo erano concordi tutti i soldati — e di spossessare tutti i proprietari della terra e dei capitali — e in questo erano concordi operai e contadini. In Russia si proclamava il comunismo e, per applicarlo, la dittatura del proletariato esercitata mediante i Consigli degli operai, dei contadini e dei soldati. Pietrogrado e poi Mosca vissero giorni di sangue e di orgia: le masse armate, a cui erano abbandonati gli averi e i corpi di tutti i « signori », festeggiarono coi saccheggi e con le uccisioni i saturnali dell'anarchia. Coloro che emersero, spontanei dittatori in nome della dittatura proletaria, Lenin e Trotzki, si volsero a convertire la Russia al comunismo, sopprimendo i giornali, arrestando i « nemici del popolo », istituendo feroci tribunali rivoluzionari. Il commissario per gli affari esteri, Trotzki, propose immediatamente a tutti di far la pace, e perchè l'ultimo avanzo dell'esercito zarista si disfacesse, lo dette in mano ad un alfiere, Krylenko, che non ebbe molto da fare, in nome del comunismo, a trasformarlo in un istrumento di guerra civile.

Ma in Italia l'invasione aveva ricostituita, forse costituita per la prima volta dopo l'inizio della guerra, l'unità degli spiriti. I profughi delle provincie invase trovarono accoglienza fraterna e la promessa di essere vendicati. « Tutti — come nell'appello del Re (10 novembre) — furono pronti a dare tutto per la vittoria e l'onore dell'Italia ». I ministri di Francia e d'Inghilterra accorsi con i ministri italiani a Rapallo (6 novembre) videro il pericolo comune e provvidero energicamente in comune. La volontà di concorde energia che apparve dai loro provvedimenti sollevò gli spiriti anche più di quello che potessero i provvedimenti stessi: l'invio in Italia di sei divisioni tra francesi (generale Graziani) e inglesi (generale Plumer), e la

costituzione di un Consiglio di guerra comune — a Versailles — per regolare la guerra futura come fosse la guerra di un esercito solo. La scossa che era toccata all'Italia reagiva utilmente anche sull'Inghilterra e sulla Francia: questa usciva da un periodo di oscure incertezze chiamando al governo il vecchio energico Clemenceau, con un programma duro e semplice: «fare la guerra». La presenza di Clemenceau valse a rendere anche al popolo francese una fiducia che pareva smarrita.

Lloyd George conservava quella dell'Inghilterra, meno sensibile delle Alleate alle variazioni della fortuna, che pure nemmeno ad essa erano mancate. Tale la battaglia di Cambrai. Il 20 novembre il generale Bying, attaccando di sorpresa, senza artiglieria, ma con molti *tanks*, ruppe le linee tedesche sulla via da Bapaume a Cambrai e avanzò per otto chilometri: fece in un giorno 10,000 prigionieri e catturò 100 cannoni. Pareva una vera vittoria, quasi il principio della Vittoria: ma gli Inglesi restarono lì, e dieci giorni dopo (30 novembre) si fecero a loro volta sorprendere dai Tedeschi che ritolsero il terreno conquistato, altrettanti prigionieri e cannoni.

Frattanto con la ritirata sul Piave la battaglia del Veneto non era terminata. Gli Austro-tedeschi tentarono subito di infiltrarsi sulla destra del fiume, nell'ansa di Zenson, e nel suo corso più basso penetrarono tra i due rami del delta, minaccia imminente su Venezia. La perdita di questa avrebbe avuto effetti disastrosi anche sulla guerra navale nell'Adriatico, dove invece la flotta italiana manteneva il suo dominio. La notte sul 10 dicembre una silurante italiana riuscì ad affondare la corazzata *Wien* nel porto stesso di Trieste.

Sugli altipiani l'esercito di Conrad si moveva come per una seconda fase strategica della battaglia che completasse la prima attanagliando tutto l'esercito italiano. Riusciva a conquistare il gruppo delle Melette (11 novembre): ma qui l'esercito italiano, che per 15 giorni era sembrato incapace di battersi, contese disperatamente la invasione nemica. Per allinearsi con la nuova linea del Piave abbandonò quella di Feltre e i lunghi speroni di monti che, tra Brenta e Piave, chiudono a sud la conca feltrina; ma furono ripiegamenti ordinati fra combattimenti durissimi, che logoravano gli assalitori. In un mese di battaglie quotidiane, di monte in monte, di posizione in posizione, gli Austriaci ed i Prussiani — che apparvero anche in questo settore — avanzarono, senza mai sfondare, verso il monte Grappa, caposaldo strategico per il possesso della pianura fra Piave e Adige. Il monte era stato preparato a difesa fin dal tempo dell'offensiva austriaca del Trentino. Fu attaccato da tutte le parti: resistette. Parve quel monte il simbolo di tutta la Patria in pericolo. L'animo rinnovato fece ciò che non avevano fatto a Caporetto i cannoni. Con ugual valore furono difese le posizioni contigue che sbarravano le vie da Asiago alla Val di Brenta. Verso Natale, Conrad doveva abbandonare l'impresa e fermar le sue linee sugli altipiani, davanti al Sisemol e, tra Brenta e Piave, davanti al Grappa. Allora i primi rinforzi francesi e inglesi entravano appena in linea a dare il cambio a reparti italiani che avevano combattuto veramente sino all'ultimo sangue.

L'Italia era salva da una più profonda invasione; pensava già al giorno in cui l'avrebbe respinta. L'esercito si riorganizzava con le classi giovani: le officine di guerra erano a tal punto da poter rifare

artiglieria e munizioni perdute. Il pane era scarso ma fu diviso fra tutti. Nella sventura, l'amore della Patria ferita fu saldo come non era stato nella fortuna.

La vittoria politica era mancata ai Centrali. Enfaticamente il ministro tedesco degli esteri Kühlmann parlava della fine dell'Italia. Più accorto, Czernin (5 dicembre), si gloriava della punizione inflitta alla traditrice, ma non dimenticava di fingersi generoso allettandola a far la pace sulla base territoriale dello *statu quo ante bellum*. All'orgoglio tedesco e all'insidia austriaca rispondeva il Presidente Orlando che, « prima di accettare un tale *statu quo* l'Italia sarebbe rinculata sino alla Sicilia ». Non in Italia i delegati tedeschi e austriaci andavano, con maschera di umanitari concilianti, a dettar la pace a degli sconfitti, ma in Russia, a Brest-Litowsk.

Delusi completamente, gli alleati occidentali erano costretti ad abbandonare la Russia al suo destino tragico e folle. Si volgevano invece sempre più fiduciosi verso gli Stati Uniti, grande forza compensatrice di quella che si perdeva. Nei rifornimenti e nei crediti, già si sentivano i primi benefici dell'aiuto americano. La guerra sottomarina tedesca non era riuscita a impedire che merci di guerra e i primi gruppi di soldati traversassero l'Atlantico. Conseguenza dell'invasione del Veneto, che aveva smascherato il falso spirito pacifico dell'Austria, del suo Imperatore e di Czernin, Wilson abbandonò le sue illusioni austrofile, e gli Stati Uniti dichiararono la guerra anche all'Austria-Ungheria (7 dicembre).

Notizie buone venivano dalla Palestina. Il corpo di spedizione inglese — con dei reparti francesi e uno italiano — del generale Allenby progrediva metodicamente dalla Palestina meridionale. Il 6 novembre

toglieva ai Turchi Gaza e il 17 Giaffa; poi, manovrando abilmente lungo la costa, faceva cadere Gerusalemme (6 dicembre) senza doverla sottoporre ai danni di un bombardamento. L'esercito turco della Palestina, completamente rotto, abbandonava ai Cristiani i Luoghi Santi.

Capitolo VI.

L'ANNO DELLA VITTORIA

(1918).

La pace di Brest-Litowsk e i paesi nati dallo sconvolgimento russo: – la pace imposta alla Romenia: – la moderazione dell'Intesa: – i 14 punti di Wilson. — Le offensive e vittorie tedesche della primavera: – offensiva in Piccardia: – offensiva in Fiandra: – offensiva del Tardenois e della Marna. — L'Austria-Ungheria e le sue nazionalità: – il convegno dei popoli oppressi a Roma. — Vittoriose azioni navali dell'Italia: – la battaglia decisiva del Piave. — La riscossa sulla fronte occidentale: – l'ultima offensiva tedesca e la vittoria francese del Tardenois: – la vittoria del Santerre: – la ritirata generale dei Tedeschi. — La sconfitta e la capitolazione della Bulgaria: – mutamenti politici in Germania: – la richiesta di pace a Wilson. — Il disfacimento nazionale dell'Austria-Ungheria e la vittoria italiana di Vittorio Veneto. — La capitolazione della Turchia: – le ultime battaglie in Francia e il crollo della Germania: – la rivoluzione e la fine dell'Impero tedesco: – l'armistizio dell'11 novembre.

Disfatta interamente la Russia e respinto l'esercito italiano dalle Alpi giulie al Piave, prima di tentare un colpo decisivo contro l'Inghilterra e la Francia prevenendo, se era possibile, l'America, gli Imperi centrali avevan bisogno di assicurarsi definitivamente le spalle in Oriente e sfruttare a pieno il dissolvimento russo. Tanto l'Austria quanto la Germania volevano aver libere, per la lotta in Occidente, le truppe che ancora tenevano sulla fronte orientale; tutte e due per

far fronte alla carestia appetivano le risorse di ogni specie, ma specialmente di cereali, che si dicevano ammassate nella Russia sud-occidentale (Ucrania); tutte e due pensavano che la pace firmata con la Russia, fosse pure quella anarchica dei Soviety, avrebbe scosso i governi occidentali e trascinati i loro popoli a volere al più presto, anch'essi, una pace qual si fosse.

Specialmente l'Austria-Ungheria, che, non ostante la vittoria di Caporetto, si sentiva ogni giorno più mancare il terreno sotto i piedi, affrettava col desiderio la pace russa come leva efficacissima della pace generale. In questo punto Czernin era concorde con Lenin e con Trotzki, i quali incitavano ogni nazione a seguire il loro esempio di pace, affinchè poi tutto il mondo proletario seguisse anche il loro esempio di rivoluzione comunista. Il bolscevismo era temuto e odiato anche dai due Stati che fingevano di accostarsi ad esso nella proposta di una pace « senza contribuzioni nè annessioni » e con diritto di autodecisione per i popoli; Germania ed Austria pensavano di torcere a proprio vantaggio quest'ultimo principio — di applicazione ambigua come tutti i principî astratti — facendolo valere per i popoli interposti tra i loro confini e la Russia propriamente moscovita, trasformandoli poi, data la loro debolezza, in propri vassalli e in baluardi contro l'avanzata del bolscevismo. Nello sconvolgimento che era successo alla rivoluzione bolscevica, questi popoli di confine, i Finlandesi, gli Estoni, i Lettoni, i Lituani e gli Ucraini avevano fatto più o meno causa ciascuno per sè: se la propaganda bolscevica tentava di mantenerli uniti a Pietrogrado e a Mosca, lo spirito autonomista ravvivato dal pericolo, o anche artificialmente eccitato, come in Ucrania, dalla propaganda austro-tedesca, li induceva a separarsi. L'Ucrania aveva formata una sua assemblea (la *Rada*) e riconosceva più o meno completamente un proprio capo,

atamano, germanofilo. Confini, aspirazioni, governi tutto era vago in quel caos nazionale sovrapposto al caos sociale della Russia comunista.

Quando, ai primi di gennaio, i delegati della Germania, dell'Austria, della Turchia e della Bulgaria, si incontrarono a Brest-Litowsk con i delegati dei Soviety russi, insieme con questi si presentarono anche i delegati dell'Ucrania. Trotzki, delegato principale dei Soviety figurava di considerarli come russi, ma la Germania e l'Austria trattavano con essi separatamente. Le discussioni sulla pace erano difficili e confuse: Trotzki, attraverso i suoi principî universali, cercava di salvare la più gran parte dell'antico territorio russo; i delegati dei Centrali, applicando i medesimi principî, cercavano di smembrarlo. Questi dicevano di riconoscere l'autodecisione e la libertà dei Finlandesi, Lituani, Lettoni e Polacchi, ma, poichè ne occupavano i territorî, rifiutavano di sgombrarli per « ragioni tecniche ». L'Austria, che non aveva nulla da guadagnare nelle provincie baltiche e che pensava soltanto all'indispensabile grano ucraino, faceva, con Czernin, la parte della condiscendenza; ma il delegato tedesco, generale Hoffmann, trattava con rozzo realismo di conquistatore. Trotzki non aveva da opporre alla violenza tedesca che le sue ideologie inermi. Ma l'Ucrania, più remissiva, concludeva (9 febbraio) una pace separata con i Centrali che non le toccavano i confini occidentali, anzi, strappato un pezzo di Polonia — il governo di Cholm — glielo regalavano e le riconoscevano il diritto di estendersi verso Oriente, a detrimento della Russia, quanto credesse: con un poco di buona volontà i territorî meridionali fino al Caucaso potevano passare per territorî ucraini. Ne ottenevano in compenso la libertà di commercio, cioè il diritto di metter mano sul grano desiderato.

Trotzki, deluso, aveva interrotto le trattative, ma, sotto la minaccia di una ripresa di ostilità, il governo dei Soviety si piegò alle condizioni dettate dalla Germania e dall'Austria, firmando il trattato di Brest-Litowsk (3 marzo 1918) che sottraeva alla Russia tutti gli Stati « marginali » dalla Finlandia all'Ucrania e ne abbandonava il destino al beneplacito dei vincitori. Non potendo altro, Trotzki dichiarò di non considerare il trattato come formale, pur dichiarando, nello stesso tempo, terminato lo stato di guerra con i nemici. Anche il congresso dei Soviety dichiarava la pace « forzata e disonorevole », ma la ratificava (23 marzo). La Germania e l'Austria l'applicavano immediatamente; anzi approfittavano del completo disarmo russo per marciare nell'interno, facendo prigionieri e catturando cannoni, e per occupare tutti i territorî che reputavano utili ai loro interessi economici e politici: insieme con gli Austriaci i Tedeschi occuparono l'Ucrania sino a Karkoff e cominciarono ad asportarne quante derrate vi trovavano: ma queste erano molto meno abbondanti della loro speranza e della loro fame. A Vienna, sin dal gennaio, si erano avuti tumulti sanguinosi per la carestia.

La pace senza fede di Brest-Litowsk mostrava ai popoli di Occidente quanto valesse il pacifismo inerme proclamato dal bolscevismo russo; il destino miserando della Russia insegnava quale sorte li aspettasse se non riuscissero a opporre la forza alla forza. I capi dell'Intesa, riuniti a Londra, protestarono contro l'inganno tedesco e dichiararono inesistente la pace di Brest-Litowsk (19 marzo). Ma non poterono impedire che ne cadesse vittima anche la Romenia, la quale, pur avendo sempre in piedi i resti del suo esercito, completamente circondata, dovette arrendersi a un *ultimatum* del generale Mackensen che, con un esercito di austro-

tedeschi, teneva occupata, dalla fine del '16, la Valachia. Dimesso per forza il Ministero Bratianu, che aveva voluto la guerra e aveva mantenuto la resistenza anche dopo la sconfitta, il generale Avarescu, comandato a succedergli, dovette firmare certi preliminari per i quali la Romenia cedeva la Dobrugia alla Bulgaria, abbandonava anche Costanza, suo unico porto marittimo, a un condominio austro-tedesco, concedeva notevoli rettifiche di confine nelle Alpi transilvane all' Ungheria, scioglieva l'esercito e rimaneva ancora occupata dagli invasori che si riserbavano di sfruttare per proprio conto i pozzi di petrolio, ricchezza essenziale del paese; in compenso le si permetteva di occupare la Bessarabia, perchè rimanesse un perpetuo pomo di discordia con la Russia e con l'Ucrania. A firmare il duro trattato (7 maggio) a Bukarest, nella stessa sala del Palazzo di Cotroceni in cui era stata decisa la guerra, fu il ministro Marghiloman del partito rimasto sempre germanofilo.

Alla rinnovata violenza di cui davano prova, dopo tanto parlare di pace conciliante, gli Imperi centrali, ora che si credevano padroni della situazione, si contrapponeva un'evidente mitigazione di propositi da parte dell'Intesa. Pur preparandosi, con animo ritemprato dalle ultime traversie, ad affrontare la prova che si sentiva suprema, l'Intesa esprimeva disposizioni che, senza venir meno alle sue promesse di libertà universale, temperavano notevolmente alcune delle condizioni di pace che soltanto la piena vittoria militare avrebbe rese possibili. Le vie di una conciliazione a condizioni ridotte furono saggiate nei discorsi che, a principio dell'anno, furono pronunciati dai capi della Intesa perchè i governi nemici ascoltassero e rispondessero. Lloyd George dichiarava (discorso del 5 gennaio) che l'Intesa non mirava nè a smembrare la Germa-

nia, nè a distruggere l'Austria, nè a toglier Costantinopoli alla Turchia: riduceva le condizioni per la pace alla restaurazione dei paesi violati o invasi, alla soluzione della questione dell'Alsazia-Lorena, e, per l'Italia, « alle legittime rivendicazioni degli Italiani che volevano essere uniti ai fratelli di stirpe e di lingua ».

Anche più solennemente le condizioni per una pace di conciliata giustizia furono annunciate da Wilson in un discorso al Congresso di Washington (8 gennaio), e determinate nei celebri 14 punti. Più che come belligerante, Wilson parlava come paciere universale, fiducioso di essere ascoltato perchè stabiliva alcuni capisaldi che credeva utili e giusti per ambedue le parti ed atti non solo a ristabilire la pace ma ad allontanare per sempre dai popoli civili il pericolo di nuove guerre. Tali principî erano quello della libertà dei mari, la reciproca garanzia del disarmo, e, come metodo, la diplomazia palese, cioè la consultazione dei popoli interessati nelle trattative che li riguardavano. Diplomazia palese significava anche rinuncia ai sistemi di alleanze e di equilibrio, che avevano contribuito a preparare il conflitto, per sostituirvi un'associazione generale di tutti i popoli civili, belligeranti e neutri, grandi e piccoli, che, con eguali diritti, si garantissero reciprocamente libertà e indipendenza, ed anche economicamente mettessero a comune i beni e le energie, abolendo le barriere doganali: la federazione dell'Europa in una specie di Stato supernazionale di cui Wilson, americano, credeva di vedere il modello già attuato nei suoi Stati Uniti. Quanto alle condizioni territoriali ripeteva all'incirca quelle di Lloyd George, richiedendo l'Alsazia-Lorena per la Francia, e la formazione di uno Stato polacco indipendente, ma lasciando in piedi l'Austria-Ungheria, contentandosi che ai

popoli ad essa soggetti « fosse data l'occasione di uno sviluppo autonomo » e che all' Italia fossero sistemate le frontiere « secondo linee di nazionalità chiaramente riconoscibili ».

Quest'ultima formula suscitò legittimi dubbi nel popolo italiano previdente gli equivoci a cui essa avrebbe dato appiglio verso l'Austria e verso gli stessi Slavi, misti con gli Italiani, nei territorî adriatici rivendicati. Infatti, indipendentemente dalla loro liberazione dall'Austria, i Jugoslavi andavano dicendo, tanto in Austria quanto presso l'Intesa, che il confine della loro nazione con l'Italia doveva essere l'Isonzo; e poichè vedevano l'esercito italiano sul Piave, speravano che, anche vincendo l'Intesa, l'Istria con Trieste e Gorizia sarebbero, in un modo o in un altro, rimaste in mano loro. Nè mancarono di far valere presso l'America, non legata dal trattato di Londra, i loro postulati più ambiziosi e di accusare l' Italia d' imperialismo contro la loro nazionalità. Il che non riuscì loro difficile, anche se la più gran parte dei loro connazionali combattesse a favore dell'Austria, poichè Wilson, anche dopo dichiarata a questa la guerra, non le si mostrava troppo ostile: la mescolanza stessa dei popoli glielo facevano assomigliare a un terreno sperimentale per le sue idee federali. Illusione in cui volentieri lo intratteneva Czernin, lodando pubblicamente le idee di Wilson e accettandone i 14 punti, con certe riserve esplicite soltanto per le concessioni, che negava in qualunque caso, all' Italia, alla Serbia e alla Romenia; ma, riserve a parte, chiedeva senz'altro che su quelle idee generali gli Stati Uniti e l'Austria avviassero conversazioni per preparare la pace. Così pensava di ottenere due effetti: salvare a tempo la integrità territoriale della monarchia e diplomaticamente attribuirsi una parte superiore a

quella dell'alleata Germania di cui sentiva il peso. Fortunatamente, la cortesia melliflua di Czernin era contraddetta dalla più franca asprezza di Hertling, che dei 14 punti non accettava che quelli — come la libertà dei mari — evidentemente vantaggiosi alla Germania, negava l'Alsazia-Lorena e rifiutava di ridiscutere, nella pace generale, la pace già imposta alla Russia e alla Germania.

In Europa meglio che in America si vedevano le vere intenzioni dei due governi centrali che, mentre avevan l'aria di discutere i principî della pace, si affrettavano ad accumular nuove forze militari dalla fronte orientale a quella di Occidente, non tenendo conto della promessa contraria fatta alla Russia. Quanti soldati la Germania e l'Austria riuscirono a ricuperare in Oriente e quanti ne potevano trarre ancora dal popolo oramai tutto mobilitato, erano riuniti contro la Francia e contro l'Italia, riserve per l'ultima manovra considerata decisiva e perciò preparata con tutta la energia dell'ultimo furore.

Consapevoli della decisione nemica, gli Alleati si preparavano con eguale energia. In Francia, Clemenceau intimidiva il disfattismo declinante facendo arrestare un capo autorevole come Caillaux, e facendo fucilare i traditori riconosciuti. Anche in Italia Orlando era più severo contro i nemici interni i quali, del resto, dopo Caporetto, erano ammutoliti: Diaz dava opera a riorganizzare l'esercito nelle armi, nei metodi di combattimento e più negli animi. Concordi i capi dell'Intesa, riuniti a Versailles, alle voci e alle illusioni rinascenti di pace rispondevano che « allo stato attuale il Consiglio Supremo alleato riteneva suo dovere immediato continuare lo sforzo militare ». Wilson, dal canto suo, pur dando l'occasione a tante discussioni, formava rapidamente un esercito ed era

già in condizioni da fornire aiuti sostanziali ai suoi associati combattenti.

* * *

Mentre tanto lavoro si compieva dietro le due fronti, su queste, durante tutto l'inverno, fu calma generale. Tutti e due gli avversari avevano appreso a desistere dalle inconcludenti azioni locali. Infierivano invece i bombardamenti aerei, cercandosi i nemici dietro le linee di battaglia. In Francia, Parigi, e in Italia le città del Veneto, Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Bassano, durante tutto il gennaio furono tormentate da speciali squadriglie di bombardatori notturni tedeschi. Le vittime non furono poche, ma fu maggiore l'odio suscitato. L'aviazione alleata, enormemente cresciuta di numero, velocità e potenza, potè rispondere colpo per colpo: nella zona della guerra italiana, partite le squadriglie tedesche, l'aviazione austriaca perse vigore e fu quasi sempre contenuta entro le linee: nei due primi mesi dell'anno oltre 100 aereoplani austriaci furono abbattuti dagli aviatori italiani, aiutati specialmente dagli eccellenti cacciatori inglesi. Ma la palma dell'aviazione più audace toccò ai Francesi che levavano alta la gloria di alcuni « assi » — come furon detti gli abbattitori di qualche diecina di nemici — famosissimo, fra tutti, Guynemer, caduto poi in battaglia, come in battaglia cadde Francesco Baracca, il più famoso degli assi italiani.

Tutte le armi e tutti gli apparecchi avevano raggiunto il massimo di potenza e di perfezione: i cannoni di grandissimo calibro non erano più un privilegio dei Tedeschi, poichè i Francesi costruirono anche

quelli da 500. Gli Alleati superavano i nemici per i carri di assalto (*tanks*), dei quali i Francesi ne fabbricavano dei più piccoli, ma più agili di quelli inglesi, efficacissimi. Un'ultima trovata da fare impressione portarono ancora in campo i Tedeschi con uno o due cannoni di gittata incredibilmente superiore alla comune: la « grossa Bertha » — come fu detta dal nome della Bertha Krupp proprietaria della grande fucina — lanciava dei proiettili a oltre 100 chilometri di distanza.

Il mostruoso cannone cominciò a sparare su Parigi il 23 marzo. Non dubitavano i meccanici tedeschi, capaci di tale portento, di sembrare al mondo atterrito numi piuttosto che uomini. « Batteremo col guanto di ferro e con la spada fiammeggiante alla porta di coloro che rifiutano la pace », aveva detto il Kaiser. I colpi ciechi della grossa Bertha annunciavano ai lontani la violenza furiosa dell'ultima grande offensiva germanica. Il 4 marzo questa era incominciata davanti a Saint-Quentin.

Al principio della primavera astronomica i Tedeschi erano arrivati a disporre contro gli Alleati del massimo di forze, truppe di assalto e riserve. Avevano accumulate oltre 200 divisioni, più smilze per gli effettivi di quelle alleate e anche di quelle austriache, ma provviste di cannoni e di mitragliatrici da valere per divisioni assai più forti. I Franco-anglo-belgi invece non avevano ancora sottomano tutte le forze che si andavano accumulando e riordinando. I Belgi avevano estesa la loro fronte e gli Inglesi avevano sostituito i Francesi anche nel settore tra la Somme e l'Oise. Dell'esercito americano, comandato dal generale Pershing, due sole divisioni erano già entrate in linea in settori secondari. Quelle portoghesi fiancheggiavano i Belgi nelle Fiandre. Centurie di territoriali italiani lavora-

vano nelle retrovie e squadriglie di aviatori italiani da bombardamento erano già all'opera. Ma soltanto durante lo svolgimento della battaglia poterono arrivare nuovi forti contingenti americani, ritornare il più delle sei divisioni franco-inglesi venute in Italia e quelle rimaste essere compensate da un corpo di armata italiano (al comando del generale Albricci), mandato in Francia a completare di fatto l'unità della fronte.

L'attacco tedesco si smascherò di sorpresa proprio contro l'armata inglese — del generale Gough — che tra Saint-Quentin e la Somme collegava l'esercito britannico con quello francese, travolse le difese, mise in rotta gli Inglesi e avanzò rapidamente su Bapaume, Peronne e Ham, tentando di spezzare i due eserciti, contenere quello francese al sud e ributtare quello britannico al nord contro la costa della Manica. Il fine strategico era quello di tagliare le comunicazioni militari tra la Francia e l'Inghilterra. L'armata di Gough si ritirava in grande disordine, i Francesi non riuscivano a chiudere la falla: passarono alcuni giorni che parvero disperati anche per Parigi; Noyon e Roye ricadevano in mano dei Tedeschi che si spingevano fino a Montdidier a 50 chilometri dalle loro linee di partenza: la ferrovia tra Parigi e Amiens, principale arteria delle comunicazioni con l'Inghilterra, era direttamente minacciata. Soltanto ai primi di marzo la crisi ebbe una pausa: Francesi e Inglesi erano riusciti a contenere alla meglio la frana, ma ritirandosi quasi alle porte di Amiens, abbandonando al nemico una vasta zona, a forma di sacco, avanzata su Parigi più di tutte le linee che il nemico avesse mai occupate in Francia. Ma il governo non abbandonò Parigi e poichè del disastro pareva imputabile la sconcordanza dei Co-

mandi alleati, fu nominato comandante unico di tutti gli eserciti alleati il generale Foch. La voce pubblica gli attribuiva qualità straordinarie di stratega e fidava nella esistenza di grandi riserve che Foch avrebbe messe in opera al momento opportuno. La sua persona crebbe ancora la fiducia generale che la presenza di Clemenceau già manteneva alla Francia e agli Alleati.

Ma la battaglia perduta in Piccardia era appena calmata che una seconda si accese, sempre per iniziativa tedesca, in Fiandra sulle due rive della Lys (9 aprile). Anche qui mancò la prima resistenza e le perdite di uomini e materiali furono serie. I Tedeschi tendevano direttamente al mare verso Calais e Boulogne. Solo dopo una lotta di due settimane, furono contenuti dai Franco-inglesi nei così detti monti delle Fiandre, e il nuovo arco formato dalla loro conquista tra Ypres e Béthune fu assai minore di quello curvato in Piccardia. Dopo le due battaglie, ai primi di maggio, gli Alleati avevano già perduto 180,000 prigionieri e 1600 cannoni. Ma anche i Tedeschi avevano avuto perdite impressionanti: una trentina delle loro divisioni erano fuori di combattimento. Le riserve tedesche si consumavano mentre quelle degli Alleati continuavano a formarsi; le truppe di prima linea bastavano a contenere localmente lo straripamento nemico.

Ludendorff insisteva. Contava di finirla rinnovando battaglia su battaglia. Il suo piano non era unico; se mirava a Londra, per il mare, non trascurava nemmeno Parigi. La terza battaglia di primavera parve volta direttamente a riprendere la marcia del '14 sulla capitale francese. Ancora una volta Ludendorff riuscì a sorprendere, attaccando in quel delicato settore dello Chemin des Dames che il Comando francese

reputava imprendibile e che perciò faceva difendere da forze scarse: il più delle riserve era rimasto in Fiandra. Così, facendo fronte al sud, i Tedeschi ruppero facilmente (il 27 maggio) la linea tra Noyon e Reims: non solo arrivarono alle antiche posizioni dell'Aisne, ma presero Soissons, superarono anche la Vesle e, senza trovar resistenza di fronte, irraggiarono nel Tardenois; il 30 maggio erano arrivati a Château-Thierry sulla Marna. Avevano preso agli Alleati altri 55,000 prigionieri e 650 cannoni. Però questa volta la resistenza francese, almeno alle ali, fu più pronta: nè all'Oriente, su Reims, nè ad Occidente, oltre Soissons, i Tedeschi riuscirono più a dilagare, e il pericolo di chiudersi in un sacco troppo stretto li trattenne dallo spingersi subito al sud della Marna.

Prima di aprirsi la strada di Parigi lungo questo fiume, avevano bisogno di farsene un'altra anche lungo l'Oise, dove erano trattenuti presso Noyon. Ed eccoli tentare una quarta battaglia che servisse a congiungere i vantaggi territoriali conquistati in Piccardia con quelli conquistati nel Tardenois, in direzione di Compiègne (9 giugno). Ma qui la parata francese fu pronta, e con poche perdite di terreno in tre giorni di combattimento arrestò il nuovo tentativo di sfondamento. Nè riuscì meglio il tentato allargamento della rottura a Oriente. Reims, pernio della difesa verso la Champagne, fu difesa validamente. La superiorità tedesca cominciava a declinare. Per quanto numerose, le loro divisioni, dopo quasi tre mesi di battaglia, avevan bisogno di riposo. La calma si ristabiliva sulla nuova fronte tutta instabile. Dietro, benchè privi di alcune delle migliori linee di comunicazione, i Franco-anglo-americani, apprestavano forze nuove: gli Americani arrivavano ogni mese più numerosi; eran più di 500,000; presto avrebbero raggiunto il milione. La

guerra sottomarina non riesciva a interrompere i trasporti. Dal principio dell'anno il numero delle navi silurate diminuiva. Gli Alleati avevano trovato i mezzi per difendersi; distruggevano più sottomarini che la Germania non riescisse a vararne di nuovi: nel giugno il tonnellaggio alleato e neutrale silurato era appena la metà di quello del giugno antecedente. C'erano indizi che la crisi generale, cominciata con la dissoluzione della Russia, stava per essere superata.

* * *

Le vittorie tedesche in Francia avevano rinfrancato gli spiriti anche di Carlo d'Absburgo e del suo ministro. Questi, mentre ammiccava affettuosamente a Wilson, imprudentemente procovò Clemenceau sulla questione delle trattative confidenziali che erano corse l'anno avanti tra Francia ed Austria, affermando che Clemenceau, nonostante la sua intransigenza, non le aveva interrotte. Czernin non sapeva fino a qual punto compromettente le avesse portate il suo sovrano col promettere alla Francia l'appoggio austriaco nella questione di Alsazia-Lorena. Clemenceau rivelò l'intrigo e il gran piagnucolamento per la pace con cui l'Austria « aveva stancato Londra, Washington, Roma », e pubblicò la lettera di Carlo al cognato Sisto. Carlo, convinto di mendacio verso il suo ministro, verso il suo alleato e verso sè stesso, tentò di far credere che la lettera fosse stata falsificata. Si ebbe da Clemenceau, in un comunicato ufficiale, di « coscienza marcia » e dovette umilmente chiedere scusa a Guglielmo di ciò che aveva tramato a suo danno. Gli fu proibito di mettersi in rapporto con alcun governo straniero, anche neutrale, senza il consenso preventivo della Germania.

Czernin dovette dimettersi. A Vienna e in tutta l'Austria quel po' di prestigio che rimaneva al sovrano andò perduto: gli Austriaci tedeschi lo dissero traditore della causa germanica; le altre nazionalità lo derisero. Gli Czechi oramai agivano come se l'Impero austro-ungarico non esistesse. Capi della nazione erano considerati i ribelli, come Masaryk, e gli esuli, come Benes, che a Parigi e a Londra trattavano per essa con l'Intesa e formavano legioni di volontari che combattessero nelle file alleate.

Il movimento delle nazionalità oppresse dagli Absburgo era giunto a un punto decisivo. Fu compresa l'opportunità che si appoggiasse sullo Stato più direttamente interessato alla distruzione dell'Austria e che sola poteva militarmente provocare tale distruzione: l'Italia. Si ricordava che questa missione di liberatrice dei popoli danubiani e balcanici era stata assegnata all'Italia da Mazzini, il quale anche nel concetto della federazione universale dei popoli liberi aveva preceduto Wilson. Il governo di Orlando mostrò di consentire al movimento: invitati da un gruppo di politici e di scrittori italiani, convennero a Roma i rappresentanti dei comitati delle nazionalità oppresse; Czeco-slovacchi, Polacchi, Romeni, Jugoslavi (8-10 aprile). In Campidoglio dichiaravano solennemente di voler lottare insieme, ciascuno per la propria indipendenza, al fine comune di distruggere l'Austria. Anche i Jugoslavi ammisero che il completamento nazionale dell'Italia collimava con l'interesse della loro nazione e si impegnarono di risolvere amichevolmente le loro controversie territoriali con l'Italia. Il così detto «Patto di Roma» fu presentato ad Orlando e lodato per la simpatia che aggiungeva alla causa italiana.

In pratica se ne vide subito un effetto in ciò che la nazionalità più attiva, quella czeco-slovacca, scelse

l'Italia come campo di guerra per i suoi volontari. Tra i prigionieri di guerra czeco-slovacchi si formarono legioni per combattere, accanto ai soldati italiani, la comune nemica Austria.

Il governo austriaco e quello ungherese vedevano il pericolo per essi cresciuto in seguito a questo accordo tra il nemico esterno e la ribellione interna, ma erano troppo deboli per ricominciare contro i ribelli le repressioni dell'èra di Francesco Giuseppe. Per ritentarle avevano bisogno di ricostruire il prestigio dello Stato con una grande vittoria pari a quelle tedesche e, non ostante il loro millantato pacifismo, pensarono ancora di poterla ottenere sull'Italia che non credevano rimessa dal colpo di Caporetto.

Dal principio dell'anno non c'era stata, sulla fronte italiana, battaglia, se non qualche azione sugli altipiani, sul Tonale e a Capo Sile. C'era stata invece una crescente attività per mare. La marina italiana, per quanto le condizioni di guerra nell'Adriatico lo consentivano, era passata alla offesa. Le sue piccolissime navi a motore, dette *mas* (*memento audere semper*) vigilavano la costa nemica e penetravano, oltre gli sbarramenti, nei suoi porti meglio muniti: erano come dei siluri viventi. Tre di esse, una con a bordo Gabriele D'Annunzio, avevano portata la sfida sin nel porto di Buccari, in fondo al Quarnaro (10 febbraio): dopo sette tentativi il tenente Mario Pellegrini era entrato miracolosamente nel porto interno di Pola tanto da silurare una nave nemica ed affondare la sua stessa imbarcazione. E parve miracolosa l'azione del tenente di vascello Rizzo che, mentre con tre *mas* faceva la scolta davanti a Premuda, vedendo arrivare una intera squadra austro-ungarica — due *dreadnoughts* scortate da cacciatorpediniere — osò penetrare fra queste e con un siluro affondare la più grande corazzata nemica,

la *Santo Stefano*, di 20,000 tonnellate, armata di 12 cannoni da 305 e di altri 30 minori (notte sul 10 giugno). Era una vera battaglia che pochi uomini in tre minuscole barche avevano vinta sopra la flotta austriaca.

Ma l'esercito austriaco — sempre più staccato dal paese — era ancor solido e disciplinato. In esso — come nel verso di Grillparzer — era tutta l'Austria. Il comando supremo, ora affidato al generale Arz, disponeva di tutte le forze dell'Impero (oltre 70 divisioni: circa due milioni di combattenti) contro la sola Italia. Scarso di viveri, l'esercito austriaco chiedeva di riprendere l'attacco e scendere nella vasta pianura invitante al saccheggio. Fu decisa la battaglia: alle truppe fu promesso largo bottino e poi la pace sospirata.

Questa volta con gli Austro-ungarici non erano reparti tedeschi, se non quelli destinati ad accaparrare anche alla Germania la sua parte di preda. Ma sulla sola fronte di attacco, tra l'Astico e il mare, furono addensate 54 divisioni: le altre venti guernivano la restante fronte e formavano riserve. Conrad, che comandava l'esercito del Trentino, accarezzava ancora il suo antico sogno di scendere dagli altipiani e dal Grappa nella pianura e aggirare i difensori del Piave che a loro volta sarebbero stati assaliti dall'esercito di Boroevic. Per la forma convessa della fronte, da qualunque parte avvenisse prima la rottura, l'intero esercito italiano veniva minacciato di fianco. Ma il primo attacco più violento lo riserbava Conrad alle 18 divisioni concentrate sul solo altipiano di Asiago e alle altre 10 concentrate sul Grappa.

Il bombardamento di rottura doveva cominciare il 15 giugno alle 3 del mattino. Ma, con dura sorpresa degli Austro-ungheresi, tre ore prima l'artiglieria italiana aprì un terribile fuoco di contropreparazione che disorientò la loro artiglieria e fece sterminio delle loro fanterie oramai ammassate nelle prime linee per

l'attacco. Quando questo cominciò, aveva già perso buona parte dell'impeto calcolato per scendere a Bassano la sera stessa. Gli assalitori non riuscirono che ad occupare le prime posizioni italiane e furono fermati di netto là dove era stato ordinato di fermarli. La mattina seguente le riserve italiane (e nei settori occidentali dell'altipiano di Asiago gli Anglo-francesi) contrattaccarono e ripresero quasi tutti i punti sgombrati, tanto sull'altipiano quanto intorno al Pertica. Le riprese offensive del nemico furono paralizzate prima di svilupparsi. In tre giorni di lotta, nei monti, si erano svolte tutte le fasi di una grandissima battaglia campale, e l'Italia l'aveva vinta: tale massacro era stato fatto delle migliori truppe tedesche dell'Austria, che delle 28 divisioni concentrate sull'altipiano di Asiago non ce n'era più una in grado di riprendere il combattimento.

Così fin dai primi giorni l'esercito del Piave — da cui prese nome la battaglia — era stato sollevato dal pericolo strategico di un aggiramento alle spalle, e potè parare l'assalto frontale che gli veniva dal fiume. Con tattica nuova, più razionale ed anche più consona al temperamento del soldato italiano, nelle prime linee non erano state tenute che poche truppe; le più erano accampate indietro per essere gettate a tempo nei punti di inevitabile irruzione. Finalmente l'esercito italiano sentiva di combattere sopra la sua terra e per la esistenza della patria. L'animo di tutti era deciso. « Di qui non si passa » era il motto dei difensori. « O il Piave — come scriveva un soldato sopra un muro avanzato al bombardamento — o tutti accoppati. » Così fu vinta la più grande e difficile battaglia che mai Italiani avessero combattuta.

Le due armate austro-ungariche del generale Wurm e dell'arciduca Giuseppe erano riuscite, nel primo impeto, a traghettare più divisioni: quella del-

l'Arciduca, investiti i dossi del Montello, si proponeva di discendere dall'alto sopra Treviso, verso cui dovevano risalire dal basso le altre divisioni che avevano passato il Piave a San Donà e a Fagarè. La città doveva cadere nella prima giornata, per una vasta azione a tenaglia. Invece quel giorno nelle due zone principali di irruzione, Austriaci e Ungheresi non erano riusciti ad avanzare che di qualche chilometro: nella zona intermedia erano stati subito contenuti sulla riva destra del fiume. La battaglia, anzi la catena di battaglie, tra gli assalitori che facevano sforzi inauditi per farsi largo, e i difensori accorrenti a contenerli, divampò lungo le strade del Montello e tra i fossati del basso Piave. Ondeggiò incessante giorno e notte tra infiniti attacchi e controattacchi. Gli Austriaci non progredivano: l'artiglieria italiana continuava a batterli alle spalle, sui ponti e sulle passerelle del fiume, rendendo difficile l'accorrere dei rincalzi e i rifornimenti. Le 18 divisioni che avevano potuto passare il fiume non avevano spazio da manovrare nè riuscivano a farsene. La linea italiana, anzi che rompersi, si rinsaldava in una catena sempre più dura. Dopo quattro giorni di lotta, ogni progresso austriaco era arrestato: gli sforzi nemici oramai erano ridotti a mantenere le due larghe teste di ponte formate sul Montello e sotto San Donà. La pressione italiana aumentava. Burrasche estive avevano gonfiato le acque del Piave; gli Austro-ungarici rimanevano quasi isolati e arretravano a passo a passo col pericolo di essere ributtati nel fiume. All'ottavo giorno della battaglia si davano per vinti e cominciavano a ripassarlo in disordine. Allora gli Italiani attaccarono con nuovo furore. La ritirata austriaca oltre il fiume volse al disastro: i reggimenti in fuga erano colti al passaggio da un fuoco spietato di artiglieria e di aereoplani. Le acque del Piave trascinarono a migliaia cadaveri e rottami.

Il 24 giugno — anniversario di Custoza — la battaglia del Piave era vinta. La riva destra del fiume era spazzata ; le posizioni di prima della battaglia e i cannoni abbandonati nel primo momento erano ripresi. Cosa rara in una battaglia di arresto, gli assalitori perdevano più di quindicimila prigionieri. Come perdite complessive di tutta la battaglia ne confessavano essi stessi 150,000. Ed erano appena ritornati, rotti e scornati nelle loro linee, che furono a loro volta attaccati sugli altipiani, dove perdettero l'unico guadagno ottenuto, la cima di Valbella, e sul basso Piave, dove tra il 2 e il 6 luglio, furono ricacciati dal ramo detto del vecchio Piave — cioè il Sile — a quello del Piave nuovo. Perdevano altri 9000 prigionieri ; vedevano allontanarsi Venezia e l'ultima speranza di vittoria. Lo scoramento invase comandanti e soldati: con le notizie, invano nascoste, della sconfitta patita, penetrò nell'interno del paese : al parlamento di Budapest il ministro Weckerle — successo a Tisza — riconobbe le perdite « gigantesche ». Si sentì che militarmente la monarchia era finita. Nella storia della guerra universale la battaglia del Piave è battaglia decisiva. Essa segna la fine della crisi degli Alleati e il principio della riscossa. L'alba della vittoria comune si levava dal fiume sacro d'Italia. L'annuncio del destino che cambiava fu portato sino nella capitale nemica da otto areoplani italiani che Gabriele D'Annunzio, il 9 agosto, guidò sino a Vienna, su cui cavallerescamente gettò parole anzi che bombe.

* * *

Sul suolo di Francia Hindenburg e Ludendorff continuavano a voler vincere. Per avanzare ancora su Parigi avevano bisogno della strada della Marna, e

preparavano la quinta offensiva: passar la Marna dove già l'avevano raggiunta, e farsi largo nella Champagne, fino a Châlons per manovrare poi liberamente: perciò dall'ansa formatasi dopo la battaglia del Tardenois puntare non a Occidente ma ad Oriente. Ma questa volta la forza dell'attacco delle armate tedesche era meno fresca, e Foch, che aveva preveduto la direzione del colpo, aveva in sua mano tutte le forze raccolte durante la crisi della primavera: 127 divisioni francesi, 58 inglesi, 17 americane, 2 italiane, 12 belghe. Lasciò che i Tedeschi attaccassero dove volevano: ai difensori della Marna e di Reims — fra questi ultimi erano gli Italiani — e a quelli della Champagne ordinò di resistere a qualunque costo mentre altre forze dovevano rispondere con una controffensiva.

I Tedeschi attaccarono con grande violenza il 15 luglio. Il generale Gouraud, che teneva le linee della Champagne, si era arretrato di un poco, così che gli assalitori batterono con le loro artiglierie una zona vuota e, quando la ebbero superata con le fanterie, incontrarono forze quasi intatte che li fermarono di netto. L'altro gruppo tedesco passò la Marna e irruppe contro la montagna di Reims, ma anche qui incontrò la resistenza voluta, tenacissima quella degli Italiani nella valle dell'Ardre. Si combattè tre giorni senza che i Tedeschi guadagnassero quasi terreno.

Al quarto giorno (il 18 di luglio) era il generale francese Mangin che, inatteso, attaccava i Tedeschi sulla faccia occidentale dell'arco del Tardenois. Le linee recenti non erano che leggermente fortificate: una grossa squadra di carri d'assalto, seguìta dalle fanterie, penetrò fra i Tedeschi scompigliandoli, e avanzò profondamente. Quelli che avevano passata la Marna correvano il rischio di essere tagliati fuori, e dovettero affrettarsi a ripassare il fiume. Da tutte le parti gli assaliti divennero assalitori, e facendo forza

al sommo dei due lati, verso Soissons e verso Fismes, misero in pericolo tutte le divisioni combattenti nell'ampio arco. Non restò ai Tedeschi che ritirarsi a passo a passo. Furono dodici giorni di battaglie e di progressi continui dei Francesi. Il 2 di agosto Soissons ricadeva nelle loro mani; i Tedeschi avevano votata del tutto la così detta « tasca » della Marna ed erano arretrati sino alla Vesle. Insieme con 35 mila prigionieri e 700 cannoni, avevano perduto l'acquisto della più fortunata delle loro offensive; ed era perduta anche l'arma più salda che avessero i soldati tedeschi: la fiducia nella propria invincibilità. Lo stupore per la improvvisa sconfitta scosse a fondo la Germania.

Lo stupore divenne sgomento una settimana più tardi quando l'assalto franco-inglese si rinnovò improvviso (8 agosto) in altra parte della fronte, sull'arco del Santerre, frutto dell'altra vittoria del marzo. Era un nuovo modo di battaglia, in cui le fortificazioni campali non avevano più il valore di un tempo; e, come un tempo non avveniva, i movimenti degli eserciti alleati erano rapidi e continui. I Tedeschi si ritiravano lentamente, ma le ritirate parziali non riuscivano ad arrestarsi. Dall'8 agosto alla fine del mese, l'avanzata franco-inglese non ebbe sosta: i soldati sentivano la vittoria. I Tedeschi, per la prima volta nella guerra, sentivano la sconfitta: non combattevano più come una volta; non erano più strumenti sicuri nella mano del Comando. Ludendorff, che un mese prima aveva assicurato il Kaiser di poter vincere la guerra, intravide il disastro: al Consiglio della Corona, tenuto a Spa il 14 agosto, confessò che non si sarebbe più vinto, e consigliò di cogliere il momento opportuno per fare la pace. Tale momento giudicava che sarebbe venuto quando la situazione militare si fosse provvisoriamente ristabilita.

Ma non si ristabiliva, per quanto la ritirata tedesca si accelerasse per far sosta sulla linea Hindenburg, donde erano mosse le offensive di pochi mesi prima. Ogni giorno un po' di territorio francese era liberato; la « tasca » di Piccardia era votata: anche quella della Lys era abbandonata dai Tedeschi. La situazione strategica degli Alleati era sempre migliore; le loro riserve, con l'affluire degli Americani, sempre più ricche, mentre gli Austriaci ancora sanguinanti e demoralizzati, non avevano un soldato da mandare agli alleati. Il 12 settembre i Franco-anglo-americani erano arrivati da per tutto a contatto con la linea Hindenburg, anzi gli Inglesi l'avevano già intaccata di fronte ad Arras. Hindenburg chiedeva al Governo di far tentare ai neutrali una mediazione per la pace.

***

Oramai gli avvenimenti politici e quelli militari influivano gli uni sugli altri con una rapidità che non avevano mai avuta durante la guerra: il ritmo che si accelerava indicava l'avvicinarsi della fine. Nel campo dell'Intesa si aveva la certezza della vittoria, ma, quanto al tempo, si calcolava ancora sopra una resistenza lunga e disperata della Germania, che in fin dei conti combatteva sempre su territorio straniero.

Ma qui apparve come il destino della Germania fosse congiunto con quello dei suoi alleati, assai più che non credessero coloro che nella guerra avevan finito per concentrare sforzi e odî soltanto contro il nemico principale e trattare quasi benevolmente gli altri.

L'Austria era alla fine. Il 14 settembre aveva confessato la sua angustia rivolgendosi direttamente a tutti i belligeranti perchè si iniziassero subito delle conversazioni « confidenziali e non impegnative » sul

tema della pace. Gli Alleati e anche l'Associato risposero subito, ciascuno per conto proprio, che se l'Austria-Ungheria voleva la pace sapeva a quali condizioni poteva ottenerla.

La Bulgaria, più indipendente dalla Germania ed oramai sfiduciata, poichè dalla alleata, di cui vedeva declinar la potenza, non riusciva ad ottenere i soccorsi militari necessari, tendeva già l'orecchio all'Intesa, attraverso il ministro americano che non aveva mai lasciato Sofia. L'esercito alleato di Oriente, comandato da Franchet d' Esperey, disponendosi nel settembre ad attaccare quello bulgaro, sapeva già di non trovare una resistenza troppo accanita. Infatti quando (il 15 settembre) attaccò a Dobropolje, ruppe immediatamente la fronte bulgara. Nè gli fu molto difficile spingersi avanti sino a raggiungere la linea del Vardar. L'esercito bulgaro si apriva in due e cedeva le armi. Il 27 settembre il suo comandante, Teodoroff, chiedeva a Franchet d'Esperey l'armistizio immediato.

Il 30 settembre la Bulgaria usciva dalla guerra capitolando. Lo zar Ferdinando abdicava a favore del figlio Boris. Un governo antigermanico, con a capo Stambulinski — già imprigionato dal governo germanofilo di Radoslavoff — veniva al potere. Smobilitava quella parte dell'esercito che non aveva dovuto dar prigioniero; si poneva sotto il controllo dell'Intesa e lasciava aperte tutte le vie per attaccare l'Austria-Ungheria sul Danubio. L'esercito alleato continuava la sua marcia attraverso la Serbia liberata senza incontrare resistenza. Nè l'Austria nè la Germania avevan modo di parare la minaccia strategica che, per quanto fatta da un esercito relativamente piccolo, era gravissima. La Turchia era separata dai suoi alleati e condannata a prossima resa; l'Austria, scoperta, era senza difesa sul Danubio.

Quando la notizia della disfatta bulgara arrivò in Germania, già c'era al Quartier generale grande sgomento per la situazione sempre più grave sulla fronte occidentale. Si combatteva sulla linea Hindenburg (dal 18 settembre) e nemmeno quella linea resisteva. Per conto loro gli Americani avevano facilmente cacciato i Tedeschi dalla strozzatura di Saint-Mihiel (12 settembre) ed insieme con i Francesi avanzavano nelle Argonne (28 settembre), minacciando una delle linee di ritirata dell'esercito tedesco, quella del passaggio (*trouée*) di Stenay. Saint-Quentin cadeva (1° ottobre). Lo sfondamento generale poteva avvenire da un giorno all'altro. Ludendorff annunciava angosciato: « Oggi teniamo ancora. Domani chi lo sa? »

Il cancelliere dell'Impero Hertling si dimetteva. Il regime che aveva condotto la Germania alla guerra e che sentiva venire il disastro cercava di salvare sè e il paese trasformandosi. Bisognava diventar democratici per trattare con Wilson, nemico preferibile ai nemici più duri dell'Intesa europea. Il Kaiser promise al popolo grandi riforme democratiche ed intanto nominò cancelliere il principe Max del Baden, che era in odore di democrazia e di pacifismo. Il primo atto del nuovo Cancelliere fu quello di pregare il Presidente degli Stati Uniti di « prendere in mano la causa della pace » e di invitare gli Alleati a negoziare sulla base del messaggio contenente i 14 punti. Subito, intanto, si chiedeva un armistizio generale (nota del 4 ottobre). Contemporaneamente la stessa richiesta era fatta a Wilson dal governo austro-ungarico, anche a nome di quello turco.

Così tanto la Germania quanto l'Austria-Ungheria contavano non solamente di salvare politicamente tutto ciò che trattative impostate sui 14 punti di Wilson promettevano di salvare, ma di condurre le

trattative stesse con il peso di due eserciti che, battuti, non erano però disfatti e si trovavano sempre in territorio nemico. Ciò che premeva di più ai capi militari era l'armistizio immediato che desse respiro alla pericolosa ritirata: quelli austriaci si aspettavano da un momento all'altro di essere attaccati e finiti dall'Italia.

All'ansia dei Centrali, per i quali un giorno di meno di guerra poteva significare la salvezza relativa, rispondeva la calma degli Alleati che sentivano venir la vittoria ma avevano bisogno di ancora qualche tempo di guerra perchè la vittoria fosse schiacciante. Tale la domandavano eserciti e popoli che, dopo tante sofferenze e pericoli, ora che avevano domata la fortuna, non volevano perdere l'occasione di esercitare la giustizia punitiva.

In Francia la battaglia non aveva interruzioni. Tutta la fronte era in moto. Non si seguiva un piano strategico preconcetto, ma tutti gli Alleati avanzavano secondo i luoghi e le circostanze, per liberare il territorio e distruggere l'esercito tedesco. Questo, ritirandosi nelle Fiandre come dietro a Saint-Quentin e, più lentamente, nelle Argonne, sanguinava, si disfaceva, ma riesciva ancora ad evitare la rottura strategica.

Alla domanda tedesca, Wilson aveva risposto (8 ottobre) che non si poteva incominciare a discutere la pace prima che Tedeschi e Austriaci avessero sgomberato i territorî occupati. E poi in nome di chi parlava il governo tedesco? Gli Alleati non avrebbero trattato con un potere arbitrario che disponesse del popolo senza esserne l'emanazione. L'Austria, mentre attendeva la risposta di Wilson, tentava di disporlo a suo favore mettendo pelle nuova. Carlo proclamava la federazione dei popoli austriaci — esclusi, ben inteso, quelli dipendenti dall'Ungheria — (16 ottobre): ogni nazione — diceva il proclama — formerà il suo Stato

autonomo nell'ambito dell'Impero: Trieste avrà « una posizione speciale ».

Tardo provvedimento che, avendo l'aria di concedere una relativa libertà, cercava di annullare l'indipendenza completa già conquistata dalle nazioni in rivolta. Ogni forza di coesione era venuta meno allo Stato: di fatto gli Czeco-Slovacchi erano già liberi, Wilson, rispondendo (18 ottobre) alla nota di Vienna, era costretto a ricordarle che gli Alleati non potevano più farle le condizioni favorevoli proposte nei 14 punti, poichè gli Czeco-Slovacchi erano già di fatto un governo indipendente e combattente, con i suoi volontari, contro l'Austria, e che anche i Jugoslavi erano stati riconosciuti come nazione a sè. L'ultimo ministro degli Absburgo, Lammasch, non riusciva a coprire con il federalismo un processo di disgregazione già in pieno svolgimento. Il Consiglio nazionale di Praga agiva per conto proprio; anche i Jugoslavi, incoraggiati dall'avvicinarsi dei Serbi e degli Alleati di Oriente al Danubio, si proclamarono indipendenti (19 ottobre). Gli Austro-tedeschi dovevano pensare alla propria salvezza formando alla loro volta un Consiglio nazionale. L'ultima speranza della Monarchia absburghese era nell'esercito, ancora forte di tutte le sue armi e della sua disciplina secolare, schierato sulle prealpi italiane e sul Piave. Se questo riusciva ad evitare la battaglia con l'armistizio, molto poteva ancora salvarsi. In Italia ci si domandava con ansia perchè non si attaccasse: la vittoria non poteva mancare, nonostante le difficoltà strategiche e la stessa relativa superiorità del numero nemico: 73 divisioni, a cui Diaz ne opponeva 51 italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 czeco-slovacca ed 1 reggimento americano.

L'attacco era stato predisposto ma le intemperie ne avevano ritardato l'inizio. Questo avvenne soltanto il

23 ottobre, all'alba, sul massiccio del Grappa, azione preveduta dagli Austro-ungarici per essere quello il settore di congiungimento fra i due loro eserciti del Trentino e del Piave: a qualunque costo dovevano impedire agli Italiani di conquistare la conca di Feltre, nodo di arroccamento di tutte le loro forze. Se quella del Grappa fu l'ultima difesa dell'esercito austro-ungarico, fu anche degna di un esercito dei più antichi e potenti del mondo. Le cime del gruppo (Pertica, Valderoa) furono perse e riconquistate sanguinosamente per tre giorni.

Ma, nel piano del generale Diaz, questa non era che una finta. Sul medio Piave la decima Armata di Lord Cavan, mista di Italiani e Inglesi, aveva occupato, il 27, gli isolotti del fiume (le Grave di Papadopoli), e la ottava, comandata dal generale Caviglia, nella notte passava a forza il Piave in piena, davanti al Montello. Il passaggio non riuscì alla prima in tutti i punti stabiliti. Ma l'impeto compensò lo svantaggio iniziale. Il 28 anche la decima Armata rompeva le linee nemiche in direzione di Oderzo, la battaglia si concentrava sempre più sulla fronte nord-est del Piave. Susegana è presa; il 29 i soldati di Caviglia entrano a Conegliano; la dodicesima Armata, più a nord, ha espugnate le colline di Valdobbiadene. La fronte austriaca è rotta in modo che le comunicazioni tra la pianura veneta e le valli trentine sono perdute. La vittoria è strategicamente assicurata quando Caviglia ha occupato Vittorio Veneto, che dà il nome alla grande battaglia.

Le resistenze nemiche cedono sempre più facilmente. Soldati valorosi come gli ungheresi abbandonano le armi e si arrendono. Durante la battaglia il governo di Vienna aveva replicato a Wilson di accettare anche la indipendenza degli Czeco-Slovacchi e

dei Jugoslavi. Ma l'Austria-Ungheria non esisteva più. Ridotta la *Isonzo-Armee* a una torma di uomini fuggenti, anche l'esercito della montagna arretrava sgomento davanti alle Armate italiane, che facevano prigionieri a diecine di migliaia e a migliaia i cannoni. Il 1° novembre si movevano anche i settori del Trentino occidentale ; si chiudevano le vie della ritirata ai corpi austriaci risalenti per tutte le vallate meridionali verso Trento. Il Comando austriaco dovette piegare la sua antica superbia all'ultima umiliazione : implorare al Comando italiano un armistizio immediato (1° novembre).

Era difficile stabilire, nello sconvolgimento di tutta l'Austria, con quale autorità si potesse trattare. Carlo telegrafava a Guglielmo che non avrebbe accettato un armistizio disonorevole e che avrebbe difeso con i suoi Austro-tedeschi le vie del Tirolo che conducevano in Germania ; viceversa abbandonava anche i suoi Austro-tedeschi e cercava di salvare almeno una delle sue corone riparando in Ungheria dove era scoppiata la rivoluzione. Tisza era stato ucciso ed era venuto al potere il democratico Michele Karoly. A Vienna il governo di Lammasch, prima di sparire, tentava ancora una frode : per non cedere all'Italia vittoriosa la flotta, approfittò della formazione del Consiglio nazionale jugoslavo di Zagabria per offrire a questo, come legittimo erede dell'Austria, la flotta che era stata di tutto l'Impero. Così, morendo, la Monarchia investiva questo fra i suoi popoli dell'antico odio contro l'Italia. Ed anche trattando l'armistizio, i plenipotenziari austro-ungarici, tentarono di far apparire l'esercito italiano come facilmente crudele contro un esercito che aveva rinunciato a combattere. Infatti nella storia d'Europa non si era mai visto un così grande esercito finire così miserevolmente. Austro-tedeschi, Ungheresi,

Slavi fuggivano all'impazzata, ma molti, temendo più ancora la fame che la prigionia, si fermavano per essere fatti prigionieri. Passando attraverso masse di nemici a cui le armi non erano che d'impaccio, le avanguardie della prima Armata italiana entravano il 3 novembre a Trento. Lo stesso giorno, mentre nella pianura friulana l'inseguimento era giunto oltre il Tagliamento, per mare sbarcavano a Trieste i primi reparti italiani.

L'armistizio era stato firmato poche ore prima a Villa Giusti, presso Padova. Ma la cessazione delle ostilità era stata fissata per il giorno seguente, 4 novembre alle 15. A quell'ora anche gli sbocchi del Trentino erano chiusi. In dieci giorni di battaglia l'esercito d'Italia aveva fatto quasi mezzo milione di prigionieri e catturati settemila cannoni. « I resti di quello che era stato uno dei più potenti eserciti del mondo — annunciava il bollettino della vittoria italiana — risalivano in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza ». Dopo 41 mesi di lotta la guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria era vinta.

L'armistizio imposto dall'Italia e dai suoi Alleati era duro ma non inumano: ne completava il disarmo per terra e per mare, ne occupava le fortezze e apriva il passaggio agli eserciti alleati dovunque fosse opportuno per nuove operazioni contro la Germania. Ma la occupazione territoriale era ristretta al non ampio territorio che doveva venire in potestà dell'Italia per il patto di Londra. I territorî czechi, jugoslavi e romeni sfuggivano ai danni di essere Stati austro-ungarici e, se ospitavano i soldati dell'esercito di Oriente, li ricevevano come liberatori e non come vincitori. Fiume, poichè non era stata inclusa nei limiti del patto di Londra, non veniva nemmeno occupata per l'armistizio. Ma la città italiana del Quarnaro, il

30 ottobre, si era proclamata libera secondo il diritto di autodecisione confermante l'autonomia locale a cui non aveva rinunciato nemmeno nei secoli di dominio austriaco e poi ungherese, e si era dichiarata annessa all'Italia. Il Consiglio nazionale di Zagabria aveva mandato, arbitrariamente, delle truppe slave a occuparla. Una nave da guerra italiana entrò in porto a proteggerla; e il 18 novembre truppe italiane, miste a contingenti inglesi e americani, vi sbarcarono. Le armi italiane raggiungevano i termini destinati alla Patria.

***

La sconfitta e la distruzione dell'Austria-Ungheria era stata contemporanea alla resa della Turchia. Dopo la capitolazione della Bulgaria non c'era altra via d'uscita per l'Impero ottomano. Durante il mese di ottobre gli Inglesi erano avanzati senza difficoltà a nord di Gerusalemme sino ad Aleppo. Il 30 ottobre, a Mudros, era stato firmato un armistizio, analogo a quello con l'Austria, che disarmava la Turchia, apriva gli stretti agli Alleati e dava ad essi il controllo su tutti i territorî dell'Impero ottomano.

Fu la distruzione dell'Austria che determinò il crollo della Germania, il cui esercito continuava a ritirarsi sotto la pressione anglo-franco-americana, ma non era ancora uscito dal territorio francese.

La richiesta di pace della Germania era stata accettata da Wilson (24 ottobre), ma questa era stata avvertita che le condizioni dell'armistizio sarebbero state fissate con criterî militari, tali da impedire all'esercito tedesco qualunque tentativo di riscossa. Ludendorff, piuttosto che accettare una capitolazione mentre non si sentiva direttamente vinto, si era di-

messo. A tenere insieme esercito e paese rimaneva, col suo grande prestigio, Hindenburg, e l'armistizio era ancora ritardato. Ma quando giunse la notizia della capitolazione austriaca, un consiglio di generali e di ministri riconobbe il disastro inevitabile anche se l'esercito tedesco avesse combattuto ancora. L'Italia aveva dichiarato che, vinta l'Austria, avrebbe continuato a combattere, se fosse necessario, contro la Germania; dal Tirolo le sue avanguardie minacciavano i confini della Baviera meridionale. Da qualunque altro punto del territorio già austriaco, e specialmente dalla Boemia, strategicamente così pericolosa per la Germania, questa avrebbe potuto essere attaccata nel suo corpo vivo. Ad ogni costo essa voleva evitare i danni fisici dell'invasione che aveva così crudelmente fatti soffrire a tanti paesi. Il calcolo prevalse sopra l'orgoglio nazionale e l'idea di una disperata difesa nel territorio stesso della patria fu scartata.

L'animo del popolo tedesco destatosi, dopo una così lunga illusione, sull'orlo dell'abisso, venne meno. Sentì di aver perso la guerra ancora prima che gli arrivasse la notizia dell'ultima disfatta sul campo di battaglia. L'Impero e l'Imperatore, che non erano riusciti a vincere, avevano perso credito: la tarda conversione alla democrazia che Max del Baden tentava di personificare non giustificava un regime che aveva condotto al disastro il più fortunato paese dell'Europa. Il patriottismo deluso dette ragione alla rivoluzione che diceva di negar la patria per cercare la felicità del popolo in un nuovo assetto internazionale. I socialisti sorsero ad affrettare la fine della guerra: quelli temperati — che durante la guerra avevano combattuto per la patria come tutti gli altri partiti — furono concordi con gli estremi (spar-

tachiani e comunisti bolscevichi) a volere la fine dell'Impero. Destino comune a tutti i regimi che conducono alla guerra ma non riescono a dar la vittoria. Le grandi masse che, senza avere idee politiche molto decise, erano demoralizzate dallo sforzo vano e dalla lenta fame, erano divenute materia agitabile da qualunque rivoluzione. L'agitazione sociale delle classi si complicava con quella politica degli Stati federali: la sventura allentava l'unità ed eccitava il separatismo.

Rivolte scoppiarono nella marina tedesca, tra gli equipaggi imbarcati e nei porti di guerra. A Berlino si tumultuava; si chiedeva l'abdicazione del Kaiser. In questa condizione l'armistizio non poteva essere differito. Le truppe in ritirata erano quasi dovunque arrivate ai confini: si sapeva che Foch preparava un nuovo attacco sulla fronte di Lorena e di Alsazia, quasi sguernite. Il 7 novembre i plenipotenziarî tedeschi si presentavano davanti alle linee francesi e ricevevano condizioni non diverse da quelle di una capitolazione: evacuazione di tutto il territorio sino al Reno, alla destra del quale gli Alleati avrebbero occupate delle teste di ponte, disarmo e cessione di quasi tutto il materiale da guerra e della flotta, restituzione di tutti i prigionieri senza reciprocità.

La rivoluzione socialista, quasi bolscevica, trionfava in Baviera dove (8 novembre) Kurt Eisner proclamava la repubblica. Il 9 insorgeva Berlino. Il Kaiser pensò un momento di mettersi a capo delle truppe fedeli e riconquistare la capitale. La fedeltà delle truppe era più che dubbia: anche i soldati tedeschi cominciavano a disobbedire ai capi e, costituiti, alla maniera russa, dei Consigli di soldati, decidevano di ritornare in patria. A Berlino il socialista Scheidemann proclamava la repubblica tedesca (9 dicembre).

Il Kaiser abdicava e fuggiva in Olanda insieme col Kronprinz. I minori principi lo imitavano. Il governo, misto di uomini del nuovo e del vecchio regime, accettò l'armistizio, che fu firmato nella foresta di Laigne l'11 dicembre alle 5 del mattino. Quando, alle 11, le ostilità furono sospese, gli eserciti alleati si trovavano, nel Belgio alle porte di Gand, e, a sud della Sambre, tenevano una linea corrente quasi lungo i vecchi confini franco-belgi e franco-tedeschi.

Alla ebbrezza di vittoria che scoppiò nei paesi trionfanti rispondeva tra i vinti uno smarrimento simile al delirio. Mai la storia degli uomini aveva visto più grande vittoria e più profonda disfatta. Anche più che di eserciti su eserciti, vittoria di popoli su popoli. Mai tanti uomini avevano combattuto tanti uomini: la Francia aveva mobilitato un quinto della sua intera popolazione, l'Italia, in un tempo minore, più di un settimo, l'Impero britannico quasi altrettanti. Il più gran tributo di sangue lo aveva dato la Francia che, con le sue colonie, contava 1,385,000 morti; fortissimo, rispetto alla popolazione, quello dell'Italia, che in 41 mesi aveva perduto oltre mezzo milione di soldati. In tutti i campi di battaglia 7 milioni di uomini erano caduti. Taceva finalmente il cannone che per 51 mesi aveva tonato nel cuore dell'Europa più anticamente civile, nei suoi mari più illustri. Era la promessa della pace: anche tra gli sconfitti l'angoscia politica era rinfrancata da un vasto risveglio di speranze umane.

EPILOGO.

I TRATTATI DI PACE

(1919-1920).

La fine delle ostilità fra i grandi combattenti della guerra universale non segnava — come l'illusione aveva sperato — un rapido ritorno allo stato di pace. Apparve subito che l'idea del « ritorno » a condizioni di vita europee analoghe a quelle di prima del 1914 era impossibile. La nuova pace doveva essere ricostruita, faticosamente, dal disordine politico, sociale, economico che, in diverso grado, la guerra aveva lasciato in tutti gli Stati di Europa e nel mondo. Questo disordine si palesò anche più grave del previsto quando, smorzate le passioni patriottiche che avevano stimolato i popoli combattenti, e abbandonati gli ordini provvisori ed artificiosi a cui gli Stati si erano costretti per durare il grande sforzo, le nazioni misurarono la gravità dei mali a cui anche i vincitori dovevano riparare. Agli sforzi più che umani seguiva un collasso generale nell'ordine economico, sociale e morale: la inquietudine e la violenza delle passioni che agitavano i popoli e le classi dei popoli appena usciti dalla guerra somigliavano all'agitazione infeconda propria non degli organismi esuberanti ma di quelli esauriti. Convalescenza difficile di una malattia troppo lunga: convalescenza minacciata da continue ricadute. I pessimisti trovavano argomenti

a presagire non un progressivo ritorno alla sanità, ma una malattia consuntiva di cui tutta la civiltà europea potrebbe morire.

Anche formalmente la pace politica tra i belligeranti si presentò difficilissima. L'armistizio con la Germania, che era stato fissato per un mese, dovette essere rinnovato più volte prima che i plenipotenziari degli Stati vincitori, radunati a Parigi nel gennaio del 1919, cominciassero a discutere le condizioni da imporsi ai vinti. Qui apparì il tragico equivoco a cui si prestava l'idealismo wilsoniano di una pace di conciliazione tra vincitori e vinti. Il Presidente degli Stati Uniti venne in Europa salutato quasi con eguale fervore dai suoi associati e dai suoi avversari. Ciascuno interpretava qualcuno dei 14 punti secondo i propri desiderî e le proprie speranze. Tutti si sentirono traditi quando la promessa giustizia per tutti divenne favore per qualcuno e ingiustizia per altri. Wilson del resto fu il primo ad abbandonare — consapevolmente o no — i suoi principî di una pace secondo il diritto, per quelli di una pace secondo la forza, preferita dai suoi associati europei. Gli parve di aver trionfato poichè questi ai trattati con i vinti fecero precedere lo statuto di una Società delle nazioni, che aveva il nome di quella da lui predicata.

La Società delle nazioni nasceva di dubbia vitalità, poichè i suoi principali fondatori non vi mettevano nè fede nè sincerità. Contento di codesto omaggio verbale ai suoi principî, Wilson, poco esperto e malissimo informato delle contingenze europee, nell'applicazione del diritto, di cui si credeva paladino, si lasciò guidare dalla volontà pratica dei suoi alleati più influenti: l'Inghilterra (Lloyd George) e la Francia (Clemenceau). Gli Stati minori, vecchi o nuovi nati, badarono

ad assicurarsi il favore dei protettori che sapevano più potenti per soddisfare, in nome di varî diritti, i loro bisogni utilitari e magari i loro capricci. L'Inghilterra tendeva ad accaparrarsi il maggior numero di beni effettivi (colonie, miniere, ecc.), senza perciò compromettersi troppo nelle spinose questioni più propriamente politiche. La Francia, meno realistica, ma politicamente più ambiziosa, mirava a prepararsi sul continente una sicura prevalenza. Per la inferiorità numerica del suo corpo nazionale rispetto a quello tedesco, e per la gravità estrema del pericolo da cui solo con l'aiuto del mondo aveva trionfato, voleva ridurre al minimo la potenza del nemico vinto. Poichè la Germania non accennava a scomporsi nazionalmente, come la Francia avrebbe desiderato, si propose di renderla innocua staccandone il massimo numero di Tedeschi per incorporarli in altri Stati che promettessero di essere perpetuamente ostili al germanesimo e devoti a lei. Indi la sua protezione senza limiti a tutti i nuovi Stati slavi nati dalla dissoluzione dell'Austria-Ungheria: la repubblica polacca, quella ceco-slovacca, il regno dei Serbi Croati e Sloveni. Per contentare quest'ultimo, che ambiva ad essere l'erede dell'Austria-Ungheria sull'Adriatico, la Francia non si peritò di mettere a dura prova l'amicizia della alleata italiana.

La questione adriatica si presentò subito come la più spinosa che il Consiglio Supremo della Conferenza — il così detto « Comitato dei cinque » rappresentanti l'America, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia e il Giappone — avesse a risolvere. L'Italia, che nazionalmente sentiva codesta questione più di ogni altra, concentrò, da principio, in essa ogni sua energia politica, abbandonando agli Alleati le questioni più generali

del riordinamento europeo. Gli Alleati erano disposti, senza entusiasmo, per onore della firma, a riconoscerle i territori ad essa attribuiti dal Trattato di Londra, ma vi si opponeva Wilson che quel trattato non aveva mai riconosciuto. D'altra parte l'Italia doveva far valere anche il suo diritto su Fiume che, dimenticata dal Trattato di Londra, si era spontaneamente data alla Madre Patria. Ma alla volontà di Fiume si opponevano tanto Wilson quanto gli Alleati europei. Le divergenze furono così aspre che, nell'aprile del 1919, i due rappresentanti dell'Italia, Orlando e Sonnino, abbandonarono la Conferenza. Della loro assenza approfittarono gli Alleati per inserire nel trattato decisioni, specialmente economiche, dannose all'Italia. La quale ritornò poi alla Conferenza, amareggiata e senza aver nulla ottenuto. La questione di Fiume e della Dalmazia, agitata nel paese, inacerbiva gli animi ed eccitava le passioni civili già vive. L'Italia andava perdendo il senso della vittoria.

Tuttavia il trattato principale, quello con la Germania, che alla Francia dava già la sua pace, fu redatto concordemente dagli Alleati e consegnato ai delegati della Repubblica tedesca (7 maggio 1919). Esso toglieva alla Germania tutti i territori sui quali qualcuno dei suoi confinanti potessé vantare diritti nazionali o storici. Perciò le furono tolte non solo le provincie già francesi dell'Alsazia e Lorena, ma tutto il territorio polacco interposto fra la Prussia occidentale, la Slesia e la Prussia orientale. I territori misti dell'Alta Slesia e quelli di Allenstein e Marienwerder furono sottoposti a plebiscito. Ma Danzica, benchè solo in minima parte tedesca, ebbe subito un regime speciale, nominalmente deferito alla Società delle nazioni,

affinchè la Polonia potesse servirsi di quel porto. A plebiscito furono sottoposte anche le zone dello Schleswig che la Germania aveva nel 1864 tolte alla Danimarca. In più la Francia si fece attribuire, in una forma di sovranità temporanea, il territorio carbonifero della Sarre contiguo alla Lorena. Una parte dell'opinione pubblica francese chiedeva anche il possesso della riva sinistra del Reno, vantaggiosa alla difesa strategica. Ma il trattato si limitò a fissarne l'occupazione militare per quindici anni, come garanzia per l'esecuzione del trattato stesso. La Germania doveva inoltre riconoscere la propria colpa nelle origini e nella condotta della guerra e consegnare ai vincitori i personaggi da questi considerati come più gravemente responsabili. Doveva disarmarsi, ceder la flotta e le armi, e ridurre le proprie forze ad un esercito mercenario di 200 e poi di 100 mila uomini. Doveva finalmente riparare i danni causati a tutti gli avversari durante la guerra.

La Germania dichiarò il trattato ineseguibile, protestò, cercò di ottenere migliori condizioni. L'assemblea nazionale costituente, radunata a Weimar, finì col piegare il capo. Il 28 giugno 1919, a Versailles, nella Galleria degli Specchi dove nel 1871 i Tedeschi vincitori avevano proclamato l'Impero, il trattato fu firmato. Ma nel momento stesso in cui era firmato era evidente che la Germania avrebbe combattuto di astuzia per eseguirne la minor parte possibile. Indi la necessità dell'Intesa — e specialmente della Francia — di tenersi sempre in armi per sorvegliarne con la forza l'applicazione.

Frattanto il Consiglio Supremo della Conferenza andava preparando il trattato, interessante special-

mente l'Italia, con l'Austria tedesca. Questa, appena spezzata la compagine dell'antica duplice monarchia, manifestò la volontà di congiungersi con la Germania, nazionalmente identica ad essa. Ma la Francia, non tollerando un ingrandimento della sua nemica diretta, già nel trattato di Versailles aveva fatto inserire una clausola che proibiva tale unione. Di più prevalse l'idea che soltanto l'Austria tedesca e l'Ungheria figurassero come eredi responsabili del distrutto impero nemico.

La Cecoslovacchia, la Polonia, la Romenia e la Jugoslavia (per i territori che già erano stati austro-tedeschi) furono sottratte ad ogni obbligo come eredi dello Stato nemico, e considerate come alleate dei vincitori; anzi che dalla parte del debitore figurarono da quella del creditore. Anche all'Austria tedesca furono tolti territorî nazionalmente tedeschi: non solo i 180,000 abitanti dell'alto Adige, inclusi dalla natura nei confini geografici dell'Italia, ma i più che 3 milioni di tedeschi dell'antico regno di Boemia che passarono alla Cecoslovacchia. Questa repubblica — di 12 milioni di abitanti — nasceva con tale abbondanza di elementi allogeni da assomigliare alquanto, per varietà nazionali, all'antica monarchia. I confini con la Jugoslavia furono in parte definiti, in parte sottoposti a plebiscito (Klagenfurt).

L'Austria tedesca rimaneva uno staterello di 6 milioni di abitanti di cui un terzo agglomerati nella capitale (Vienna) sproporzionata. Anche ad essa fu imposto il disarmo completo e, teoricamente, l'obbligo di riparare ai danni di guerra. Ma le condizioni economiche, disperate, del piccolo Stato, obbligavano intanto i suoi stessi nemici a soccorrerla. Ridotta a

dover mendicare la vita dai vincitori, l'Austria tedesca firmò, senza resistenze, il trattato di Saint-Germain (10 settembre 1919).

Segue il trattato del Trianon che l' Ungheria firmò il 4 giugno 1920. Anche dopo l'armistizio l'ex-regno di Santo Stefano patì vicende fortunose. Gli Stati confinanti, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Romenia, non attesero il trattato per occupare i territorî ai quali avevano nazionalmente — con molta larghezza — diritto. La repubblica sorta dopo la sconfitta, agitata da molte passioni, fra cui prevaleva il rancore di un fiero nazionalismo offeso, precipitò (marzo 1919) per opera degli stessi nazionalisti disperati, in una repubblica comunista. Il governo bolscevico ungherese non estese effettivamente il suo potere che alle vicinanze di Budapest. Nella campagna prevalsero e si organizzarono i controrivoluzionari che sognavano la restaurazione monarchica. I Romeni approfittarono dell'anarchia ungherese per avanzare sino a Budapest e indennizzarsi per conto proprio dei danni subìti durante la guerra. Il governo bolscevico si disfece (1° agosto 1920); gli si sostituì un governo provvisorio, affidato a un ex-ammiraglio, Horty, che tendeva alla forma monarchica, e non nascondeva il suo desiderio di restituire la corona di Santo Stefano ad un Absburgo. L' Intesa lo impedì. L' Ungheria, monarchia senza re, circondata da nemici, accettò la pace che la riduce ad uno Stato di 8 milioni di abitanti; ma fra i vinti sembra la meno rassegnata alla propria sorte.

Il trattato con la Bulgaria (Neuilly, 27 nov. 1919), pur togliendo a questa nuovi territorî a oriente del Vardar rivendicati dalla Jugoslavia, la Dobrugia, ed ogni sbocco sull'Egeo, non ne ha intaccato così pro-

fondamente la vitalità. Quello con la Turchia ha passato molte fasi d'incertezza prima di essere firmato. Il governo di Costantinopoli chiamato a firmarlo non rappresentava più nemmeno le poche provincie dell'Asia Minore interna che non fossero già occupate da Inglesi, Francesi e Greci. Questi ultimi, durante la secessione dell'Italia dal congresso della pace, ottennero il consenso a prendere Smirne (che per gli accordi di San Giovanni di Moriana nel 1917 avrebbe dovuto passare all'Italia) e una zona di territorio circostante. Nuclei di nazionalisti turchi, ribelli all'Intesa e all'ombra del governo di Costantinopoli, ritentarono qua e là la fortuna delle armi contro le truppe di occupazione. Tra la corrente che proponeva l'abolizione completa della Turchia e quella che credeva ancora utile mantenerle una relativa integrità, prevalse una soluzione media che toglie all'antico impero Osmanli il più dei territorî e li affida all'Intesa sotto la forma equivoca del *mandato*. Così, per il trattato firmato a Sèvres il 10 agosto 1920, passano al mandato francese la Siria e la Cilicia, a quello britannico la Palestina e la Mesopotamia. La miglior parte dell'Arabia, l'Hegiaz, diviene uno stato arabo indipendente che è nella sfera delle influenze britanniche. Indipendente, ma senza forze per mantenersi tale, è l'Armenia ed autonomo il Kurdistan. La Grecia — favorita dall'Intesa come un contrappeso all'Italia e alla espansione italiana in Oriente — oltre che Smirne ha ottenuto anche la Tracia sino alle porte di Costantinopoli. Questa, gravata dalle servitù che il controllo internazionale impone agli Stretti, rimane la capitale delle provincie interne dell'Asia Minore. L'Italia — rinunciando alla sovranità politica

che offrono i *mandati* — si è contentata di una zona d'influenza economica nell'Anatolia occidentale e nel bacino minerario di Eraclea sul Mar Nero.

Nel corso di due anni del resto l'Intesa, anche se continua ad agire come unità nelle conferenze e negli appuntamenti saltuari dei suoi capi, ha perduto la sua unità di guerra. Gli accordi avvengono volta per volta sopra le singole questioni. Wilson è stato il primo a doversi ritirare perchè la sua azione fu sconfessata dal suo paese. Gli Stati Uniti hanno negato la loro ratifica al trattato di Versailles. Questo è tuttavia entrato in vigore, senza la ratifica americana, il 10 gennaio 1920; quello di Saint-Germain il 7 luglio 1920.

L'Italia ha sofferto di non aver prima potuto definire i suoi confini orientali. Per due anni i tentativi per risolvere la questione adriatica non sono riusciti. L'applicazione pura e semplice del Trattato di Londra, alla quale le potenze firmatarie avrebbero dato solo a malincuore il consenso, avrebbe perduto completamente Fiume, che quel trattato assegnava ai Croati, e, imposta, avrebbe fatto dello stato confinante jugoslavo un nemico perpetuo e giurato dell'Italia. Specialmente ostile a cotesta soluzione era, finchè ebbe potere effettivo in America ed effettiva autorità in Europa, Wilson. Tanto lui quanto Clemenceau si opponevano aspramente a che l'Italia estendesse i diritti riconosciutile da quel trattato su Fiume. Sulla città italiana del Quarnaro, che per la sua posizione completa Trieste come sbocco naturale del retroterra danubiano, si volsero appetiti diversi diversamente mascherati, ma tutti atti ad eccitare quelli dei vicini jugoslavi. Mentre, in attesa di una soluzione che pareva sempre più difficile, gli alleati non potevano

impedire all'Italia di mantenere occupata la zona di armistizio, identica a quella del trattato di Londra, nella Venezia Giulia e nella Dalmazia settentrionale (Zara, Sebenico e le isole), parve facile escludere ogni prevalenza italiana dalla occupazione interalleata di Fiume, avvenuta nel novembre del 1918. La città si reggeva come libero Comune sotto un suo governo nazionale che attendeva il momento di annettersi all'Italia. Ma per alcuni incidenti avvenuti nella città contro i Francesi, sospetti di favorire i Jugoslavi, l'Italia stava per essere allontanata e Fiume sottoposta ad un controllo interalleato e in certo modo straniero. Una milizia di polizia inglese stava già per sbarcare nel porto. Allora un nucleo di soldati italiani, staccatosi, a Ronchi, dall'esercito regolare e postosi al comando di Gabriele D'Annunzio, occupò (12 settembre 1919) Fiume senza chiedere il permesso delle Potenze alleate, che non intendevano allora riconoscere il diritto italiano, nè dello stesso governo italiano, che non avrebbe potuto darlo. La Jugoslavia protestò ma le Potenze, come accade in simili casi, tollerarono, senza ricorrere a violenza, l'avvenuto. Ma non sembrando che l'unione all'Italia potesse compiersi subito senza nuovo danno dell'Italia stessa, agitata da crisi sociali e, per effetto di queste, indebolita di fronte agli alleati, Fiume provvide a sè stessa, accentuando la propria indipendenza e costituendosi, sotto la guida di D'Annunzio, in libera « Reggenza del Quarnaro ».

Intanto i nuovi governi italiani, succeduti a quello Orlando-Sonnino, ottenuto un relativo disinteressamento delle Potenze alleate nella questione adriatica, maturarono l'idea di risolverla in trattative dirette con

lo stato serbo-croato-sloveno. Non riuscì nell'intento il governo di Nitti — in cui era ministro degli esteri il conte Carlo Sforza — caduto mentre i delegati dei due paesi erano appena riuniti a Pallanza (maggio 1920). Vi è riuscito invece lo stesso ministro Sforza, rimasto al potere nel nuovo ministero Giolitti. Lo stato di pace tra l'Italia e la Jugoslavia, e perciò la conclusione generale della pace italiana, è finalmente uscito dal convegno di Rapallo (12 novembre 1920), nel quale la Jugoslavia, trattando direttamente, ha convenuto di riconoscere all'Italia tutto il confine alpino della Venezia Giulia sino al monte Nevoso, ottenendo in compenso la parte di Dalmazia attribuita all'Italia dal trattato di Londra, eccettuata la città di Zara e la isola dalmata di Lagosta che passano alla sovranità italiana, come le isole di Cherso e Lussino nel Quarnaro, complemento strategico dell'Istria. Dello stato di Fiume, leggermente più esteso verso l'Istria che non fosse il comune storico, ha riconosciuto la piena indipendenza. Il sacrifizio di alcune migliaia di italiani sparsi nei centri dalmati di Sebenico, Spalato, Traù e Ragusa è attenuato dalle garanzie speciali ottenute anche per essi. E il sacrifizio sarà minore se dall'accordo per i confini potranno nascere tra l'Italia e il suo nuovo vicino rapporti di amicizia e di interessi suggeriti dalla natura e dalla storia.

Molte cose e molti popoli attendono ancora la loro sistemazione prima che si possa parlare, anche formalmente, della pace europea. All'ordine dell'Europa manca uno dei suoi elementi più importanti: la Russia. Il tragico esperimento sociale, a cui l'ha sottoposta un pugno di ideologi risoluti sopra un enorme popolo

passivo, l'ha impoverita — essa naturalmente così ricca — più di ogni altro popolo vinto. Ma impoverendo sè stessa, la Russia ha impoverito anche il resto di Europa. Il suo governo, tirannico all'interno, anarchico all'estero, non fu riconosciuto dagli altri Stati europei, ma il fascino lontano di quella nuova forma sociale è stato potente su tutti gli spiriti rivoluzionari del mondo. Alla terza internazionale di Mosca guardarono tutte le disperazioni e tutte le cupidigie che la guerra ha destate nel mondo. Negli stessi paesi vincitori, malcontenti, sognatori e delinquenti furono eccitati a seguire l'esempio mostruoso: il socialismo piegò verso le forme estreme della rivoluzione fine a sè stessa. Ma nei paesi vinti — tra quelli stessi che il bolscevismo russo spaventava come fermento sociale — si considerò la Russia e il suo bolscevismo come l'unica forza su cui appoggiarsi per contendere i frutti della vittoria all'Intesa vittoriosa. Poichè specialmente contro l'Intesa, interpretata come coalizione delle borghesie imperialiste, la Russia bolscevica volse il suo odio. Russia e Intesa non furono in guerra diretta, ma nemmeno in pace. La Francia e l'Inghilterra seguirono una politica che non era nè d'intervento nè di non intervento. Appoggiarono, senza impegnarsi a fondo, i tentativi fatti dai generali russi controrivoluzionari per abbattere, in guerra civile, la dittatura comunista. Ma questa sconfisse successivamente Denikin in Ucrania, Kolciak in Siberia e Judenic alle porte di Pietrogrado. Nella lotta contro questi generali che, aiutati dallo straniero, praticamente spezzavano anche l'unità territoriale della Russia, il bolscevismo compieva una funzione nazionale, e nelle sue file confluirono anche

elementi politicamente ad esso avversi. La guerra esterna rafforzava internamente un governo che altrimenti avrebbe potuto disfarsi o trasformarsi. Ultima nella serie di questi tentativi per comprimere dal di fuori il bolscevismo russo è la guerra della Polonia che, incominciata nell'aprile 1920, volge alla fine nel momento in cui scriviamo. La Polonia, un momento (agosto 1920) minacciata sino nella sua capitale, è riuscita, con aiuti francesi, a respingere i Russi e ad avanzare verso oriente sin quasi a quelli che furono i suoi confini avanti la prima spartizione del 1772. Frattanto ancora uno dei generali antirivoluzionari, Wrangel, ha seguitato a combattere nella Ucrania meridionale. Le armi del governo bolscevico sembrano smussarsi. Ma è dubbio se ad affrettarne la caduta giovi l'intervento, diretto o indiretto, di potenze straniere mosse da loro interessi particolari. Prevale il pensiero che la Russia non possa essere salvata che dalle sue stesse forze. Frattanto il problema russo incombe gravissimo sulla politica, sull'economia e sull'ordine sociale di tutta l'Europa. Prima che esso sia avviato alla sua soluzione, è difficile dire se l'Europa stia per entrare in un periodo vero di pace, o se nuove guerre — esterne e civili — preparino un più doloroso epilogo alla crisi mondiale apertasi nell'estate del 1914.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI.

REGISTRO.

Per non sovraccaricare di richiami inutili quest'indice, ne sono stati esclusi i nomi degli stati e dei popoli ricorrenti ad ogni pagina, cioè quelli dell'Austria-Ungheria (non però dell'Austria tedesca e dell'Ungheria nate dal disfacimento dell'Impero absburghese) Francia, Germania - e Tedeschi - Inghilterra, Italia e Russia. Per la stessa ragione sono stati esclusi i nomi di Intesa *e di* Imperi centrali. *Sarà facile al lettore trovare gli avvenimenti sotto i vocaboli più specifici che li designano. Anche degli altri nomi i richiami rimandano alle pagine dove se ne parla più che incidentalmente.*

Abdul-Aziz, sultano marocchino, 20.
Abdul-Hamid, sultano turco, 24.
Abissinia, 141.
Accordi diplomatici: franco-inglese, 19; italo-francese, 19; russo-inglese, 22.
Adige, v. **Val d'Adige** e **Alto Adige**.
Adler Federico, socialista austriaco, 146.
Adriatico e Questione dell'Adriatico, 23, 25, 27, 62, 64, 71, 90, 93, 96, 98, 99, 182, 235.
Aerenthal, conte Lexa, ministro degli esteri austro-ungarico, 23.
Agadir (colpo di), 28.
Aja (Conferenza e Tribunale dell'), 12, 46.
Ala, 97.
Albania, 18, 25, 29, 31, 33, 90, 105, 107, 117, 170, 171.
Alberto, re del Belgio, 36, 51, 52.
Albricci, generale italiano, 209.
Aleppo, 229.
Alessandro, principe ereditario e reggente di Serbia, quindi del regno serbo-croato-sloveno, 104.
Alexeieff, generalissimo russo, 124.
Algeria, 63.
Algesiras (Conferenza di), 20.
Alleanze: fra Germania e Austria-Ungheria, 8: Triplice Alleanza, (v. **Triplice**); franco-russa, 10; balcaniche, 30; fra l'Italia e l'Intesa, 90.
Allenby, generale inglese in Palestina, 196.
Almereyda, 177.
Alsazia-Lorena, 7, 13, 40, 53, 157, 169, 181, 264, 231, 236.
Alto Adige, 90, 238.
Amalfi, incrociatore italiano, 98.
America, v. **Stati Uniti**.
Amiens, 55, 209.
Ancona, città, 96.
Ancona, piroscafo, 110.
Anversa, 48, 56, 57.
Aquileia, 97.
Aquisgrana, 50.
Arabia, 140, 240.
Arabic, piroscafo, 110.
Ardenne, 53.
Ardre (Valle dell'), 219.
Argesu (battaglia dell'), 135.
Argirocastro (Proclama di), 171.
Argonne, 56, 60, 75, 87.
Armenia, 81, 139, 240.
Armistizi: con la Bulgaria, 222; con l'Austria-Ungheria, 228; con la Turchia, 229; con la Germania, 232.
Arras, 92, 100, 164.
Arsiero, 125.
Artois, 100.
Arz, Von Straussenburg, capo di stato maggiore austro-ungarico, 215.
Asiago, 122, 123, 125, 173, 215, 216.
Asquith, Lord, ministro degli esteri inglese, 148.

Astico (e Val d'), 122, 215.
Atene, 136.
Auffenberg, generale austro-ungarico, 57.
Augustowo (battaglia di), 58.
Austria tedesca, 238-239.

Baba, monti, 186.
Baden (Max del), cancelliere germanico, 223, 230.
Badoglio, sottocapo di stato maggiore italiano, 192.
Bagdad, 15, 81, 140.
Bainsizza, 97, 183-185, 188-189.
Balcani: rivalità, crisi e guerre balcaniche, 9, 18, 25 e segg., 71, 100.
Bapaume, 209.
Baracca Francesco, asso italiano, 207.
Barletta, 96.
Barrère Camillo, ambasciatore francese a Roma, 184, 185.
Bassano, 207, 216.
Battisti Cesare, 126.
Baviera, 230.
Beatty, ammiraglio inglese, 141.
Belfort, 48.
Belgio, 48, 51 e segg., 65-67, 107, 112, 144, 157, 179, 181, 232.
Belgrado, 42, 58, 59.
Belluno, 192.
Below, Von Fritz, generale tedesco, 187.
Benedetto Brin, nave da battaglia italiana, 141.
Benedetto XV, 70, 111, 149, 181, 182.
Benes, capo nazionale e poi ministro degli esteri czeco-slovacco, 213.
Berchtold, conte Leopoldo, ministro degli esteri austro-ungarico, 43, 89.
Berlino, 7, 8, 25, 45, 47, 48, 54, 81.
Bernhardi, Von, generale e scrittore tedesco, 36.
Bernstorff, conte, ambasciatore germanico a Washington, 151.
Bertha (la grossa), cannone tedesco, 208.
Bessarabia, 203.
Bethmann-Hollwegh, Von Teobaldo, cancelliere germanico, 46, 47, 51, 52, 100, 107, 145, 157, 179.
Biserta, 84, 105.
Bismarck, principe Ottone, 8, 72.
Bissolati Leonida, 127, 172.
Blocco marittimo, 62, 108.
Bodrez, 172.
Boeri (guerra contro i), 11.
Bolivia, 167.
Bolo pascià, 176.
Bolscevismo e Bolscevichi, 174, 176, 192, 200, 239, 243.
Borbone, v. **Sisto** e **Zita**.
Bordeaux, 54.
Borgo di Valsugana, 98.
Boris di Bulgaria, 222.
Boroevic, Von Bojna, generale austro-ungarico, 104, 131, 185, 215.
Boselli Paolo, presidente dei ministri italiano, 127, 177, 190.
Bosnia-Erzegovina, 8, 25, 26.
Botha, generale boero, 64.
Boxers (spedizione contro i), 11.
Brasile, 167.
Bratianu Joan, ministro romeno, 203.
Bregalniza (battaglia di), 32.
Brenta, 195.
Breslau, incrociatore tedesco, 63.
Brest-Litowsk, 100, 196, 201-202.
Briand Aristide, ministro francese, 102, 148, 169.
Briey, 106.
Brindisi, 96.
Brody, 127.
Brussiloff, generale russo, 57, 124.
Bruxelles, 52.
Buccari, 214.
Buchanam, Lord, ambasciatore inglese a Pietrogrado, 163.
Budapest, 239.
Bukarest, 32, 33, 135, 203.
Bukovina, 58, 124, 175.
Bulgaria e **Bulgari**, 8, 25, 31 e segg., 80, 82-83, 100, 102 e segg., 132, 152, 157, 203, 222, 239.
Bülow, principe Bernardo, cancelliere germanico, 10, 20, 21, 74, 88-89, 93.

Buole (Passo di), 122.
Burian, conte Stefano, ministro degli esteri austro-ungarico, 89.
Busk, 57.
Bying, generale inglese, 194.
Bzura (battaglia della), 59.

Cabrinovic, congiurato serbo, 42.
Cadetti: costituzionali democratici, 162.
Cadore, 191.
Cadorna Luigi, generalissimo italiano, 87, 96, 97, 98, 123, 126, 138, 172, 173, 183, 192.
Cailiaux, ex-ministro francese, 148, 176, 206.
Calais, 60.
Cambrai, 55, 194.
Capello Luigi, generale italiano, 131, 188.
Caporetto, 97, 189, 192.
Caposile, 214.
Carlo d'Absburgo, principe ereditario, quindi imperatore d'Austria e re d'Ungheria, 121-123, 146, 168, 178, 185, 212, 224, 227.
Carnia, 98, 188.
Caroline, isole, 11.
Carpazi, 57, 58, 59, 75, 86, 92.
Carso, 97, 125, 130, 138, 139, 173, 184, 185, 188, 189, 190.
Carzano, 187.
Casablanca, 27.
Casement Roger, ribelle irlandese, 148.
Cavan, Lord, generale inglese, 226.
Caviglia, generale italiano, 226.
Cattaro, 90, 98, 105.
Caucaso, 58, 80, 81, 139.
Cechi, v. **Czechi**.
Cerna, 135.
Cervignano, 97.
Châlons, 55.
Champagne, 100, 165, 219.
Charleroi, 53.
Château-Thierry, 211.
Chemin-des-Dames, 165, 215.
Cherso, isola, 243.
Chiappovano, 184.
Chile, 63.
Cholm, 201.
Cianak, 83.
Cilicia, 240.
Cina, 17, 167.
Cipro, 102.
Cividale, 190.
Clam Martiniz, conte Enrico, presidente dei ministri austro-ungarico, 146.
Clemenceau Giorgio, presidente dei ministri francese, 148, 194, 212, 234.
Codroipo, 190.
Colonie tedesche, 64, 234.
Colovrat, 188, 189.
Combles, 137.
Compiègne, 211.
Conegliano, 226.
Conferenze, congressi e convegni diplomatici: Congresso di Berlino, 7, 8; Conferenze dell'Aja, 12; Conferenza di Algesiras, 20, 21; Convegno di Racconigi, 40; Convegno di Saint Jean-de-Maurienne, 169; Convegno di Rapallo, 193; Conferenza di Parigi, 234 e segg.
Congo, 28.
Conrad, Von Hotzëndoroff Francesco, capo di stato maggiore austro-ungarico, 33, 121, 152, 187, 195, 215.
Corada, 188, 189.
Corea, 17.
Corfù, 105, 117, 182.
Coriza, 170.
Cormons, 97.
Corsica, 72.
Costantino, re di Grecia, 83, 102, 132, 170, 171.
Costantinopoli, 24, 83, 85, 149, 157, 204, 240.
Costanza, 134, 135, 203.
Cracovia, 59, 86.
Craonne, 165.
Creta, 25.
Croati e **Croazia**, 96, 178.
Ctesifonte, 81.
Cucco (Monte), 172, 183.
Curlandia, 98.

Czechi e Czeco Slovacchi, 23, 146, 157, 213, 214, 225, 226, 228.
Czernin, conte Ottocaro, ministro degli esteri austro-ungarico, 146, 168, 169, 178, 200, 205, 206, 212, 213.
Czernòvitz, 124, 178, 179.

Dalmazia, 89, 96, 236.
Dankl, generale austro-ungarico, 57.
D'Annunzio Gabriele, 92, 214, 218, 242.
Danubio, 103, 222, 225.
Danzica, 236.
Dardanelli, 63, 64, 83, 84, 117.
Delcassé Teofilo, ministro degli esteri francese, 20, 101, 102.
Denikin, generale russo antibolscevico, 244.
Deportazioni tedesche, 146.
Diaz Armando, generalissimo italiano, 192, 225, 226.
Dichiarazioni di guerra: dell'Austria-Ungheria alla Serbia, 45; della Germania alla Russia, 49; della Germania alla Francia, 49; del Giappone alla Germania, 64; dell'Italia all'Austria-Ungheria, 95; della Romenia all'Austria-Ungheria, 135; dell'Italia alla Germania, 135; degli Stati Uniti alla Germania, 167; del Brasile, Bolivia, Cina, Siam alla Germania, 167; degli Stati Uniti all'Austria-Ungheria, 196.
Di Giorgio, generale italiano, 191.
Disfattismo, 156, 176, 177.
Dixmude, 60, 116.
Doberdò, 130.
Dobropolje, 222.
Dobrugia, 32, 133, 135, 203, 239.
Dogger Bank (battaglia di), 85.
Dominii inglesi, 116.
Douaumont (Forte di), 119, 137.
Douglas Haig, generale inglese, 116, 128.
Drang nach Osten (il), della Germania, 18, 30.
Dreyfus (affare), 13.
Drina, 57, 59, 103.
Duca d'Aosta, Emanuele Filiberto, generale d'armata italiano, 130.
Duma, 162.
Dunaiez, 59, 92.
Duplice Alleanza, 12, 27.
Durazzo, 103, 105.
Dwina, 100.

Edoardo VII, re d'Inghilterra, 19, 36.
Egitto, Egiziani, 64, 80, 81, 84, 141.
Eisner Kurt, capo socialista tedesco, 231.
Emden, incrociatore corsaro tedesco, 63.
Epiro, 170, 171
Eraclea, 241.
Erzberger Mattia, capo della propaganda tedesca, 88, 93, 179.
Erzerum, 81, 139.
Estonia, Estoni, 200.

Fagaré, 217.
Faiti, 139.
Falkenhayn, generale tedesco, 130, 134, 135, 136.
Falkland (battaglia delle isole), 63.
Feltre (Conca di), 191, 195, 226.
Ferdinando di Coburgo, czar bulgaro, 25, 100, 222.
Fez, 28.
Fiandre, 60, 61, 181, 210, 224.
Filzi Mario, 120.
Finlandia e **Finlandesi**, 200.
Fiume, 75, 90, 228, 229, 236, 241, 242, 243.
Florina, 132, 134.
Foch, generalissimo e maresciallo di Francia, 55, 126, 165, 210, 219, 31.
Folgaria (Altipiano di), 122.
Francesco Ferdinando, arciduca ereditario d'Austria-Ungheria, 23, 41, 42.
Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria e re d'Ungheria, 23, 42, 49, 146.
Franchet d'Esperey, generale francese, 222.

Francoforte (Trattato di), 7.
French, Lord, generale inglese, 53, 116.
Friuli, 190.

Galitzine, principe, ministro russo.
Galizia, 51, 57, 58, 73, 99, 123, 125, 151, 175.
Gallipoli (penisola di), 83.
Gand, 232.
Garibaldi, Peppino, Costante, Bruno, 74.
Garibaldi, incrociatore, 98.
Garibaldini, 74.
Gas asfissianti, 87.
Gaza, 197.
Gerusalemme, 197.
Giaffa, 197.
Gianina, 171.
Giardino, generale italiano, 192.
Giappone, 17, 18, 55, 64, 99, 106, 167, 235.
Giesl, barone, ministro austro-ungarico a Belgrado, 42, 44, 45.
Giolitti, cav. Giovanni, presidente dei ministri italiani, 73, 89, 93, 243.
Giovanni (San) di Medua, 105.
Giove (Monte), 123.
Giuseppe d'Absburgo, arciduca e generale austriaco, 216.
Goeben, incrociatore tedesco, 63.
Gorizia, 97, 164, 130, 138, 172, 173, 188, 189, 190, 205.
Gorlice (battaglia di), 93.
Gough, generale inglese, 209.
Gouraud, generale francese, 219.
Gradisca, 97.
Grand Couronné (battaglia del), 56.
Grappa (Monte), 195, 215, 226.
Graziani, generale francese, 193.
Grecia e **Greci**, 25, 83, 90, 100, 102, 103, 132, 135, 136, 170, 171, 240.
Grey, Sir Edward, ministro degli esteri inglese, 45.
Guglielmo II, di Hohenzollern imperatore tedesco, 11, 12, 20, 21, 22, 36, 40-41, 43, 46, 120, 178, 179, 208, 227, 230, 231, 232.
Gumbinnen, 54.
Guynemer, asso francese, 207.

Haldane, Lord, 22.
Halicz, 57.
Hegiaz, 240.
Helgoland (battaglia di), 63.
Hermada, 139, 173, 183.
Hertling, conte Giorgio, cancelliere tedesco, 206, 223.
Hindenburg, generalissimo tedesco, 54, 58, 86, 127, 130, 145, 152, 164, 178, 181, 185, 187, 221.
Hoffmann, generale tedesco, 201.
Hohenzollern, v. Guglielmo II e Principe ereditario tedesco.
Horty Nicola, ex-ammiraglio austro-ungarico, 239.
Houston-Chamberlain, 35.

India, 116.
Interventismo italiano, 72 e seguenti, 88.
Intesa cordiale o **Triplice Intesa**, 22.
Irlanda, 41, 148.
Irredentismo italiano, 23, 34, 71.
Isonzo, 89, 93, 95, 96, 97, 102, 125, 130, 138, 183, 188, 205.
Isonzo Armea, 227.
Istria, 89, 96.
Ivangorod, 58, 98.

Jacobstadt, 186.
Jagow, Von Gottlieb, ministro degli esteri tedesco, 47.
Jassy, 135.
Jaurès Giovanni, capo socialista francese, 40, 48.
Jellicoe, ammiraglio inglese, 141.
Joffre, generalissimo e maresciallo di Francia, 55, 129.
Jonnart, commissario francese in Grecia, 171.
Jouhaux, capo socialista francese, 44.
Judenic, generale russo, 139, 244.
Jugoslavi e **Jugoslavia**, 182, 205, 213, 225, 227, 238, 239, 241, 243.
Jutland (battaglia del), 141.

Kaiser, v. Guglielmo II.
Kaluz, 175.
Karageorgevic, 18.
Karoly Michele, uomo politico ungherese, 227.
Kerenski F., rivoluzionario e ministro russo, 162, 171, 174, 175, 185, 192.
Kiao-Ciao, 64.
Kitchener, Lord, ministro della guerra inglese, 78, 142.
Klagenfurt, 238.
Kluck, Von, generale tedesco, 56.
Kolciak, generale russo, 244.
Königsberg, 54.
Konopisch, 40.
Körber, ministro austro-ungarico, 146.
Korna, 81.
Korniloff, generale russo, 186.
Kövess, generale austro-ungarico, 103.
Kronprinz, v. Principe ereditario.
Krupp, fabbrica d'armi, 41, 208.
Krylenko, generale bolscevico russo, 193.
Kühlmann, Dr. Riccardo, ministro tedesco degli esteri, 196.
Kumanovo (battaglia di), 20.
Kurdistan, 240.
Kut-el-Amara, 81, 140.

Lagosta, isola, 243.
Laigue (Foresta di), 232.
Lammasch, ministro austro-ungarico, 225, 227.
Lana (Col di), 104.
Lavarone (Altipiano di), 122.
Lavezzari, volontario garibaldino, 97.
Latvia, v. **Lettonia**.
Legien, capo socialista tedesco, 44.
Léman, generale belga, 52.
Lenin Wladimiro, dittatore bolscevico russo, 163, 174, 193, 200.
Leonardo da Vinci, corazzata italiana, 142.
Leopoli, 57, 127.
Lettonia, 200, 201.
Libia, 19, 27, 28, 29, 73, 140.
Liebknecht Carlo, capo socialista tedesco, 145.
Liegi, 48, 52.
Lilla, 54.
Lituania, 98, 200, 201.
Lloyd George, presidente dei ministri inglese, 100, 148, 169, 172, 182, 203, 204, 234.
Lodz, 59.
Lokal Anzeiger, giornale di Berlino, 47.
Londra, 111, 143, 202, 210.
Londra (Patto di), 55, 156.
Londra (Trattato o *Memorandum* di), 90-91, 205, 228, 241.
Longwy, 107.
Lorena, 53, 60.
Louvain, 53.
Lovcen (Monte), 106.
Lublino, 57.
Lucia (Collina di Santa), 97.
Ludendorff, Von Erich, capo di Stato maggiore tedesco, 130, 152, 178, 181, 210, 218, 220, 223, 229.
Lule Burgas (battaglia di), 30.
Lusitania, piroscafo, 109.
Lussemburgo, 51.
Lussino, 243.
Lutzk, 124.
Lvoff, principe, presidente dei ministri russo, 162, 171.
Lys, 60, 221.

Macedonia, 25, 102.
Mackensen, generale tedesco, 92, 99, 103, 134, 175, 202.
Malvy, ministro francese, 176.
Mangin, generale francese, 219.
Manica, 60, 62, 209.
Manoury, generale francese, 55, 56.
Maometto V, sultano turco, 24.
Marghiloman, uomo politico romeno, 203.
Maria (Collina di Santa), 97.
Maria (Santa) Formosa, 144.
Marienwerder, 236.
Marna, 56, 57, 211, 218, 219, 220.
Marocco, 19, 20, 26, 28.
Martino (San), 125.

Masaryk, capo nazionale czeco, 213.
Masuri (battaglie dei laghi), 54, 86.
Maubeuge, 55.
Media Europa, 67.
Melette, 123, 195.
Mesopotamia, 15, 81, 140, 240.
Messico, 167.
Michaëlis Giorgio, cancelliere tedesco, 180.
Michele, granduca russo, 162.
Michele (Monte San), 104, 125, 130.
Milano, 143.
Miliukoff P. N., ministro russo, 162, 166.
Miramar, 40.
Monastir, 136.
Monfalcone, 97.
Mons (battaglia di), 53.
Montdidier, 209.
Monte Cavallo, 189.
Montello, 217, 220.
Monte Maggiore, 189, 190.
Montenegro, 31, 90, 105, 106, 107.
Monte Nero, 97.
Monte Santo, 172, 184, 189.
Mort-Homme, 120.
Mosa, 53, 119.
Mosca, 186, 193.
Mukden (battaglia di), 17.
Mulhouse, 53.
Mürzsteg (Accordo di), 18.

Nancy, 56.
Natisone, 188, 189.
Naumann Federico, scrittore politico tedesco, 67.
Nazioni, v. Società delle Nazioni.
Neue Freie Presse, giornale di Vienna, 98.
Neuilly (Pace di), 239.
Neutralismo italiano, 71, 72 e segg., 88, 93.
Neutralità italiana (dichiarazione della), 49, 68.
Neutri, 65, 66, 149.
Nicola, zar delle Russie, 12, 46-49, 99, 132, 160, 161, 162, 163, 186.
Nicola Nicolaievic, granduca e generalissimo russo, 99.
Nicola, re del Montenegro, 106.
Nieuport, 57.
Nisc, 59, 104.
Nitti F. S., presidente dei ministri italiano, 243.
Nivelle, generale francese, 148, 165.
Nizza, 72.
Norimberga, 49.
Nowo-Giorgewsk, 58, 99.
Noyon, 56, 57, 209, 211.

Oberdan Guglielmo, 8.
Oderzo, 226.
Oriente (esercito alleato di), 117, 131-132, 171, 222.
Orlando Vittorio Emanuele, presidente dei ministri italiano, 177, 190, 196, 213, 236.
Ortigara (battaglia di), 174.
Oslavia (battaglia di), 104, 130.
Ouchy (Pace di), 29.

Pace (proposte e manovre di), 152-153, 157, 166, 176, 177, 179, 180, 181.
Pace (Trattati di), v. Trattati di pace.
Pacelli, nunzio pontificio a Monaco, 184.
Padova, 144, 207, 228.
Painlevé, ministro francese, 176.
Palestina, 82, 196, 197.
Pangermanismo, 35, 67.
Panther, cannoniera tedesca, 28.
Papa, v. Benedetto XV.
Parigi, 54, 55, 56, 57, 58, 60, 111, 143, 207, 208, 209, 210, 211, 218, 234.
Pasubio, 122, 123.
Patto di Londra, v. Londra.
Patto di Roma, v. Roma.
Pecinka, 139.
Pecori-Giraldi, generale italiano, 123.
Pellegrini Mario, ufficiale di marina italiano, 214.
Péronne, 129, 137, 209.
Pershing, generale americano, 208.
Persico (Golfo), 80, 81.
Pertica, 216, 226.

Petain, generale francese, 119, 165.
Petitti di Roreto, generale italiano, 132.
Pflanzer-Baltin, generale austro-ungarico, 124.
Piave, 191, 192, 194, 216-218, 226.
Piccardia, 128, 129, 210, 221.
Pietro, re di Serbia, 60, 105.
Pietrogrado, 162, 174, 186, 192, 193, 243.
Pilsudski, generale polacco, 68, 178.
Pio X, pontefice, 70.
Plava, 97.
Plumer, generale inglese, 193.
Podgora, 97, 104, 130.
Poincaré, presidente della Repubblica francese, 42.
Pola, 63, 98, 214.
Polonia e **Polacchi**, 50, 58, 59, 86, 87, 99, 151, 160, 178, 201, 204, 213, 236, 237, 238, 245.
Porto Arturo, 17.
Portogallo, 116, 208.
Portsmouth (Pace di), 17.
Posina, 123.
Potiorek, generale austro-ungarico, 59.
Potsdam, 43.
Prasniz, 86.
Premuda, 214.
Pria Forà (Monte), 123.
Princip, congiurato serbo, 42.
Principe ereditario tedesco, Guglielmo di Hohenzollern, 118, 232.
Principe ereditario di Baviera, Rupprecht di Wittelsbach, 56.
Prinetti, marchese Giulio, ministro degli esteri italiano, 19.
Propaganda tedesca in Italia, 71, 72, 88; sul nemico, 176.
Prussia orientale, 50, 58.
Przemysl, 57-59, 87, 99.
Putnik, generale serbo, 59, 104.

Quarnaro (Reggenza del), 242.

Racconigi (Convegno di), 40.
Rada, assemblea ucraina, 200.
Radoslavoff, presidente dei ministri bulgaro, 102, 222.
Ragusa, 89, 243.
Rapallo (Convegno di), 193.
Rapallo (Trattato di), 243.
Rasputin, monaco russo, 160.
Rawa-Russka, 53.
Reims, 56, 144, 211, 219.
Rennenkampf, generale russo, 54, 58.
Reno, 231, 237.
Ribot, presidente dei ministri francese, 169.
Riga, 100, 186.
Rivoluzione russa, 160-163; bolscevica, 192-193; tedesca, 230-231.
Rizzo Luigi, ufficiale di marina italiano, 214.
Rolle (Passo di), 136.
Roma, 74, 94; (Congresso e patto di), 213.
Romania e **romeni**, 8, 32, 50, 83, 131, 136, 157, 175, 202, 203, 205, 213, 238, 239.
Rupel (Forte di), 132.
Russki, generale russo, 57.

Sabotino, 97, 104, 130.
Saint-Germain (Trattato di), 239-241.
Saint-Jean-de-Maurienne (Convegno e accordi di), 169, 240.
Saint-Mihiel, 223.
Saint-Quentin, 54, 164, 208-209, 223, 224.
Salandra Antonio, presidente dei ministri italiano, 69, 70, 73, 94, 126.
Salonicco, v. anche Oriente (esercito di), 103, 131-132, 133, 134, 136.
Samsonoff, generale russo, 54.
San, fiume, 57, 58, 59.
San Daniele del Friuli, 185.
San Donà di Piave, 217.
San Gabriele, 185.
Sangiuliano, marchese Antonino, ministro italiano degli esteri, 46, 70.
Santerre, 220.

Santo (Monte), 172.
Santo Stefano, « Szenti Istvan », corazzata austro-ungarica, 215.
Sarrail, generale francese, 117.
Sarre, 237.
Sasonoff, ministro degli esteri russo, 47, 133, 149.
Sauro Nazario, 142-143.
Sava, 59.
Scheidemann, socialista tedesco, 231.
Schleswig, 237.
Scutari, 31.
Sebenico, 90, 243.
Senussi, 140.
Serajevo, 41, 42, 43.
Serbia e **Serbi**, 18, 26, 27, 30, 31, 32, 45, 59, 83, 90, 94, 100 e segg., 205, 222, 225.
Serbo-Croati-Sloveni (Regno dei), 235, 243.
Sette Comuni, 122, 123, 191.
Sèvres (Trattato di), 240.
Sforza, conte Carlo, ministro degli esteri italiano, 243.
Siam, 167.
Siberia, 96, 243.
Siria, 240.
Sisto di Borbone, 168.
Skoda, fabbrica d'armi, 41.
Slavi dell'Austria, 57, 68, 157.
Slavi meridionali, v. Jugoslavi.
Slavismo, 15-16.
Slesia e **Alta Slesia**, 58, 236.
Sloveni, 178.
Smirne, 240.
Socialismo e **socialisti**, 40-44, 147, 161, 177, 179, 230, 231.
Società delle Nazioni, 204, 234, 236.
Soissons, 56, 211, 220.
Somme, 116, 128-129, 137.
Sonnino, barone Sidney, ministro italiano degli esteri, 70, 73, 89, 127, 169, 170, 236.
Sottomarina (guerra), 150, 152, 156, 158 e segg.
Soviety, 163, 174, 177, 192-193, 201, 202.
Spa, 220.
Spalato, 90, 243.
Spagna, 11.
Stambulinski, presidente dei ministri bulgaro, 222.
Stati Uniti, 11, 63, 108, 109, 110, 149, 150, 156, 158, e segg. 166, 167, 196, 241.
Stelvio, 191.
Stoccolma (Convegno di), 133, 149.
Stürgkh, conte Carlo, presidente dei ministri austro-ungarico, 146.
Sturmer, presidente dei ministri russo, 226.
Südekum, socialista tedesco, 88.
Suez (Canale di), 81, 82, 140.
Susegana, 226.
Sussex, piroscafo, 143.

Tagliamento, 190, 191, 228.
Tangeri, v. Marocco.
Tannenberg (battaglia di), 54.
Tardenois, 211.
Tarnopol, 175.
Teodoroff, generale bulgaro, 222.
Thiaumont (Forte di), 120.
Thomas Alberto, ministro francese, 100.
Tigri, 81.
Timavo, 173.
Tirpitz, Von, ammiraglio tedesco, 158.
Tisza, conte Stefano, presidente dei ministri ungheresi, 94, 218, 227.
Togo, 64.
Tolmino, 97, 183, 184, 188, 189.
Torino, 177.
Torre, 190.
Toti Enrico, 130.
Townshend, generale inglese, 81, 140.
Tracia, 240.
Transilvania, 133-135.
Transvaal, 64.
Trattati di pace: di Francoforte, 7; di Portsmouth, 17; di Ouchy, 29; di Bukarest (1913), 32; di Brest-

Litowsk, 237; di Bukarest (1918), 202; di Versailles, 237; di Saint-Germain, 239; del Trianon, 239; di Neuilly, 239; di Sèvres, 239; di Rapallo, 243.
Trattative italo-austriache, 89, 102.
Trebisonda, 139, 140.
Trento e **Trentino**, 8, 23, 71, 75, 78, 89, 90, 93, 95, 96, 97, 98, 121-126, 138, 173, 182, 191, 227, 228.
Trepoff, ministro russo, 149.
Treves Claudio, socialista italiano, 177.
Trianon (Trattato del), 239.
Trieste, 8, 33, 71, 75, 78, 90, 93, 173, 182, 194, 205, 225, 228.
Triplice Alleanza, 8, 9, 13, 29, 33, 92.
Triplice Intesa, v. Intesa.
Trotzki (**recte Bronstein**), ministro degli esteri russo, bolscevico, 193, 200, 201, 202.
Tser (battaglia del Monte), 57.
Tunisi, 8, 72.
Turchi (Giovani), 24.
Twedmouth, Lord dell'ammiragliato inglese, 21.
Two powers standard (il) della flotta inglese, 21.

Ucrania e **Ucraini**, 200, 201, 202, 203, 243.
Udine, 190, 192.
Ulianoff Vladimiro, v. Lenin.
Ulster, 41.
Ultimatum austro-ungarico alla Serbia, 42, e segg.; tedesco alla Russia, 48; russo alla Bulgaria, 102.
Ungheria (Repubblica d'), 239.
Unione e Progresso, comitato segreto turco, 24.
Uskub, 104.

Valbella, 218.
Val d'Adige o **Val Lagarina**, 122.
Valdobbiàdene, 226.
Vallarsa, 126.
Valona, 25, 73, 105, 117.
Valstagna, 123.
Valsugana, 122, 123.
Vardar, 104, 105, 239.
Varsavia, 58, 86, 99.
Vaux (Forte di), 120, 137.
Veliki, 139.
Venezia, 96, 143, 191, 194, 207, 218.
Venezia giulia (v. anche Trieste), 89, 90, 185, 242.
Venizelos Eleuterio, presidente dei ministri greco, 30, 102, 132, 170, 171.
Verdun, 48, 55, 56, 118-121, 126, 127, 137.
Verona, 207.
Versailles, 194, 206.
Versailles (Trattato di), 237-238, 241.
Vesle, 211, 220.
Vicenza, 122, 123, 207.
Vienna, 45, 48, 110, 175, 202, 218.
Villa Giusti, 228.
Vipacco, 139, 184, 185.
Visconti-Venosta, marchese Emilio, diplomatico italiano, 20.
Vistola, 57, 58, 59, 99.
Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 13, 49, 93, 94, 193.
Vittorio Veneto (battaglia di), 225-227.
Vodice (Monte), 172.
Vosgi, 60.

Washington, 110, 204.
Weimar (Assemblea di), 237.
Wekerle Alessandro, presidente dei ministri ungherese, 218.
Westende, 60.
Wied Guglielmo, principe di Albania, 33.
Wien, nave austriaca, 194.
Wilson Woodrow, presidente degli Stati-Uniti, 149, 150, 151, 152, 153, 157, 158, 166, 167, 181, 187, 196, 204, 205, 206, 223, 224, 225, 226, 229, 234, 236.
Wrangel, generale russo, 245.
Wurm, generale austro-ungarico, 216.

Ypres, 60, 181, 210.
Yser, 60, 61, 181.

Zagabria (Consiglio nazionale di), 227, 229.
Zagora, 104.
Zar, v. Niccola II.
Zara, 75, 90, 242, 243.
Zenson, 199.
Zeppelin, 111.
Zimmerwald, 147.
Zita di Borbone, imperatrice d'Austria, regina d'Ungheria, 146.
Zloczol, 175.